



L u s s i n o

Foglio della Comunità di Lussinpiccolo

Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino



Quadrimestre 32 - Aprile 2010 - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale

Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste

In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

La Marineria Lussignana

di Licia Giadrossi-Gloria Tamaro

GLI INIZI: MARINAI E PATRONI

Solcare i mari era un lavoro durissimo, così come rendere fertile una terra di sassi, di grotte, di macchia mediterranea densa e spinosa come era l'isola di Lussino. Quel calcare bianco, abbacinante sotto la luce del sole, era poco produttivo, solo capre e pecore potevano sopravvivere con quel poco che il suolo dava; la miseria è stato il motore che ha lanciato i lussignani sul loro mare, il Golfo di Venezia, con imbarcazioni di piccolo cabotaggio, per trasportare nella Serenissima Repubblica di San Marco il

pescato, conservato in "salume" o in "zeladia", oppure il legname da fuoco. Questo proveniva in buona parte dall'Istria e dalla Dalmazia, portato soprattutto da navigli di Lussino, specializzati in questo intenso traffico regolare con la Dominante.

Nei "bulletari" di Ossero del 1519 compaiono notizie sui primi isolani dediti al trasporto: Forzinich, Marusich, Vidulich. Un antico patrone di cui si ha notizia è Simon de Bartole Romagnolich da Lussingrande che la notte del 20 novembre 1602 col suo "vassello" fece naufragio



Lussinpiccolo, la Valle d'Augusto – foto Rita Cramer Giovannini

“al scogietto ovvero secha... fuori della Ponta del Monte Osse-ro”, sulla punta settentrionale dell’isola, per “gran scurità di calligo... e gran fosco” per cui “non si vedeva cosa alcuna...” Nel 1620-21 compaiono nei documenti Antonio Botterini e Giacomo Gladulich di Lussingrande. È segnalata la presenza anche dei Cattarinich. Nel 1655 Giovanni Premuda risulta essere padrone di legni a Lussino.

Che il mare fosse un valore, una risorsa, se ne accorsero in molti agli inizi del 1700, allorché da marinai si industriarono a diventar patroni. Nella prima metà del secolo, in particolare tra il 1741 e il 1743, i patroni lussignani, ingaggiati per trasportare legname da fuoco a Venezia con i loro trabaccoli, brazzere, pieleggi, tartane e tartanelle, erano numerosi, per lo più di Lussinpiccolo: 4 Bussanich, 1 Caracich, 1 Carcich, 1 Cattarinich, 6 Cosulich, 1 Dobrilovich, 1 Francescovich, 1 Giadrosich, 1 Ivancich, 1 Martinolich, 1 Micoz, 1 Moricich, 9 Nicolich, 1 Petrinich, 1 Premuda, 1 Radoslovich, 1 Radossich, 6 Scopinich, 1 Stuparich, 1 Suttora, 3 Tarabochia, 1 Vidulich, 1 Zuricich (Iuricich). Di Lussingrande erano: 1 Cimicich (Simicich), 1 Dudisich (Dudicich), 4 Ragusin, 1 Rerecich, 3 Sopranych.

Tra il 1774 e il 1794, impegnati in questo traffico da e per Venezia, troviamo anche i seguenti patroni: 1 Budinich, 1 Lubicich, 1 Dobrilovich, 1 Faresich, 1 Picinich.

Frequenti a quei tempi erano pure i trasporti di bestiame da Zara, tramite le “manzere”. Si hanno notizie di Nicolò Simicich, che nel 1741 trasportava castrati e cavalli a Venezia, di Simon Giadrossich (1790), di Zorzi Gerolimich (1731) e di Antonio e Domenico Zar (1785 e 1795), patroni di Selve.

Numerosi lussingrandesi divennero capitani della marineria veneziana e si distinsero per il loro coraggio e per la loro intraprendenza. Il primo capitano di lungo corso fu Pietro Petrina “Ride” di Lussingrande (1608-1693) che, unitamente ai suoi figli, combatté contro i Turchi, sotto la bandiera della Serenissima; un suo discendente omonimo (1706-1758), comandante del *Grazia Divina*, nel 1753 fu insignito di medaglia d’oro e nominato cavaliere di San Marco. Un altro Petrina, Pietro Vincenzo (1750-1829), diventò comandante di fregata della Serenissima. Anche numerosi capitani delle famiglie Budinich, Pizzetti, Ragusin e Botterini si distinsero combattendo per Venezia. Erano uomini colti e ricchi e si facevano ritrarre con un libro o una carta nautica e un compasso in mano, quale segno di distinzione e della loro posizione sociale.

A metà del 1700, con l’espansione delle flotte mercantili inglesi e francesi, iniziò la navigazione di lungo corso, e i più audaci attraversarono con i loro velieri gli oceani: per primo, nel 1747, Giacomo Marchetich di Lussinpiccolo affrontò l’Atlantico; anni dopo, nel 1779, Pietro Budinich raggiunse le Antille; Domenico Tarabochia arrivò in Nord America.

Con la caduta della Serenissima, nel 1797, iniziarono le fortune di Trieste e di Fiume che già dal 1719 erano città franche. Maria Teresa fondò la “Imperiale Privilegiata Compagnia orientale per i traffici d’oltre mare, il Levante e le Indie occidentali”, per togliere a Venezia anche il monopolio delle spezie.

La potenza marinara veneziana, a seguito delle occupazioni napoleoniche, venne distrutta, i velieri messi in disarmo in laguna: la città era piena di capitani disoccupati e di gente povera, ridotta allo stremo. Dalle mani dei Francesi, Venezia passò a quelle degli Austriaci, che tra il 1814 e il 1848 diedero impulso e promozione allo sviluppo della Marina mercantile a Trieste, in Istria, e in Dalmazia sia per le navi a vela, sia per quelle a vapore. Di queste facilitazioni trasse grande giovamento la marineria lussignana.

Dal 1849 la marina mercantile prese il nome di “**Oesterreichische Handelsmarine**” e dal 1867 “**Oesterreichische Hungarische Handelsmarine**”, che terminò con la sconfitta dell’Impero asburgico nel 1918.

Per promuovere la marineria, l’imperatore Francesco Giuseppe istituì due importanti onorificenze per la Marina Mercantile Austriaca. La Bandiera d’Onore Rossa, destinata al Capitano di nave austriaca che avesse difeso con successo il proprio bastimento contro aggressione nemica o contro pirati: l’unico a venir insignito di questa onorificenza fu Antonio Celestino Ivancich, di Lussinpiccolo. La Bandiera d’Onore Bianca, destinata a premiare capitani austriaci che fossero i primi ad aprire con successo nuove relazioni commerciali con remoti paesi: di questa poté fregiarsi Giovanni Visin, delle Bocche di Cattaro, che in 8 anni circumnavigò il globo, percorrendo 100.000 miglia.

I CAPITANI-ARMATORI

Sin dagli inizi del 1800 un gruppetto di lussignani, da capitani di piccoli legni a vela divennero caratisti e armatori in proprio di velieri. La proprietà di un veliero era divisa in 24 carati, spesso ne erano proprietari membri di una stessa famiglia, anche donne, che ereditavano dal padre o dal marito, o ne acquistavano in proprio, come Rosalia Peranovich Fetter Scopinich, Giovanna Ivancich, Margherita Soppa, Maria Mareglia. Armatore divenne anche il fabbro Agostino Straulino di Sutrio (1840-1906), capostipite della dinastia lussignana degli Straulino.

La vita dei capitani-armatori era tuttavia durissima, e pochi i guadagni, ma l’intraprendenza, lo spirito di sacrificio, l’abilità nel navigare, la frugalità, li condussero a traguardi difficilmente raggiungibili.

Alle doti innate dei Lussignani, si aggiunse poi la cultura nautica, che iniziò a essere impartita privatamente dai vecchi capitani, ritirati in Patria al termine di una lunga carriera sui mari, che mettevano a disposizione delle nuove leve la loro esperienza. L’istruzione nautica fu poi impartita nella **Scuola Nautica di Lussinpiccolo**, voluta e

fondata da Bernardo Capponi, medico istriano di origine toscana, e dai sacerdoti Don Giovanni e Don Stefano Vidulich, nel 1805. Questi, in lingua italiana, *“dai primi elementi davano un corso regolare d’istruzione fino alle matematiche, non escluse le lingue Francese ed Inglese, onde i giovani potevano uscire buoni Capitani di mare.”* Nel 1855 la scuola nautica diventò pubblica, **Imperial Regia Scuola Nautica di Lussinpiccolo**; gli insegnamenti continuarono, sempre in italiano, per tutto il periodo austriaco e fino al 1948, anno di chiusura della scuola che, dal 1923, aveva preso il nome di **Istituto Nautico Nazario Sauro**.

Pionieri della flotta lussignana furono i fratelli Cosulich “Grubessa”, gli Ivancich, gli Scopinich, i Premuda, i Tarabocchia, Camalich, Hreglich, Smajevich.

Dopo anni e anni di sacrifici e di perdite dovute a naufragi, bassi noli, malattie, due guerre recarono vantaggi e guadagni notevoli: ciò avvenne nel 1828, durante la guerra tra Russia e Turchia, e nel 1853-54, durante la guerra di Crimea, grazie ai trasporti di truppe e di derrate alimentari, nonostante gli assalti dei pirati, il colera, la dissenteria e lo scorbuto. In considerazione degli indiscutibili guadagni registrati a Lussino in questi due periodi, fu coniato il detto: *“guera vicina xé na rovina, guera lontana xé una mana”*.

I viaggi duravano tantissimo, le assenze da casa anni: erano felici se riuscivano a tornare a Lussino nei mesi invernali, perché d’inverno i rischi erano troppo elevati, come ben sapevano già i Romani.

Per ridurre i danni, erano sorte compagnie di assicurazione, altrimenti la perdita del veliero poteva ridurre sul lastrico l’intera famiglia. La solidarietà verso i membri della famiglia era grande: spesso uno dei fratelli adottava i figli dell’altro perito in mare. Troppo frequentemente morivano in un naufragio più membri della stessa famiglia. Spesso un ragazzo era imbarcato, quale scrivano o cadetto, sul medesimo bastimento di cui il fratello maggiore, o il padre o lo zio, era Capitano; per esempio, Antonio Romano Ivancich e il fratello minore Paolo, tenente mercantile, morirono entrambi il 7 ottobre 1878 nell’Atlantico, in seguito al naufragio del Bark *Proserpina*. Spesso le mogli seguivano sul mare i mariti, anche con i figli lattanti, talvolta partoriti in navigazione, come Oceania Hreglich; altre volte invece i bambini venivano lasciati a Lussino, presso nonni o zii.

I CANTIERI

Agli inizi del 1800 cominciarono a sorgere a Lussino i primi cantieri navali; prima di quell’epoca, i bastimenti venivano ordinati o acquistati a Venezia, Trieste, Fiume, Curzola. Nel 1845 scoppiò il boom della cantieristica lussignana, mentre, dopo il 1870, i cantieri lussignani si trovarono senza ordini, languirono, e in seguito chiusero o si riconvertirono ad altro tipo di naviglio.

Sisto Cattarinich fu il primo “proto” a fondare a Lussinpiccolo l’omonimo cantiere in primo squero; iniziò

nel 1824 con la costruzione di un piccolo veliero di poco più di 200 t, proseguì con una media di 1 o 2 imbarcazioni all’anno, fino al 1838, allorché riuscì a varare 4 imbarcazioni per un totale di 1300 t; **Giuseppe Cattarinich** ne continuò l’opera fino al 1846. Poi il cantiere venne chiuso e riattato da **Beppo Proto** tra il 1864 e il 1868, e nuovamente venne messo in produzione tra il 1877 e il 1880: in totale i Cattarinich costruirono, in questo arco di tempo, 48 velieri.

Nel 1850 **Marco Martinolich “Colonich”**, in secondo squero, diede il via alla costruzione di velieri fino al 1858; dopo breve interruzione, nel 1862 la riprese **Nicoletto Proto**, seguito dal figlio **Marco Umile Martinolich** che costruì navi in ferro e a vapore. Nel periodo tra il 1850 e il 1914 tra velieri e piroscafi vennero varate 168 imbarcazioni. Successivamente, la direzione del cantiere fu presa dal figlio di Marco Umile, ing. **Nicolò Martinoli**, che lo condusse fino al 1940, anno in cui lo cedette al gruppo Fratelli Messina di Genova.

Nello stesso anno 1850, **Antonio Romano Cosulich** aprì il suo cantiere a Velopin; riuscì a costruire 1 veliero, e qualche anno dopo il cantiere fu rilevato da uno **Scopinich**, che mise in mare 4 velieri tra il 1855 e il 1861; l’anno dopo Nicoletto Proto Martinolich rilevò questo cantiere in cui, nel periodo 1862-1880, costruì 11 velieri.

Sempre nel 1850, **Giovanni Peranovich**, assieme a **Melchiorre Vidulich**, aprì due cantieri, a Prico e in Valdarche. Questi restarono aperti per 7 anni; a Prico, nel 1867, il cantiere fu riaperto da **Luigi Adriano Tarabocchia**, che vi costruì 9 velieri. Tra il 1888 e il 1891 i Tarabocchia ne costruirono altri 2.

Antonio Tarabocchia aprì a Sardoceva un piccolo cantiere, che venne rilevato poi da Nicoletto Proto Martinolich. In questo sito vennero costruiti 7 velieri.

Nel 1867 **Marco Antonio Starcich** iniziò la sua attività a Cigale e fino al 1894, anno di chiusura, costruì 22 imbarcazioni a vela.

Nel 1885 **Ottavio Piccinich “Jovanizza”** aprì il cantiere di Privlaca, in cui, fino al 1894, vennero varati 8 velieri. Dopo la prima Guerra mondiale, nel 1919, l’azienda prese il nome di Cantiere Piccini. Quando Ottavio morì, il cantiere fu preso in mano dai figli: prima **Giuseppe**, alla sua morte **Marino**, che nel 1946 dovette abbandonare, esule, Lussino e il cantiere, che venne nazionalizzato.

LA MIGRAZIONE

Alla spicciolata, molte famiglie lussignane lasciarono l’isola, specialmente nei periodi di crisi. Sin dagli inizi del 1800 alcuni armatori decisero di spostare l’attività in sedi più grandi. Nel 1805 un ramo della famiglia Cosulich si trasferì a Fiume dove poté aggiungere al cognome il predicato *de Pecine*. Questi esercitarono attività in campo armatoriale, assicurativo, finanziario e cantieristico.

Ai primi dello stesso secolo tre famiglie Ivancich si erano trasferite a Venezia, seguite poi da una famiglia dei Premuda, una dei Tarabocchia, due degli Scopinich e dai Dolenz; ma Venezia languiva. Alcune famiglie si trasferirono all'estero, alcuni divenendo agenti di navigazione, come Pietro Ivancich a Costantinopoli, Giuseppe Cosulich a Cardiff, i fratelli Premuda a Trieste, Bela Cosulich a New York, Luigi Ivancich a Baltimora. Nel 1856 fu la volta di Marco Giovanni Cosulich "Grubessa" che, trasferitosi a Venezia, diede inizio alla dinastia dei Cosulich di Venezia, ancora oggi in attività.

La crisi della vela ebbe il suo culmine nel 1878, ormai soppiantata dalla navigazione a vapore. Furono tantissimi gli artigiani di valore, i maestri d'ascia, che emigrarono, specialmente in America. Lo stesso proto Nicoletto Martinolich fu a un soffio dal compiere questo passo.

Molti capitani lussignani, entrati a servizio del Lloyd Austriaco, decisero di mettere radici con la famiglia a Trieste o a Fiume. Altri, spinti dalle difficoltà di trovare lavoro in Patria, si spostarono al servizio di marinerie estere: è stato questo il caso di Federico Maria Fedrigo e Giacomo Ragusin, in Egitto, di Massimo III Ivancich, nel Siam, dei fratelli Isidoro e Giovanni Suttora, nel Messico. L'apertura

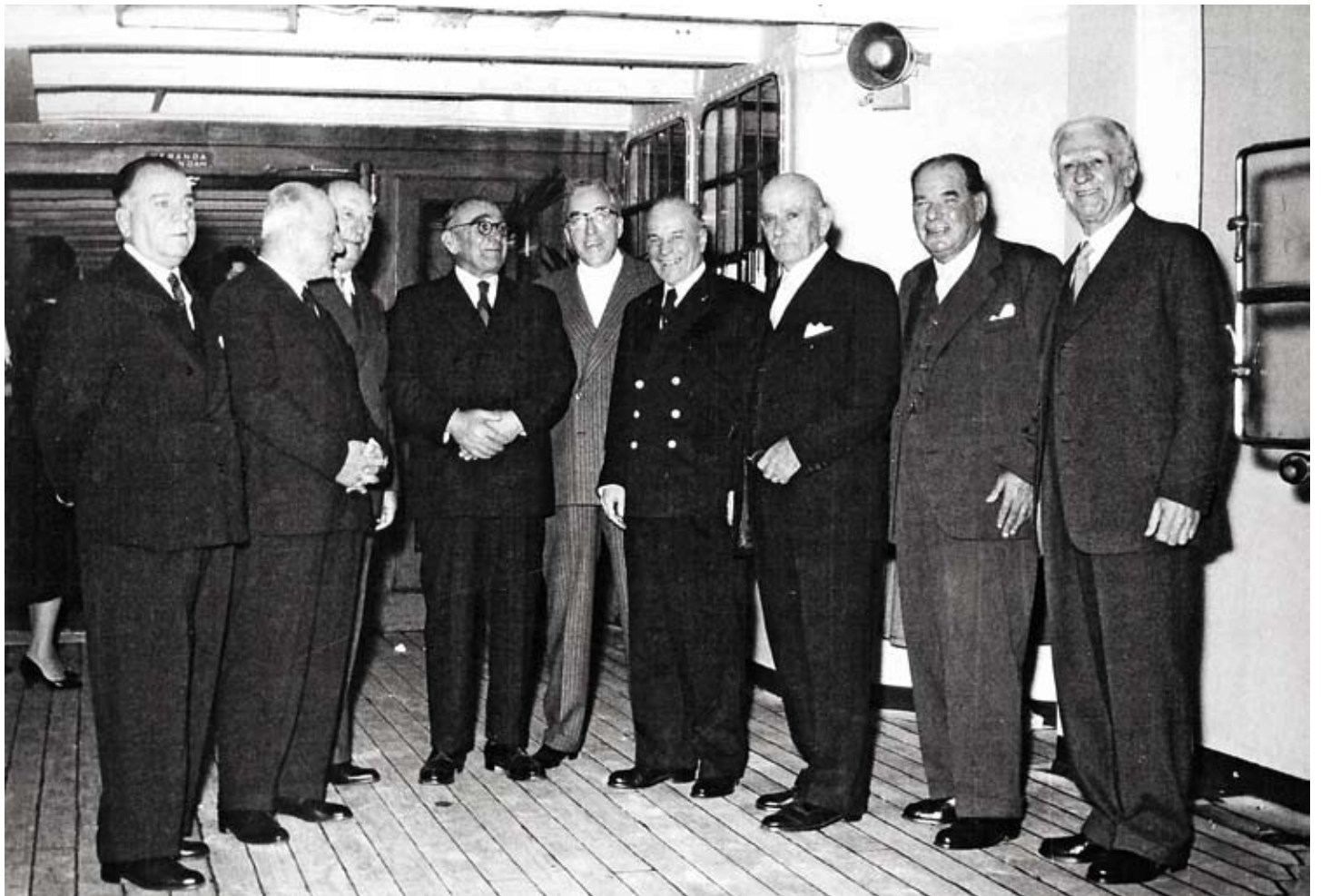
del Canale di Suez, nel 1869, costituì una eccellente opportunità di lavoro per molti capitani lussignani, che lì si impiegarono come piloti e misero su famiglia, come avvenne per alcuni Ivancich e per Roberto Casagrande. Talvolta questi capitani facevano ritorno in Patria, altre volte restavano nei paesi di adozione.

Era comunque tempo di cambiare: nel 1889 Callisto, Alberto e Fausto Cosulich, figli di Antonio Felice "Grubessa", decisero di lasciare Lussino e di trasferirsi a Trieste, attratti dagli incentivi che l'Austria dava a chi intraprendeva attività nel settore marittimo. Nel 1908 i Fratelli Cosulich crearono il Cantiere Navale Triestino a Monfalcone (oggi Fincantieri). Ancora oggi la loro attività, pur molto diversificata, continua a Genova anche nel settore armatoriale e marittimo. A breve vedremo nuovamente le loro navi a Trieste.

POI CI FU L'ESODO DI MASSA...

I figli dei Lussignani, trapiantati altrove in tutti i tempi, hanno spesso continuato sulle orme paterne, diventando loro pure capitani, anche se diplomati presso altri Istituti nautici. Quello che più conta, tuttavia, è che anch'essi, e i loro discendenti, sono Lussignani, per sangue e per passione.

Riproduzione riservata



1955 Trieste: Comandanti lussignani in visita sulla motonave Vulcania. Da sinistra: Mario Gladulich, Nestore Martinolich, Arturo Vidulich, Marino Scopinich, ing. Gianni Bartoli (Sindaco di Trieste), cap. Fonda (comandante della nave), Roberto Stuparich, Arrigo Gladulich, Antonio Hreglich - foto Archivio Neera Hreglich

Lussinpiccolo li 25 Maggio 1882

Cariss° Figlio!

New York

Sebbene non ho materie interessanti a comunicarti, pure vado farti queste poche righe a dirti con ciò che ancora siamo vivi e tiriamo avanti alla manco peggio con la nostra salute la quale è discretamente buona presso tutti di famiglia, e speriamo che di te segua lo stesso.

Forse Beppina t'avrà scritto che da Nicolò Suttora ti ho ritirato fiorini 1000 e messi poscia al Credit, e gli altri mille mi promise a darmeli dopo 6 mesi cioè nel prossimo venturo Settembre, ma Dio lo sa se potrà farlo, perché anche il suo **Rebus** non fa molto.

Qui in paese vi è ogni giorno maggiore miseria, molti artisti emigrano dal paese in qua e in là in cerca di lavoro, e fortunato quello il quale ha la fortuna d'impiegarsi in qualche luogo, diversi Capitani de' nostri andiedero a Porto Said e s'impiegarono come Piloti nel canale di Suez, anche il Zanetto della Zia Romana è già collà da vario tempo ma non sappiamo ancora se abbia potuto impiegarsi definitivamente, Luigi è qui sempre consumando que pochi quattrini i quali avrà già bene decimati e dopo non so a quale partito s'attacherà.

Costante col **Jona** ha cambiato il rame a Bristol e carica collà 460 Tont° di rotaje a Scni 12 la Tont° e Bli vuoti di Petrolio a pennj 5 ½ per New York e farà forse £300 circa. Se tù approdi a N. York forse potrete incontrarvi.

L'**Agar** è partito da Marsiglia per N. York già dal 21 Aple con una sortita di 1500 Dollars, e fra breve si potrà aspettare il suo arrivo.

Mad^{ma} Cattina Gladulich venne qui da Marsiglia non conferindogli il navigare, anzi da otto giorni si sgravò felicemente di una bambina e così oggi il Dvorina è pieno di femine d'ogni età a scielta quando sarà.

Marco è qui a sciugarsi e quel suo incomodo sembra non gli reca quasi nessuna o bene poca molestia.

La Marianizza del Checco è al letto ora in convalescenza, ma tempo addietro stava assai male da una malattia interna d'utero od altro che neppure i Medici sapevano cosa fosse, adesso sembra siasi rapezzata e Dio lo sa se potrà guarire radicalmente.

Spero m'avrai comprato qualche bottiglia di buon Vino del Capo pel quale t'aveva scritto, che prima di morire vorrei gustarlo.

Temo che stenterai a rinvenire impiego per **Lino** perché lo sappiamo i Noleggi in tutti que' porti sono assai difficili e miserissimi in causa che le granaglie non lavorano, e la squadra Smajevich è tutta diretta a quella volta e io ci vedo poco chiaro e non vorrei che dovrete consumare qualche mese in disarmo che Iddio vi guardi tutti tre.

I tuoi a Casa tutti bene e già Beppina ti scrive spesso quindi non serve ch'io nulla ti dico, il piccolo Tonin camina e comincia parlare, il suo incomodo al piede ha migliorato alquanto ma lascia ancora molto a desiderare ciò che forse il tempo e la natura potrà fare da sola, perché i medici fanno assai poco.

Nulla di più per ora che a salutarti da parte di tutti noi colla speranza di presto sentire tue notizie e poscia il tuo futuro impiego. Addio.

L'Aff° Padre
U. Dionisio

Il Capitano Uberto Dionisio Ivancich (1818-1894) che scrive a suo figlio Antonio Uberto Ivancich, pure Capitano



Sempre piena de sol, de splendori...

Pasqua!

di Monsignor Nevio Martinoli

Non è come la festa di Natale. Almeno nella sensibilità della maggioranza delle persone.

È proprio vero, te ne accorgi quando parli con gente che frequenta la Chiesa. È meno sentita.

Per parecchie persone delle nostre parti, la differenza sta soprattutto tra frittole e pinze. Mi sembra che la questione sia troppo riduttiva.

Natale ci ricorda la nascita di Gesù, il motivo della sua entrata, come tutti, nella vita dei mortali.

Pasqua, invece, ricorda che proprio per la sua morte siamo stati liberati dalla cattività provocata dai nostri progenitori, Adamo ed Eva.

E con la sua Risurrezione ci assicura che il Sangue sparso nella crocifissione ha avuto il riscatto promesso al momento della espulsione dal Paradiso terrestre...

Non voglio fare una predica o uno sproloquio di catechesi, ma credo che, come Sacerdote e nel contempo Presidente della Comunità di Lussinpiccolo, sia giusto quanto prima detto.

Naturalmente fa più piacere vedere il Bambino in una mangiatoia nella Grotta, che un Crocifisso, mentre esala l'ultimo respiro, affidando la Sua Chiesa, attraverso Maria, sua Madre, all'unico discepolo presente!

Mangiamo anche le pinze, ma non dimentichiamo che siamo dei battezzati e, pertanto, dei cristiani che ripensano a quanto il Cristo ci ha amati e, nonostante la nostra risposta alla sua vita donata, attende almeno quanto la Chiesa ci chiede nel precetto che abbiamo imparato da bambini al catechismo: Confessione e Comunione Pasquale.

DI TUTTO CUORE UN AUGURIO DI BUONA PASQUA!!!

Trieste, Genova, 7 marzo 2010

ASSEMBLEA GENERALE 2010

L'assemblea generale ordinaria della Comunità di Lussinpiccolo viene convocata a Peschiera del Garda, sabato 8 maggio 2010 alle ore 16 e, in assenza del numero legale, **domenica 9 maggio alle ore 10 presso la sala dell'Hotel Fiore** per trattare il seguente ordine del giorno:

- 1) Ricordo delle persone scomparse
- 2) Borsa di studio Giuseppe Favriani
- 3) Bilancio consuntivo 2009 e preventivo 2010
- 4) Pubblicazioni, ricerche, mostre fotografiche
- 5) Sito Internet
- 6) Giornata del Ricordo 2010
- 7) Gita culturale a Lussino nel mese di giugno 2010
- 8) Messe estive a Lussinpiccolo
- 9) Incontro estivo ad Artatore, martedì 20 luglio 2010
- 10) Varie ed eventuali

Il Presidente Mons. Nevio Martinoli

Il Segretario generale Licia Giadrossi-Gloria

Borsa di studio Giuseppe Favrini

A Sara Santini la Borsa di studio 2010

di Renata Fanin Favrini

Sono passati quattro anni da quando si è pensato di istituire la borsa di studio in memoria di Giuseppe, che era da poco scomparso, ed ora è già tempo per la terza assegnazione.

Negli anni passati abbiamo premiato le dott. Marianna Deganutti e Manuela Soccolich che ormai hanno intrapreso, in campi diversi, il loro cammino di lavoro e di studio. Quest'anno è stata scelta una studentessa assai brava che sta frequentando il IV anno della facoltà di Medicina e Chirurgia presso l'Università La Sapienza di Roma. Si chiama Sara Santini, abita a Roma assieme alla famiglia e i suoi ascendenti sono nativi di Lussingrande e di Lussinpiccolo.

Abbiamo avuto modo di conoscerla il giorno 20 marzo nella solita simpatica riunione della Comunità, in occasione della ricorrenza della Madonna Annunziata, alla quale è intervenuta assieme alla mamma Livia Martinoli e alle zie, che partecipano molto spesso alle riunioni lussignane e sono attive collaboratrici del giornale "Lussino".

La signorina Sara ci ha raccontato un po' dei suoi impegni futuri, ma penso che avremo modo di conoscerla meglio nel corso dei due anni nei quali ci frequenterà, poiché non c'è da dubitare sui suoi successi universitari futuri.



La prof. Renata Favrini consegna la borsa di studio a Sara Santini. In secondo piano mons. Nevio applaude compiaciuto – foto Rita Cramer Giovannini

I nostri appuntamenti estivi a Lussinpiccolo

GITA CULTURALE A LUSSINPICCOLO, IL 9-10-11-12 GIUGNO 2010

Partenza da Trieste in autobus e soggiorno all'hotel Vespera. Costo indicativo 350,00 euro.

MESSE IN ITALIANO A LUSSINPICCOLO IN DUOMO A LUGLIO E AGOSTO

APPOSIZIONE DELLA CROCE IN FERRO SOTTO LA LAPIDE CHE RICORDA L'ECCIDIO DEI 28 MARÒ ITALIANI A OSSERO, IL 19 LUGLIO 2010 ALLE ORE 17

FESTA D'ESTATE AD ARTATORE, MARTEDÌ 20 LUGLIO 2010

L'appuntamento estivo nel giardino della casa Stuparich Cosulich è fissato per martedì 20 luglio a partire dalle ore 11 fino al pomeriggio con i giochi e le gare organizzati da Doretta Martinoli e da Benedetta Peinkhofer; merende e bevande sono a cura dei partecipanti e dei sempre disponibili padroni di casa Renzo e Véronique Cosulich.

Ci hanno lasciato

Rita Gladulich Vezzil, di Lussino, il 6 settembre 2009, a Milano
Tersilia Sambo Catanzaro, di Lussingrande, il 12 dicembre 2009, a Sydney, a 87 anni
Mons. Domenico Corelli, di Bellei, il 13 dicembre 2009, a Pordenone, a 97 anni
Osvaldo Francovich, di Lussinpiccolo, il 21 dicembre 2009, a Lussinpiccolo, a 82 anni
Riccardo Cosulich, di Lussinpiccolo, il 5 gennaio 2010, a Roma, a 81 anni
Otto Hoglievina, di Lussinpiccolo, il 11 gennaio 2010, negli U.S.A.
Maris Piccinich Barbieri, di Lussinpiccolo, il 13 gennaio 2010, a Trieste, a 94 anni
Ausilia Dumicich Damjanovich, di Lussinpiccolo, il 25 gennaio 2010, negli U.S.A.
Marco Martinolli, il 26 febbraio 2010, a Trieste, a 39 anni
Guido Grioni, il 16 marzo 2010, di famiglia lussignana, a Trieste, a 73 anni
Nina Toffani Vidulli, di Lussinpiccolo, il 4 aprile 2010, a Trieste, a 88 anni

Commemorazioni

Otto Hoglievina

di Nives Poglianich Werner

Just to let you know that Otto Hoglievina died yesterday January 11, 2010.

He was born in Losinj.

He was in the same class of my father Oscar Poglianich.

He was originally from Long Beach, Long Island, and his wife is named Claudia and his brother-in-law is Claudio Poglianich from Squero.

Ausilia Dumicich Damjanovich

di Riri Gellussich Radoslovich

Lo scorso 25 gennaio ci ha lasciati la Signora Ausilia Dumicich Damjanovich, nata a Lussinpiccolo. Tra i Lussignani amici e parenti, l'abbiamo ricordata facendo visita nella casa funebre.

Monsignor Domenico Corelli da Bellei, nella pace dei Santi

di Walter Arzaretti



Ci ha lasciati a Pordenone Monsignor Domenico Corelli, grande figura sacerdotale, figlio della comunità di Bellei di Cherso. Qui era nato il 31 agosto 1912. Era stato poi ordinato sacerdote nella cattedrale di Ossero, per l'arcidiocesi di Zara, il 1° luglio 1937 dall'arcivescovo Pietro Doimo Munzani.

Parroco di San Martino in Valle (isola di Cherso) dal 27 settembre 1937 al 1948, aveva ricoperto pure dal 1945 il delicato incarico di direttore spirituale del seminario aperto da Monsignor Munzani a Villa Sacro Cuore di Lussingrande, essendo pericoloso lasciare i giovani seminaristi nella sede di Zara, poi bombardata. Nell'esercizio di queste mansioni, fu catturato dalla polizia comunista titina il 10 aprile 1948 dopo la funzione della Settimana Santa nella chiesa di San Pietro dei Nemi e rinchiuso fino a tutto il 1948 nel carcere di Lussinpiccolo, i primi due mesi in regime di isolamento. Venne liberato alla mezzanotte del 31 dicembre 1948 e l'indomani ricevette l'ordine di espulsione dalla Jugoslavia e dovette subito ripartire in Italia.

Per interessamento dell'arcivescovo Munzani, esule in Vaticano, fu quindi accolto nel clero diocesano di Concordia. Dapprima fu per un anno cooperatore nella parrocchia di San Vito al Tagliamento, quindi (1950) divenne direttore spirituale del Seminario Maggiore Diocesano in Pordenone: pagina eccelsa del suo ministero e per la quale gli restano grati centinaia di presbiteri, la cui vocazione egli plasmò sino al 1968.

Fu poi cappellano del carcere di Pordenone dal 1968 al 1982: altro incarico molto delicato e anche qui monsignor Corelli fu comprensivo e caritatevole con i detenuti.

Pure dai fedeli laici egli fu amato per il suo ultracinquantennale impegno di forgiatore di anime cristiane nell'Apostolato della Pregoiera: fu direttore diocesano di questa aggregazione cristiana che diffonde il culto al Sacro Cuore di Gesù dal 1952 al 2004 e fondò anche la Pia Opera "Sacerdozio Regale" da lui presieduta fino al 1997, opera di animazione di donne credenti, da lui anche raccolte presso Casa Betania, istituzione pordenonese dove il Nostro curò in particolare, sino agli ultimi suoi giorni, le celebrazioni quotidiane nella cappella "Cenacolo dello Spirito Santo". Nel desiderio di concretizzare il "sogno" di questa grande e accogliente casa fu validamente corrisposto dal pure Nostro monsignor Cornelio Stefani di Lussingrande, che la costruì e ne è l'attuale presidente.

Monsignor Corelli si dedicò alla diffusione del messaggio cristiano anche fondando e dirigendo per oltre cinquant'anni il bollettino mensile "Sacerdozio Regale": uno strumento di spiritualità assai apprezzato, diffuso in cinquemila famiglie, che gli permise di coltivare ancora la formazione di anime cristiane, suo autentico carisma sacerdotale.

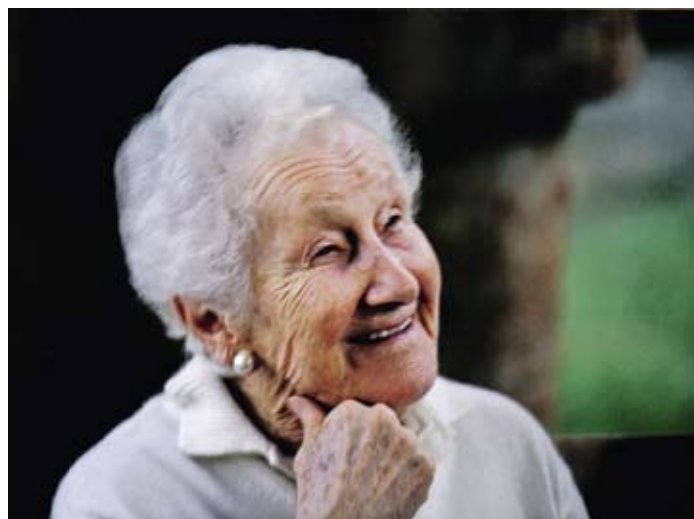
Era monsignore (cappellano di Sua Santità) dal 1963.

La morte è sopraggiunta a Pordenone domenica 13 dicembre 2009 all'età di 97 anni e tre mesi. Le esequie sono state celebrate nel duomo di Pordenone il 15 dicembre, alla presenza fra gli altri del comitato locale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e di due sacerdoti inviati dal vescovo di Veglia. La sepoltura è seguita nel cimitero di San Vito al Tagliamento (PN), accanto agli amati genitori che avevano raggiunto don Domenico nel forzato esilio.

Ricordo di Margherita Cosulich Malvezzi Campeggi

di Chiara Griani

Nel maggio dello scorso anno, alla soglia dei cent'anni, si è accomiata dai moltissimi che le hanno voluto bene, Margherita Malvezzi Campeggi, nata Cosulich "Picimoca". Terza dei quattro figli (Mario, Giulietta, Margherita e Paolo) di Antonio e Maria Gerolimich, era nata a Trieste nel 1909. Durante la prima guerra mondiale aveva vissuto a Buenos Aires. Al ritorno della famiglia a Trieste aveva completato gli studi frequentando prima il Liceo Femminile e poi un collegio in Svizzera per il perfezionamento delle lingue. Aveva condotto da ragazza una vita molto attiva: si era diplomata infermiera e specializzata nell'assistenza in sala chirurgica; amava e praticava lo sport (era stata una delle prime sciatrici del suo tempo); coltivava l'amicizia con generosità, sincerità e disponibilità. In seguito, aveva sposato Paolo, gentiluomo bolognese, ufficiale della "Julia", un matrimonio molto felice, fatto d'amore, amicizia, comprensione reciproca, condivisione di interessi (tra i molti, quello per l'alta montagna). Da questa unione, finita sfortunatamente troppo presto, erano nate tre figlie; poi, nel corso degli anni, una quantità di nipoti e pronipoti.



Margherita Cosulich Malvezzi tra i nipoti. Da sinistra, in piedi: Ilaria Paresce, Alice Cosulich, Lucas e Livia Liechtenstein; seduti: Alfred Liechtenstein, Camilla Paresce, Margherita, Donata Paresce

Prima della guerra aveva vissuto a Bologna, e dopo un tumultuoso periodo in cui la famiglia era sfollata nella campagna emiliana e sul lago di Garda, si era trasferita a Roma, dove era rimasta fino a qualche anno fa. In seguito, indebolendosi il suo stato di salute, si era stabilita alla "Palazzina", tenuta agricola nei pressi di Bologna, curata e seguita affettuosamente dal suo angelo custode Marisa e dalle figlie. La "Palazzina" manteneva così il suo ruolo di polo di attrazione e riunione per tutti i numerosi componenti delle famiglie Malvezzi, Paresce, Liechtenstein, Cosulich e Griani. Nonna, bisnonna, sorella, zia, erano tanti che venivano a trovarla, a festeggiare i suoi compleanni; senza contare gli amici sparsi qua e là per l'Italia, l'Europa, gli Stati Uniti e l'Argentina.

Era una signora davvero speciale. Come una fonte inesauribile, trasmetteva energia vitale e amore. Vedeva le persone e le cose in modo lontano dalla banalità, qualche volta con severità, altre volte con umorismo, sempre con gentilezza d'animo. Se era arrabbiata o seccata, non lo dava a vedere e cercava comunque di comporre le difficoltà e le controversie, che inevitabilmente la vita ci porta ad affrontare, con tatto, diplomazia e imparzialità. Ultimamente, quando la sua gioia di vivere e la sua forza d'animo si erano un po' attenuate, ricordava la sua lunga vita senza mai lamentarsi, senza rancori, senza rimpianti.

Ora si trova in un luogo fuori dal tempo dove, sicuramente, ha una nicchia tutta sua e ha trovato ad attenderla festosamente tutte le persone che in vita l'hanno amata. A noi, che non abbiamo ultimato ancora il nostro viaggio, resta, insieme a un grande vuoto, il dono prezioso di averla conosciuta, la gratitudine per tutto quello che ci ha dato, un esempio da seguire, e l'affetto che va aldilà del tempo e della lontananza.

In ricordo di Suor Concetta Salvagno di Cherso

di Marina Bellina

Vorrei tracciare il ricordo di una Chersina doc, suor Concetta Salvagno, orsolina del Monastero di Gorizia,

mancata dopo breve ma inesorabile malattia - peraltro sopportata con stoica accettazione - il 16 marzo 2009 a Gorizia nel suo convento, dove aveva trascorso tutta la vita da religiosa.

Era nata a Cherso il 7 maggio 1932 ed esulata in Italia con la famiglia - nonna, mamma, una sorella e due fratelli - trovando accoglienza a Gradisca, ove ora riposa nel locale cimitero accanto alla madre.

Suor Concetta è sempre stata profondamente animata da sentimento patriottico sin da giovanetta: si ricorda l'episodio in cui, adolescente, fu addirittura picchiata da un parente per aver messo in pericolo la famiglia tracciando le corna su un ritratto pubblico di Tito.

Donna determinata, saggia e operosa, sempre attiva e infaticabile, animata da una intelligente sete culturale e sempre aperta alle novità, in contatto con il mondo e le più giovani generazioni, pur nel suo essere riservata: così l'ho conosciuta io nella sua età matura, nella sua veste religiosa sempre impeccabile, e mi pregio di aver goduto della sua amicizia negli ultimi 23 anni, entrando gradualmente in quella confidenza nella quale abbiamo scoperto di condividere un simile sentire: l'italianità, la nostalgia per le terre abbandonate, il giudizio secco sui "sciavi" e le loro responsabilità, il seguire attentamente il presente, anche il pessimismo per il futuro... La voglio ricordare con un'immagine propositami dalla sorella Gigliola, ora a Trieste, che l'ha assistita esemplarmente nelle ultime due dolorose settimane: la figurina snella di una ragazzina "con una gran testa de cavei e grandi oci celesti, al bagno, formidabile nuotatrice", come tutte le chersine.

Sulla sua bara Gigliola ha voluto mettere un piccolo sacchettino legato con un nastrino tricolore: conteneva terra della sua Cherso, mai dimenticata, dove fino a qualche anno fa passava qualche giorno in estate.

Non aggiungo altro, non allego foto, non ne ho; è passato quasi un anno ma la ferita è ancora aperta, soprattutto è la coscienza di una grande perdita per me e per tutta la comunità degli esuli.

Maris Piccinich Barbieri

dai figli



Ci ha lasciato Maria (Maris) Piccinich vedova Barbieri, madre, moglie, nonna, bisnonna esemplare, innamorata del suo Lussino che ha dovuto lasciare, esule, dopo la guerra. Da sempre ha comunicato amore per la sua isola ai figli, nipoti e pronipoti.

I tre figli Ezio, Mariella e Geni la porteranno sempre con tanto amore nei loro cuori.

Signore ti ringraziamo per tutti questi anni che ce l'hai donata."

Omaggio a Marco Martinolli

di Licia Giadrossi-Gloria

Aveva 39 anni Marco Martinolli quando quel venerdì pomeriggio, 26 febbraio, finito il lavoro, uscendo dalla Genertel, ha fatto pochi passi e si è accasciato improvvisamente, colpito da un tremendo infarto ed è morto. La notizia di questa repentina scomparsa si è diffusa rapidamente, lasciando increduli e stravolti coloro che lo conoscevano. Come è



possibile che una persona così eccezionale, generosa, entusiasta, ci lasci, così improvvisamente, quasi per caso?

Lo conoscevamo da poco, ma quel poco è bastato per apprezzare i suoi ideali e la sua rettitudine.

Dopo essere stato presidente del CAI di Monfalcone, aveva fondato ed era presidente della Lega Nazionale di Monfalcone: volava sempre alto Marco Martinolli verso la vetta delle montagne, verso la giustizia, verso la verità.

Lo ricorderò sempre con grande rimpianto: per il suo entusiasmo, la sua passione per la montagna, per la giustizia e per tutto quanto c'è di buono nell'essere umano. Serberò sempre nella memoria il suo racconto sulla fine di suo nonno al cantiere di Monfalcone, ucciso dai comunisti, e la sua ricerca all'interno della foiba, l'abisso Bertarelli, di resti di persone infoibate.

Noi della Comunità di Lussino piccolo ci siamo idealmente immersi assieme a lui nel mare di Rovigno per visitare il relitto del *Baron Gautsch*.

Marco era un grande e deve rimanere nei nostri pensieri!

Foiba

poesia di Marco Martinolli

*... mi pare di sentire le voci, i canti, i silenzi
di quegli uomini che caddero
nel ventre buio della terra
rinascendo per sempre nella Luce.*

La prigionia di don Corelli nel carcere di Lussinpiccolo

di Gianni Strasiotto

Monsignor Domenico Corelli più che “esule”, fu un “espulso” dalla sua terra. Vediamo il perché.

Don Corelli subì molti mesi di carcere duro nelle prigioni titine, dal giugno al dicembre 1948. Un suo scritto recente (settembre 2006), pubblicato anche nel libro curato da Marino Zerboni sull'arcivescovo Pietro Doimo Munzani, racconta quell'esperienza difficile e inumana.

Alla fine della guerra, l'arcivescovo di Zara aveva raccolto nella più sicura isola di Lussino i quaranta alunni del Seminario minore; e qui lo stesso vescovo si recava spesso per svolgere la sua attività pastorale, essendo Zara luogo conteso e pericoloso. Nominò direttore spirituale don Corelli, allora parroco di San Martino di Cherso. Questi iniziò a spostarsi, dal lunedì mattina al pomeriggio del giovedì, dalla sua parrocchia al seminario, percorrendo otto chilometri a piedi, viaggiando quindi in corriera e poi un ultimo tratto a piedi. Questo andirivieni mise il sospetto alla polizia di Tito e, nel tardo pomeriggio del 10 aprile 1948, al termine della funzione eucaristica del mercoledì santo, il sacerdote venne prelevato da quattro uomini all'esterno della chiesa di San Pietro dei Nembi, alla presenza dei fedeli che si misero a gridare, ma inutilmente. Portato con un motoscafo a Lussinpiccolo, nella sede della polizia, già a mezzanotte don Domenico subì un interrogatorio sul perché dei suoi spostamenti e per sapere da chi riceveva ordini: “Verso l'una venni condotto nel sotterraneo della loro sede (ndr. Villa Tarabocchia) e chiuso in una cella buia, senza finestre, con una branda nuda, senza alcuna coperta, per riposare la notte: non avevo nemmeno uno straccio, non c'era alcun mobile. Così andò avanti, sempre in stato d'isolamento, per circa quaranta giorni, senza mai svestirmi né potermi lavare di mattina”.

Nel secondo giorno di prigionia fu sottoposto al primo interrogatorio, sulla base di false testimonianze raccolte. Venne accusato di attività d'opposizione alle leggi dello Stato mediante la predicazione e frequenti riunioni serali, durante le quali risultava che avesse discusso sul come ci si doveva opporre al comunismo; gli veniva contestata un'inventata appartenenza al fascismo, una presunta attività di cambiavalute, e altro. Gli interrogatori proseguirono, di giorno e di notte, per circa cinquanta giorni: le accuse tendevano inoltre a coinvolgere l'arcivescovo, come si era fatto in precedenza con un altro sacerdote, “che si mantenne irreprensibile”. Finito ogni interrogatorio, a don Corelli venivano presentati verbali di “confessione” inventati, con la lusinga: “Noi siamo comprensivi, se sottoscrivi che hai fat-

to tutto questo perché te lo aveva ordinato l'arcivescovo Munzani, sarai libero”. Don Domenico rimase invece fermo e deciso, nonostante “schiaffi, tirate di orecchi e calci”, perfino quando arrivarono le minacce di arrestare il padre e la madre, e anche quando gli mostrarono dei verbali con accuse estorte a suoi parrocchiani.

A metà giugno, il sacerdote fu trasferito al carcere comune di Lussinpiccolo, in una cella di quattro metri per quattro, che ospitava da un minimo di quattro fino a undici prigionieri, alcuni anche italiani, ladri, rissosi, disobbedienti o ubriaconi. Alla mezzanotte dell'ultimo dell'anno 1948 fu convocato in ufficio dove gli fu dato l'ordine di immediata espulsione dalla Jugoslavia, con alcune indicazioni di comportamento: “Avrei dovuto dire alla gente che ero stato imprigionato per colpa mia, perché avevo svolto attività contro lo Stato secondo l'accusa dei miei due parrocchiani. Uscii a quell'ora dal carcere con il solo mantello e un fagotto. Camminavo a stento... Il giorno dopo, 1° gennaio 1949, presi il treno da Fiume per Trieste... Dopo un giorno partii per Roma per incontrare l'arcivescovo Munzani”.

Monsignor Corelli ha scritto di essere stato tolto dalla cella d'isolamento dopo che le autorità jugoslave non erano più interessate a montare un processo politico-scandalistico ai danni dell'arcivescovo, partito nel frattempo per Roma. Monsignor Munzani, accolto in Vaticano come canonico di San Pietro, ottenne a don Corelli un'udienza con Papa Pio XII e gli propose poi varie soluzioni per il futuro: alla fine prevalse quella del ritorno in terra veneta. Telefonò al vescovo monsignor D'Alessi che accolse don Corelli fra il nostro clero e lo assegnò, dal 1° marzo 1949, come cappellano, a San Vito al Tagliamento.

Il vescovo monsignor De Zanche, successore di monsignor D'Alessi, l'anno successivo destinerà don Domenico Corelli a direttore spirituale del Seminario maggiore diocesano e lo farà poi direttore dell'“Apostolato della Preghiera”: l'attività sua nel campo della spiritualità ebbe modo di esplicarsi in tutta la diocesi per sessant'anni, sino alla fine.

La vicenda di “padre” Corelli - così fu da tutti chiamato qui - è un episodio nella grande tragedia del popolo istriano e dalmata. Ci auguriamo che emergano altre storie di altri preti di frontiera, di altre persone che rammentino un periodo tragico che, con la “Giornata del Ricordo”, non si vuole dimenticare e anzi tramandare alle nuove generazioni.

Il Cantiere Martinolich a Lussinpiccolo

di Doretta Martinoli

Il primo proprietario del cantiere Martinolich fu **Marco Martinolich** nato nel 1804: era stato "calafà" nel cantiere Cattarinich, situato a Squero, e poi ne divenne proprietario. Suo figlio Nicolò lo aiutava nel calafataggio e la sera, a lume di candela, studiava costruzione navale da libri in lingua francese, che imparò così all'età di 20 anni, da autodidatta.

Nel cantiere si costruivano velieri di 2500 t al massimo. Nicolò Martinolich era piuttosto caparbio e non sempre attirava simpatie, ma fu un gran lavoratore e un bravissimo costruttore. Fu da tutti chiamato **Nicoletto Proto**.



Nicoletto Proto Martinolich con la seconda moglie Elisabetta Scopinich e il figlio Giovanni.

Nel 1850 fu varato il brigantino PRIMOGENITO di 99 t (registro vecchio) per conto di Sabino Cosulich e nel '53 il brigantino TELL di 420 t; lo schooner SOLLECITO di 72 t e il brigantino DIKA di 480 t

Nel 1854 furono varati lo schooner JULIA, e il bark EGIDA di 660 t. Questo era un bastimento superbo, per cui il costruttore appena ventiseienne, ricevette regali in oro e lodi sull'Osservatore Triestino.

Negli anni successivi furono costruiti il trabaccolo SAN GIOVANNI, il brigantino UZROK di 560 t e il DOROTEJA di 380 t. E ancora la nave AUSTRIA di 760 t e il brigantino ASIA di 570 t e poi ancora il bark URANIA di 670 t, il PRODE di 660 t e il brigantino ROMA di 370 t. Nel 1857 fu costruito il bark LIBURNO di 600 t.

Seguì un periodo di stasi, per la controversia tra la famiglia Gerolimich e Nicoletto Proto per la costruzione della nave URANIA, che portò quasi alla rovina il cantiere Martinolich. La diatriba durò molti anni, il costruttore fu ridotto in miseria per i costi altissimi che dovette sostenere: più nessuno gli commissionava la costruzione di navi. Ormai alla fame, decise di emigrare in America quando, all'ultimo momento, l'armatore Giuseppe Ivancich gli commissionò la costruzione di una nave, provvedendo anche a tutto il materiale occorrente. Così Nicoletto decise di ritentare.

Nel 1862 varò il bark LEONE di 600 t, nel 1863 fu varato il bark SATOR di 960 t.

Dal 1866 in poi costruì i bark NAUTA (700), MARGARITA (1020), CERERE (930), DIANA (820), BALTHASAR (740), VIRGO (700), ARALDO (980).

1869: JUPITER (1040), MIRRA (600), NIORD (400), EMMA, GIANO (880).

1870: OBILIC, CIVETTA (210).

1871: ELIOS (1000), PETI DUBROVACKI.

1872: GIOBBE (460), RENO (710), TRIADE (1000), CIBELE (880).

1874: TIGRI (790), HONOR (920) e il brig-schooner LIDIA.

Il 1875 fu l'anno in cui l'industria marittima raggiunse il suo apice: tra le varie navi costruite in quell'epoca fu l'IMPERATRICE ELISABETTA, di 2500 t, al cui varo presenziò Sua Maestà l'Imperatore.

Dalle memorie di Nicoletto Proto: *"La costruzione della "Imperatrice Elisabetta" mi fruttò il solito tozzo di pane e per sopramerco l'armatore committente (ndr. A.T. Tarabochia) mi lasciò mano libera senza prendersi la briga di controllare i lavori. Lo scafo, di non comune grandezza, richiedeva legnami di dimensioni non comuni ed io ne andavo in cerca affannosamente pagandoli a prezzi spaventosi. Basti dire che per fare i bagli dovevo adoperare rovere da chiglie e paramazzali, il quale rovere allora andava a fiorini tre il piede cubo. La costruzione andava assai lenta perché difettavano anche le maestranze. Era un vero caos e per poco la costruzione di questa nave non mi fu fatale! Ero in una febbre continua, perdetti il sonno e l'appetito e finii per buscarmi una malattia che, a quanto dicono, può anche sconvolgere il*

cervello. Ma, come Dio volle, la "Imperatrice Elisabetta" fu ultimata e varata in presenza dell'Imperatore."

1876: MARATONA (320), ARCIDUCA RODOLFO (1300), WASHINGTON (1280).

1877: ERMINIA (1400) e AURORA (1570).

1878: GENITORI TARABOCHIA (1180).

1879: ADLER (360), PHISON (1100), HYPE-
RION (1410), TRIADE TARABOCHIA (1250), RI-
BES (410).

1880: HERIBEA (840), SLOBODAN (1130),
ERICA(160).

1881: FORMICA (230), MELCHIORRE VIDU-
LICH, GEHON (1330), ARMIDA (1740).

E tanti altri.

Lo squero a valle della strada era alquanto difettoso: mancavano almeno cinque piedi di declivio per eseguire i vari senza inconvenienti: gli scafi spesso venivano a lambire l'acqua con la poppa, mentre era necessario sostenere la prua a forza di grandi tacchi e poderosi puntelli.

Comunque, tra lamentele e brontolii, Nicoletto Proto continuò imperterrita a costruire fino alla fine della sua laboriosa vita. Il 2 marzo del 1886 fu varato il piroscavo FLINK (100), il primo varato a Lussino. Tale costruzione suscitò invidie e malumori tra i concorrenti, ma inorgogli il proprietario del cantiere e i suoi pochi amici.

Nel 1887 scesero in mare due soli trabaccoli: BUON PADRE e DUE FRATELLI. Nicoletto Proto si ammalò e morì nel 1888.

Gli succedette il figlio **Marco Umile Martinolich**, figlio di primo letto, che seguì con grande successo la tradizione cantieristica del padre: rimodernò il cantiere e continuò a costruire piroscavi in ferro su commissione e per sé. Viaggiò molto in tutto il mondo per apprendere le nuove tecniche di costruzione e i più moderni indirizzi manageriali. Portò a Lussino tutto il bagaglio di innovazioni possibile e ciò creò la sua fortuna e anche quella di Lussino, perché gran parte dei lussignani lavorava in cantiere o navigava sulle sue navi.

Alle navi dava i nomi di Opere liriche famose, come LODOLETTA (1000), AFRICANA (5200), IRIS (9500), CARMEN, ERODIADÉ, FEDORA...

Seppè amministrare le sue attività con molta lungimiranza, moderno nell'operare, nel creare occasioni di sviluppo, tanto da diventare molto noto negli ambienti navali e commerciali legati alla navigazione. Creò società di brokeraggio in Spagna e in altri paesi d'Europa.

Alla sua morte lasciò il cantiere al figlio **Nicolò Martinolich**, che studiò ingegneria navale a Vienna e che fece tirocinio di costruzione e di management in Inghilterra, in Francia, in Spagna, e negli Stati Uniti, prima di intraprendere la carriera di costruttore e di armatore. Continuò con successo le attività paterne. Dati i conti-



Marco Umile Martinolich con la moglie Marietta Nicolich e il figlio Nicolò.

nui progressi nel campo della cantieristica, il piccolo cantiere Martinolich non fu più sufficientemente grande e attrezzato per la costruzione di navi in ferro di tonnellaggio più consistente, perciò Nicolò poté dedicarsi a quello che era sempre stato il suo grande "amore": la progettazione e la costruzione di yachts di altissimo livello, tanto che gli vennero commissionati da grossi industriali italiani e americani e anche dal Duca D'Aosta.

Il più famoso rimane sempre LA CROCE DEL SUD commissionata dalla famiglia Granelli proprietaria della San Pellegrino. Questo yacht tuttora solca i mari di tutto il mondo e appartiene sempre alla stessa famiglia che lo tiene come un gioiello, tanto che viene fotografato e citato dalle più prestigiose riviste nautiche.

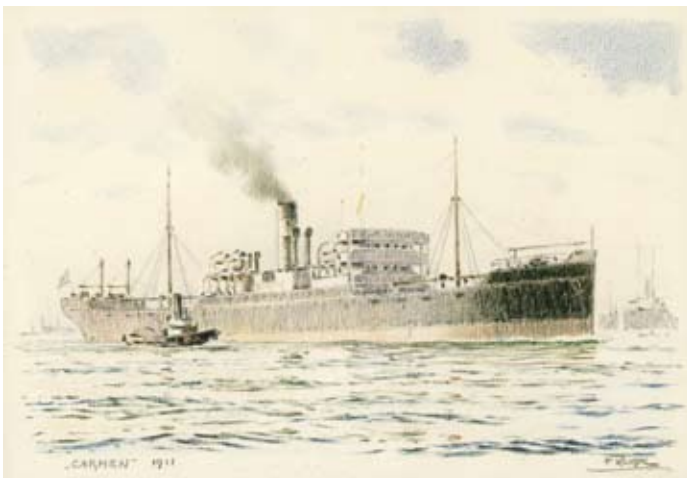
Lo yacht del Duca Amedeo D'Aosta si chiamava AMRITA (l'unione dei nomi Amedeo e Margherita),



Marco Umile in caicco davanti alla Villa Tarabocchia. Seduti sulla terrazza i padroni di casa Iva ed Eustacchio Tarabocchia

Due dei piroscafi costruiti da Marco Umile Martinolich

Disegni di D. Klodic, proprietà Famiglia Stenta.



Due degli yachts costruiti da Nicolò Martinolich



Illyria del New York Yachting Club



Maddalena (costruito nel 1938), proprietà di G. B. Dalla Fiore

misurava 27 m. in lunghezza e 6.30 in larghezza, 135 t. Era costruito in rovere e oregon pine. Fu varato il 5 giugno 1933.

Altro bellissimo yacht era l'ADONITA, commissionata dal marchese del Pozzo. Raggiungeva a vela anche 18 nodi: era una barca di vera e nobile stazza internazionale.

La goletta DORELLO, comprata poi da un americano che la chiamò MORNING STAR, fu trasformata in ketch: fino a circa 30 anni fa deteneva il record della regata S. Francisco - Honolulu. Purtroppo in Atlantico venne investita da un uragano e affondò nel golfo del Messico.

Nicolò fu nominato Podestà di Lussino. Sotto la sua amministrazione fece aprire il canale di Privgliaca, che aprì il passaggio dalla Valle d'Augusto al Quarnero. L'apertura fu inaugurata nel 1936: esiste un filmato che ritrae le immagini del primo passaggio di passare lussignane.

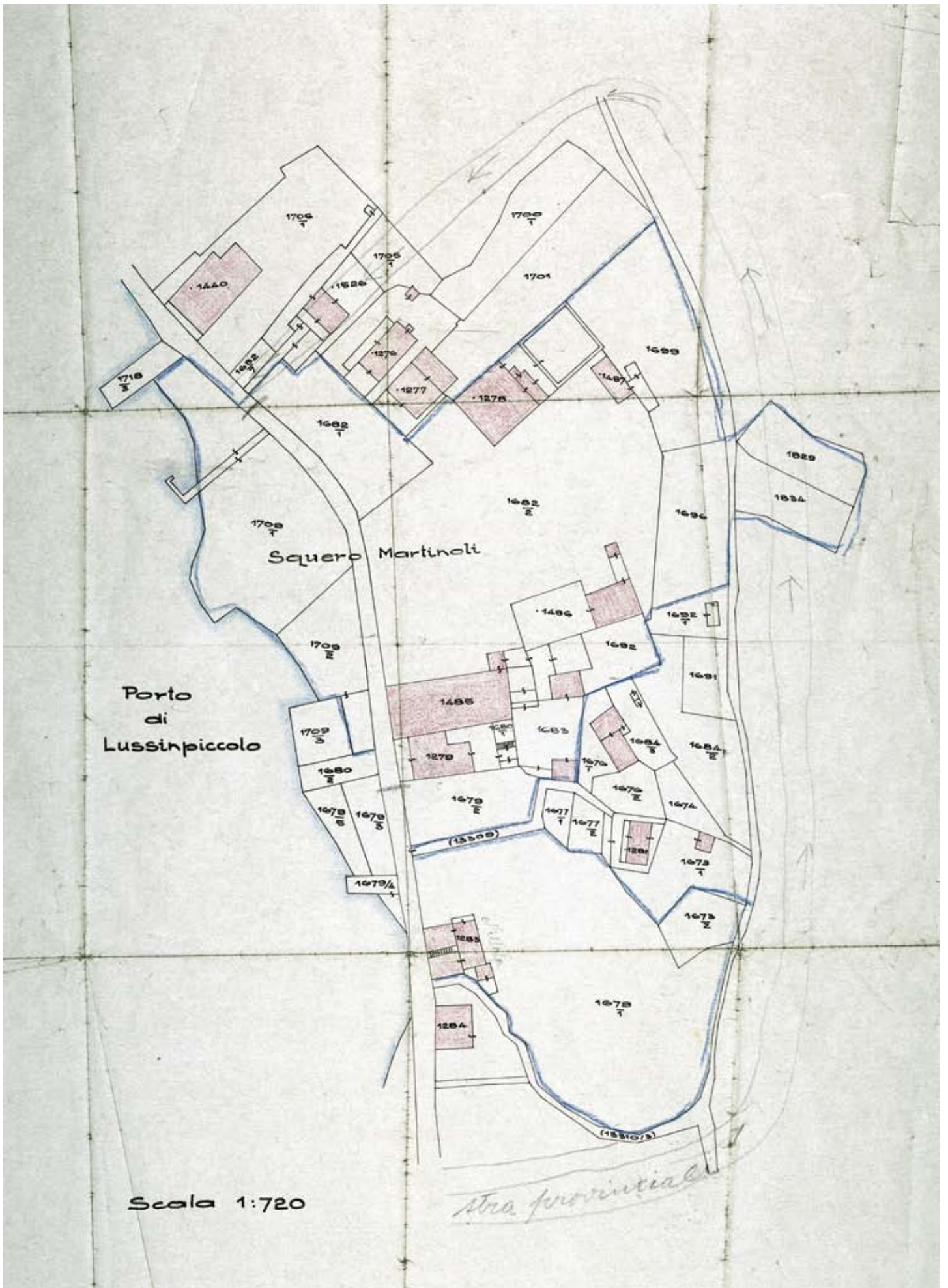


Nel 1940 il cantiere venne ceduto al gruppo armatoriale Fratelli Messina di Genova e così finì l'attività del cantiere Martinolich.



Nicolò Martinolich

Mio padre Nicolò abbandonò la sua amatissima isola nel 1945. Esulò a Trieste. Non ritornò mai più a Lussino, dove un tribunale dei nuovi venuti lo dichiarò "nemico del popolo", confiscandogli tutte le sue proprietà.



Delimitata in blu, l'area sulla quale sorgeva il Cantiere Martinolich

La visita di Francesco Giuseppe a Lussinpiccolo, in occasione del varo dell' "Imperatrice Elisabetta"

a cura di Rita Cramer Giovannini

La visita dell'Imperatore Francesco Giuseppe a Lussinpiccolo nell'anno 1875 è stata documentata da Giuseppe Garimberti nel suo "Diario storico del viaggio di S.M.I. e R. Ap. Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria, re d'Ungheria, ecc. ecc. a Trieste, Gorizia, Venezia, in Istria, in Dalmazia ed a Fiume nei mesi di Aprile e Maggio del 1875" stampato nel 1877. Da questo Diario, il brano riguardante la visita a Lussino, è stato riportato in due puntate sul Foglio "Lussino" 19 e 20.

Ora viene qui ricopiato quanto scritto da Massimo Ivancich nella sua "Cronologia dell'Isola dei Lussini" (pag. 185 – 187), in merito alla memorabile circostanza. Le due versioni dell'avvenimento si completano a vicenda, anche se ci sono alcune discrepanze, non essenziali, principalmente riguardo gli orari e le sequenze temporali.

1875. Ivancich. Alla mattina del 13 Maggio di quest'anno per tempo in questo fausto giorno giunse col Vapore di guerra "Miramar" dalla Dalmazia nel porto di Lussinpiccolo S.M. l'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I°. Già alcuni giorni prima dalla Comune e dal Reverendo Parroco Don Natale Morin in Chiesa era stato annunciato ai cittadini il prossimo arrivo del nostro Monarca, col la calda raccomandazione di riceverlo di veri e devoti sudditi. Frattanto per quella giornata vennero pulite tutte le strade, ed in piazza presso lo Stendardo venne eretto un'Arco trionfale per ricevere il nostro Imperatore; e d'intorno allo Stendardo venne eretto un grande trofeo composto di tutti gli oggetti della marina mercantile; cioè: Cattene, gomene, gherlini, alzane, cavi, bussole, Cronometri, Barometri, barchette, ampolle, canoni, ecc. Alle 6 ore circa del mattino, giunse in porto S.M. l'Imperatore sul Vapore della marina reggia "Miramar". Intanto tutte le Case ricche e povere erano pavesate di bandiere Austriache, e dei colori bianco-rosso, o giallo-nero, e dalle finestre pendevano tapetti e drappi di variati colori.

Sceso a terra l'Imperatore, venne accolto dal Podestà Candido Gerolimich, dal Capitano Distrettuale Alessandro Elushegg e dal Luogotenente di Trieste che era a bella posta qui venuto, dal Parroco locale Morin con tutto il Clero e da una folla di cittadini tutti vestiti ed abigliati a gran festa.

Sotto l'Arco trionfale la Signorina Costanza Hreglich offrì a S.M. l'Imperatore un Bocchè di fiori accompagnato con analogo discorso, e così anche il Podestà C° Gerolimich fece un discorso d'occasione. Inviatosi l'Imperatore col suo seguito per la strada di Clanaz con davanti il Podestà Gerolimich, si recò alla Chiesa del Duomo, ove dalla porta maggiore con Baldachino portato da quattro assenati Armatori si recò d'avanti l'altare del santissimo sacramento

ove era preparato apposito genufletorio per la breve preghiera.

Dappoi Sua Maestà col seguito ritornò per la strada del Commissariato in piazza e da lì si recò allo Squero del Costruttore navale Nicolò Martinolich (in Sardoceva) per assistere al varamento del più grande naviglio a vela austriaco "la Nave Imperatrice Elisabetta".

Allo Squero era stato preparato apposito luogo per Sua Maestà e seguito per assistere al varo. Tutto era pronto, ed al cenno dell'Imperatore la bella nave si partì dal Cantiere slanciandosi in mare al suono della banda e degli Urrah della popolazione quivi presente.

Si ha osservato, che l'Imperatore si era molto compiaciuto di quell'avvenimento, e si trovò soddisfatto come ubbidiente fù la Nave al suo cenno di slanciarsi in mare.

Fatto ritorno in piazza, l'Imperatore al quale tutta la popolazione arringata per la via faceva spaliera ed accompagnata da incessanti evviva, si portò in casa del Podestà Candido Gerolimich, ove fù il ricevimento delle Autorità locali. In quella circostanza l'Imperatore osservò presso il Portone della Casa Gerolimich un vecchio marinaio con decorazione e che era stato al servizio nella marina di guerra austriaca. Chiamatolo a se l'Imperatore, lo domandò in quale occasione era stato ferito al piede ed ottenuta la decorazione?: il marinaio rispose: Maestà a Heggoland; ebbene, l'imperatore disse qualche parola al suo Aggiunto, e si ha saputo poi che il marinaio ebbe in regalo 50 fiorini.

Verso le 9 ore del mattino Sua Maestà partì dal porto di Lussinpiccolo alla volta di Fiume.

Quel giorno era stato giorno di festa per tutta la popolazione, e si vedeva tutta la gente vestita a festa andare in Casa del podestà Gerolimich a vedere la stanza ove Sua

Maestà l'Imperatore d'Austria aveva data udienza alle Autorità locali, o a chi desiderava una grazia Sovrana. L'Imperatore era stato contentissimo del ricevimento fattogli da tutti gli abitanti di Lussinpiccolo, ed in dimostrazione di tale Sovrana soddisfazione conferì al podestà Candido Gerolimich la croce del merito col titolo di cavaliere. In quel giorno vi

erano 14 bastimenti, tra nuovi alla riva che si guarnivano e quelli che erano in via di costruzione ai Squeri.

Dopo un anno di questo fausto avvenimento, il Costruttore Nicolò Martinolich eresse per perenne ricordanza un monumento allo Squero, tutt'oggi esistente col busto dell'imperatore in marmo colle seguenti iscrizioni.

“Facciata di Libeccio”
A
Sua Maestà
L'Imperatore d'Austria
Francesco Giuseppe I°
che
Visitando Lussinpiccolo
il giorno
XIII Maggio 1875
Degnavasi onorare
Di Sua Augusta presenza
questo Cantiere
Assistendo al Varamento
Della più grande
Nave mercantile Austriaca
“Imperatrice Elisabetta”

“Facciata di Scirocco”
Ricordanza perenne
del giorno più fausto
per tutti
gli intrepidi marinari
di Lussinpiccolo
i quali
nell'atto magnanimo
del
Cavalleresco Monarca
ottennero
il più lusinghiero apprezzamento
della loro devota fedeltà
e
dell'operosità instancabile
nell'ardua e perigliosa
Industria Marittima

“Facciata di Maistro”
Il Costruttore Navale
Nicolò Martinolich
figlio
del proprietario del Cantiere
Marco Martinolich
per tramandare
ai Posterì
La memoria
della Sovrana visita
in segno
di devota riconoscenza
Nel primo anniversario
del fausto avvenimento
Eresse

“Facciata da Greco”
Fondazione del Cantiere Anno 1850

Dal medesimo manoscritto di Massimo Ivancich, ma in sezioni diverse, si apprende che S.M. l'Imperatore, nel corso della sua visita a Lussinpiccolo, fece dono di 200 Fiorini alla “Società degli Artieri”, qual fondo intangibile, e istituì, dalla sua cassetta privata, un vitalizio di 100 fiorini annui a **don Giuseppe Gladulich** (morto il 13 ottobre 1890, all'età di 92 anni), “i quali gli venivano consegnati il 1° gennaio di ogni anno”. Il reverendo don Gladulich ricevette anche la decorazione della “Croce d'oro del merito” dell'ordine di S.M. Francesco Giuseppe I°, il quale era stato informato dal Luogotenente delle alte qualità del sacerdote che “dal 1821 sino alla sua tarda età 1862 si prestò assiduo e costante all'insegnamento delle nautiche discipline alla gioventù patria ed estera”. Nel 1821, infatti, don Stefano Vidulich, eletto a Parroco di Lussinpiccolo, dovette abbandonare l'istruzione nautica. Il suo posto venne preso dai maestri Bartolich, detto “Franklin”, Baldini, e da don Giuseppe Gladulich. “Quest'ultimo seguì le norme dell'istruzione nautica apprese dal suo predecessore Don Stefano Vidulich, il quale metodo d'insegnamento riuscì molto vantaggioso per i suoi alunni, ai quali per avere impartito con fondati principii le nozioni matematiche e nautiche riuscirono di vantaggio a questi quando dovettero subire gli esami nautici da Capitano. Una ripetizione delle studiate materie nautiche bastava a questi per rispondere alle domande che venivano loro fatte dalla Commissione esaminatrice per l'ammissione a Capitano mercantile. Io ricordo dei più vecchi; un Antonio Smajevich, Candido Gerolimich, Antonio Giustino Ivancich, Domenico Morin, Giovanni Camalich, Filippo Ivancich, Uberto Dionisio Ivancich ed i miei due fratelli Antonio Celestino e Leandro Federico Ivancich e tanti e tanti altri tutti or trapassati, i quali avevano ricevuto l'istruzione nautica dal benemerito maestro Don Giuseppe Gladulich, e per Lui sempre hanno portato il rispetto e benevolenza che dalle sue fatiche si era meritato; ed io ed i miei colleghi più tardi approfittammo del medesimo insegnamento ricevuto dal nostro Maestro Don Giuseppe Gladulich e conserviamo tutt'ora incancellabile la Sua memoria.

Aggiungo ancora che il Maestro Don Giuseppe Gladulich impartiva lezioni di lingua Francese ai suoi scolari, e questa era di gran utilità alla gioventù marittima che in quei tempi passati di frequente si trovava nei porti francesi del Mediterraneo e dell'Oceano” (da “Cronologia dei Lussini” di Massimo Ivancich pag. 114).

Lettere e legami tra gli Ivancich, Capitani lussignani dell'Ottocento

di Rita Cramer Giovannini

Nella seconda metà del 1800, Massimo Ivancich, del ramo Skuoki, autore della "Cronologia dei Lussini", fece ricerche anagrafiche, onde poter ricostruire l'albero genealogico di questa sua antica famiglia lussignana. Poiché solo dopo il 1631 a Lussino fu tenuto un registro anagrafico, l'albero genealogico sicuramente documentato fu tracciato a partire dai componenti della famiglia morti dopo quell'anno.

Tuttavia, senza conoscerne gli anni di nascita e di morte, una prima menzione del cognome viene fatta nei registri di Lussinpiccolo a proposito di un Gasparo e una Domenica, genitori di Gaspero, nato il 16 maggio 1606.

Da qui partono dunque le radici di quest'albero foltissimo e incredibilmente articolato. Senza voler sciorinare tuttavia una lunga e tediosa sequenza di nomi, in cui ricorre troppo frequentemente quello del progenitore, ci limitiamo a schematizzare il tracciato anagrafico, per evidenziare i cinque principali rami della famiglia.

Dei figli di un Gaspero (nato nel 1710) e Antonia, tre ebbero una considerevole discendenza: Filippo (1743-10 ottobre 1823), l'immane Gaspero (che, guarda caso, sposerà una Antonia!), e **Antonio Ivancich** (morto nel 1843) che, sposato a Marianna Premuda, darà origine al **ramo Skuoki**.

Dei figli di questa coppia, ricordiamo Don Antonio, parroco di Lussinpiccolo, morto il 2 agosto 1841 in Duomo mentre celebrava la Messa Maggiore; Giovanni Nicolò, capitano e armatore che, una volta *"ritiratosi in Patria cominciò a dare in una sua scuola di Nautica lezioni di Nautica Matematica e Inglese alla Gioventù di Lussino fino al 1853 quando il Governo austriaco aprì una Scuola di Nautica Statale"*; Celestino Venanzio che, sposato ad Antonia Tarabocchia, ebbe otto figli di cui il maggiore fu il celebre Antonio Celestino, Bandiera Rossa d'onore nel 1859, e il quinto fu lo stesso Massimo, cui si deve la compilazione dell'albero genealogico.

Il quarto dei figli di Gaspero fu Gaspero, fu **Antonio Luigi Ivancich** (morto nel 1851), che nel 1816 si trasferì a Venezia e diede origine al **ramo veneziano** degli Ivancich.

Venendo ora a Filippo fu Gasparo, questi, sposato a Barbara (morta il 25 agosto 1813), ebbe una figlia, Giovanna, e tre figli maschi: **Gasparo Tommaso Ivancich** (morto nel 1843), capostipite del **ramo Fiàmola**, **Antonio Simone Ivancich** (morto il 29 maggio 1842), che

diede origine al **ramo Tonca**, e **Filippo Ivancich** (morto dopo il 1854), capostipite del **ramo Filippina**.

La Comunità di Lussinpiccolo si ritiene immensamente fortunata per l'acquisizione di 674 lettere che, come una macchina del tempo, ci riportano alla Lussino di duecento anni fa.

Questi preziosissimi fogli sono stati gelosamente custoditi per tutto questo tempo da cinque generazioni di Ivancich, del ramo Tonca, e sono pervenuti a noi per mano di Nives Luzula Ivancich (Iviani). Le prime 152 lettere, risalenti al periodo 1810-1814, sono state analizzate dall'ing. Tullio Pizzetti che ne ha parlato nel ricco articolo comparso in due puntate sui numeri 30 e 31 del nostro Foglio "Lussino". Nelle pagine 46 e 47 del numero 30 del giornale si possono vedere i ritratti di tre dei personaggi fin qui menzionati: Massimo, Antonio (Skuoki), e Antonio Simone (Tonca).

Le lettere sono indirizzate dapprima ad **Antonio Simone, capostipite dei Tonca**, successivamente, dal 1851, a suo figlio **Uberto Dionisio**, infine, dal 1870 al 1888, al figlio di questo, **Antonio Uberto** (quest'ultimo fu il padre del prof. Antonio Ivancich - Iviani, nonché nonno di Luzula, che ha fatto pervenire le lettere alla nostra Comunità). *I ritratti di Uberto Dionisio e del figlio Antonio Uberto sono a pagina 5 di questo Foglio.*

Bisogna dire che il carteggio è un po' discontinuo nel tempo: c'è una interruzione tra il 1814 e il 1827, una considerevolmente più lunga tra il 1830 e il 1851, e infine un salto di dieci anni tra il 1860 e il 1870.

Le località verso o da cui viaggiano, oltre ovviamente Lussino, Fiume, Trieste e Venezia, nel primo periodo, come già visto, sono porti del Mediterraneo centrale: Malta, Napoli, Palermo, ecc.. Nel periodo di mezzo, i viaggi si estendevano al di là di Gibilterra, verso l'Irlanda, Inghilterra, Belgio e Olanda, oltre a Egitto, Grecia, Turchia e Russia. Dopo il 1870, troviamo numerose lettere spedite oltre Oceano, a New York, Boston, Filadelfia ecc.

Prima di dedicarci al contenuto delle lettere, mi sembra interessante fare delle considerazioni sull'aspetto delle medesime.

La carta sulla quale sono vergate quelle risalenti a duecento anni fa o giù di lì è molto grossa, quasi cartoncino, particolarmente ruvida e bianca. Dagli anni '50 in poi, invece, la carta è sottilissima, liscia, frequentemente di color azzurrino pallido, talvolta color crema; spesso c'è il monogramma dello scrivente impresso a rilievo

con un timbro a secco nell'angolo superiore sinistro. Dagli anni '70 compaiono talvolta fogli da lettera con sottilissime righe o quadretti.

Salvo poche delle più recenti, le lettere non avevano buste: i fogli venivano ripiegati su se stessi fino a diventare della grandezza, pressappoco, di un biglietto da visita del giorno d'oggi, e l'indirizzo veniva scritto dalla parte opposta a quella del sigillo. I primi francobolli su queste missive compaiono, saltuariamente, dal 1851, anche se già in anni precedenti i plichi venivano timbrati negli uffici postali. Ahimè! In molte delle lettere, dal 1870 in poi, qualche collezionista di francobolli dell'epoca ha ritagliato una finestrella là dove c'era il francobollo, per cui spesso il testo scritto sul retro è andato perso. Sempre negli anni '50 compare talvolta, sopra l'indirizzo, la dicitura "Col Vapore" o "Col Vapore veloce": gli "Espressi" di quell'epoca!.

Riguardo la grafia, c'è una netta differenza col passare degli anni: le lettere più antiche sono difficilmente decifrabili, a causa dei tanti svolazzi. Col passare degli anni la grafia diventa molto più sobria e regolare e quindi leggibile più facilmente.

La difficoltà di decifrazione tuttavia rimane sempre riconducibile a quelli che sembrano errori ortografici, ma che sono verosimilmente ortografie proprie di quei tempi e di Lussino, visto che ricorrono negli scritti di tutti i mittenti. Così la Bora è diventata *Borra*, cugino *cuino*, l'articolo davanti alla parola zio è immancabilmente *il*, e così via, con doppie dove ci dovrebbe essere la consonante singola, e viceversa. Pochissime di queste lettere sono scritte da donne. In quei pochi esemplari si nota una grafia più tonda, più facilmente leggibile, anche se gli errori di ortografia, e si tratta di errori veri e propri, sono numerosi.

È interessante un fatto che rende facile conoscere l'identità dei mittenti: nel testo della lettera, al di sotto del nome del destinatario e della città dove viene indirizzata la lettera, c'è immancabilmente scritto "Carissimo Figlio", o "Caro Cugino", o "Caro Cognato", ecc.. Poi viene la data e il luogo da cui è stata scritta. In conclusione poi, la firma preceduta dal grado di parentela, per esempio "Il vostro affezionatissimo Fratello", e quindi tanto di nome e cognome, sempre, anche quando il mittente è il padre o la moglie!

Un'ultima osservazione, infine, riguarda il fatto che sono frequentemente utilizzate delle abbreviazioni: per esempio, una sorta di "X" con uno svolazzo per dire "per", o "Cost.^{pli}" ad indicare Costantinopoli, "Caris.^{mo}", carissimo, "Aff.^{mo}", affezionatissimo, ecc.

Anche i nomi dei mesi, da settembre a dicembre, sono abbreviati in maniera veramente curiosa: 7bre, 8bre, e così via.

Riguardo i contenuti delle lettere, e mi riferisco soprattutto a quelle dal 1827 in poi, bisogna tener presente che sono state scritte a Capitani e proprietari di navi da altri Capitani e Armatori o, talvolta, da agenti marittimi. Quindi gli argomenti che occupano almeno il 95% di ogni scritto sono i noli, i lavori di manutenzione e riparazione dei bastimenti, la tipologia dei vari porti d'attracco, e così via. Esempio di questo tipo di carteggio è la lettera, qui ricopiata, mandata dai Fratelli Premuda, agenti in Trieste, a Uberto Dionisio Ivancich.

Triest _ 29 _ 7bre 1853.

Sig. Cap. U.D. Ivancich

Liverpool

Occorrendoci due buone ancore con le rispettive catene per un Bark nuovo da noi acquistato da questo S. Tonello, il quale sarà varato per la fine dell'ottobre prossimo della portata di Staje 10600 circa, comandato dal Cap. Massimo Ivancich, che ne prese interesse per conto della Famiglia tutta, e non avendoci il nostro Cap. Ivancich del "California" potuto fare detto acquisto, dobbiamo ricorrere alla vostra compiacenza e pregarvi di provvederci costì dalla miglior fabbrica

due ancore da... venti Inglesi circa, e due catene da pollici 1 ½ uno e mezzo, e di portarcele col vostro "Law", verso il nolo corrente, e dando in pagamento per le ... cambiale tra ... di noi, come meglio crederete, avvertendo che ... Cap. ... N. Ivancich ci scrisse che per le catene si pretendevano Scell. 13.10 circa, e per le ancore Scell. 20. Per Camb- Inglese, col 5% sconto per pagamento pronto, ed in proporzione se si trattasse di pagamento a 3 mesi, lorchè per voi è indifferente, come sapete, onde vi preghiamo di fare il meglio, come fareste per voi stesso, scusando l'incomodo che d'accordo col cugino Massimo Ivancich ci siamo permessi di darvi.

Speriamo che ci favorirete, e perciò nell'anticiparvi i nostri dovuti ringraziamenti, vi preghiamo di riscontrarci tosto la presente, di non risparmiarci in qualsisia vostra occorrenza in queste parti, e desiderando di rivedervi presto, vi confermiamo per il di più la ... 25 ... e vi salutiamo anche da parte dello scrivente ... cordialmente

Fratelli Premuda

...

L'amico Smajevich vostro cognato vi saluta, e fra alcuni giorni ritorna in Odessa ove gli affari vanno ancora migliorando.

Il ... Bark nuovo, fu denominato "Europa". I... a Lussino, d'onde abbiamo nuove d'jeri, stanno benone.

Per il resto, ci sono sporadiche notizie e considerazioni politiche. Nel 1853: ci sarà guerra tra Russia e Impero Ottomano, o tutto potrà essere risolto a tavolino? E se ora dovesse scoppiare la guerra, che ne sarà dei nostri bastimenti che si trovano là? Nel 1860: le faccende politiche sono sempre più ingarbugliate e temo che da un momento all'altro scoppi qualche conflitto in Italia... "Oh! che malora vedo d'avanti gli occhi."

Naturalmente non mancano aggiornamenti sullo stato dell'arte a Lussino: cambi al vertice della Comune, l'arrivo di un nuovo Pretore molto giusto, l'inaugurazione del nuovo teatro in Bozaz, la visita dell'Arciduca Ferdinando Massimiliano...

Ogni tanto si legge la notizia della morte di cittadini importanti, come Giuseppe Kaschmann (padre del baritono), colpito da apoplezia e morto dopo pochi giorni, nonostante il salasso; Marianna Ivancich Cosulich, morta inspiegabilmente nove giorni dopo aver felicemente partorito due gemelli; la morte della madre dell'ex Podestà Cosulich ora gran Fiduciario alla Comune in compagnia di Nicolò Miculich e Smajevich...

Infine ci sono le notizie più strettamente familiari, sbrigate in quattro e quattr'otto in modo assolutamente laconico.

Per quanto riguarda questi argomenti, molto interessante e, sotto alcuni aspetti, divertente, è il carteggio degli anni '50. Questo avviene principalmente tra i tre figli minori del vecchio Tonca (Antonio Simone): il primo e il secondogenito, Filippo e Francesco, a quell'epoca sono già morti e delle loro due famiglie restano Giovanna, moglie di Filippo, e Marianna Smajevich, consorte di Francesco, con il figlio Francesco Luigi – Checco, già Capitano. Gli altri tre figli del Tonca, Marc'Antonio (quello che nel 1810 ancora non camminava, vedi pag 19 del Foglio 31), Uberto Dionisio, destinatario di tutte le lettere di questo periodo, e Bonifacio, sono molto legati tra loro, e con la cognata Marianna. Questa oltretutto è legata da un ulteriore grado di parentela con Uberto Dionisio, che ne aveva sposato le sorelle Felicita in prime nozze, e Costanza in seconde nozze. La cognata Giovanna invece è molto invisa alla famiglia: la chiamano addirittura "scimmia dispettosa", "pettegola", e "impiastro", che dovrà prima o poi venir emancipata per togliersela di torno acciocchè non dilapidi tutta l'eredità dei vecchi genitori.

Possiamo leggere delle più varie commissioni che si richiedono ai parenti. Alcune bottiglie di *Sciroppo Pa-*



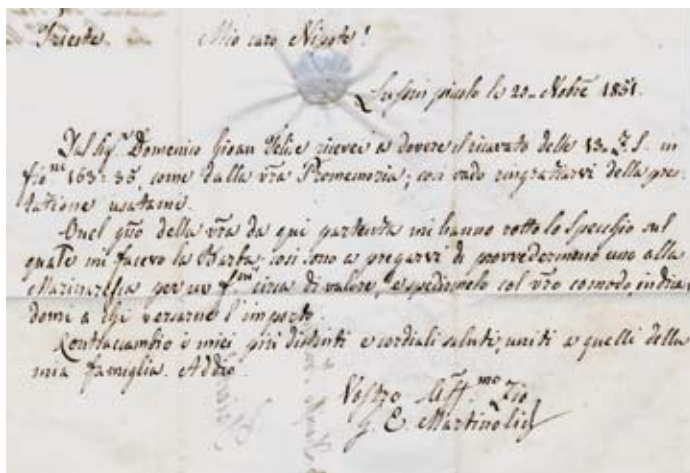
Marc'Antonio e Bonifacio Ivancich

gliano da Fiume, panacea per piccoli e adulti; vino da Sansego o Canidole per rifornire i vari bastimenti di famiglia, e le dispense di casa; utensili da cucina, sapone dall'Inghilterra, una stufa a carbone dall'America... Ma non solo dagli anni '50 c'è a Lussino l'abitudine di farsi portare mercanzie dalla terra ferma: già in una lettera del 1814 di Gasparo Tommaso "Fiàmola" al fratello Antonio Simone "Tonca", vengono commissionate della buona carne di manzo e una cassetta di pomi da Trieste per il vecchio padre Filippo, molto malato. Un esempio di questo tipo di scambio epistolare sono le due lettere (riportate nella pagina a fianco), scambiate tra tre delle sorelle Smajevich: Marianna, vedova di Francesco, Costanza, seconda moglie di Uberto Dionisio, e Cattina, sposata con Antonio Rocco (se ho interpretato bene la grafia) Martinolich.

Possiamo partecipare alle trepidazioni della famiglia per una irriducibile diarrea che colpisce Zanetto, figlio secondogenito di Marc'Antonio, e che viene guarita dopo mesi con una pozione accuratamente descritta nelle lettere, dopo che il paziente fu sottoposto a diversi consulti da parte di luminari di Fiume, Trieste, e addirittura Padova. Anzi, dato che c'era, Marc'Antonio a Padova ha approfittato per chiedere consiglio in merito alla sua artrosi...

Facciamo il tifo per Checco (figlio di Marianna) che deve sostenere questo benedetto esame per la patente, che viene invece continuamente rimandato; daremo volentieri due scappellotti ad Antonio Uberto (primogenito di Uberto Dionisio), che invece di studiare scorrazza per tutto il bastimento del padre...

Ci scandalizziamo assieme a Marc'Antonio, quando scopre che il cugino Giuseppe Filipina, comandante dell'*Orfeo*, sottrae nel porto di Alessandria una balla di cotone dalla banchina. Questi lo rimuovono dal comando, con molte preoccupazioni.



Lettera di Giuseppe Enrico Martinolich a Uberto Dionisio Ivancich

Cara sorella

Trieste li 2 giugno 1851

Con piacere ricevei il caro tuo foglio dalla quale osservo il tuo buon essere come quello di Dionisio e dei bimbi cio vi desidero per l'apresso, beata tu che sei libera e che te la godi con tuo figlio, ed a me mi tocca soffrirre come tu l'anno scorso, ed a me mi pare assai di stranio aver di queste novita perche ero avezza a passeggia e curiosa veder tutto e adesso non posso perche soffro qualche giorno molto delle malegnase moroide specialmente quando e il termine del mese ma bisogna aver pazienza e ascoltar cossa veniva in appresso. Perla tella che mi ai ordinato te la comprero come desideri, per i soldi non occorre che me li mandi me li darai quando vengo a Lussin. Ti prego di scrivermi quante braccia occorono per una fassa da putei, e quanto tul si vuole per una copertina per il battiso come ai tu e quanti merli per mettergli intorno in somma scrivimi cossa mo occorre perche io non son vista di queste cose.

Saluta molto la mama e digli che a Ella non scrivo perche non ho troppa volia e che mi compri una damiana di vino lustro e che me lo mandi col primo buon incontro se sara possibile e che noi lo metta in dogana perche noi beviamo di quel vino di brazza a mistura e nero come inchiostro e qui abbiamo girato molto se si potrebbe trovar del vino chiaro ma non hanno trovato che del bianco acido a 20 car la bottiglia. Ancora non si abbiamo noleggiato prche sono calma d'affari e molti bastimenti quel affare che questi giorni aveva contratato e andato monte. Saluta Dionisio e Mariana e si a un baccio ai piccoli lo stesso fa Toni e Bepo

E sono la tua aff.^{ma} sorella Cattina

P.S.

Pregovi di dire al Sig. Ostroman che la sua comisione verà eseguita, col Brig.^{no} "Progresso", e l'importo che pagherà alla mia suocera. Addio

Prego i saluti a tutti che di mandano per noi e se no niente

Aff Cognato
Antonio Rocco



Marianna, vedova di Francesco Ivancich, e la sorella Costanza Smajevich, seconda moglie di Uberto Dionisio Ivancich, alla quale sono indirizzate le due lettere

Cara Sorella

Lussin piccolo li 30 Decembre 1853

Questo momento ricevei il tuo caro Foglio nel quale vedevo con piacere che tutti statte bene lo stesso segue di noi tutti. Nella medesima rilevo che ai ricevuto tutta la robba che ti ho spedito va benone. Mi dissi nella tua cara che ti guardo la tua robba cioe sapone ed altro, non dubitare per questo, io ti guardo più di quel che fosse mia, e le chiavi io non le lascio fuori di mia mano, e così spero che non ti mancherà niente. La robba col Antichina e a Lussino ma ancora non e in mie mani, a causa di cattivi tempi. Borra pioggia e neve, e così non la possono sbarcare. Mi dissi che coll'altro vapore verrà il tuo Dispensiere, dunque ti prego di mandarmi un fazolettone per me perché quello che la Cattina mi aveva portato, e molto leggero, per questa stagione, e io sono un poco debole e un poco vecchia, e così il freddo mi colpisce, quando che sorto fuori di casa, ma ringraziando a Iddio ero solo una festa fuori di casa per via del freddo, e così siamo statti tutti assieme in casa. Il medesimo fazolettone che hai comprato alla Simigniza a essa molto gli piace e dice che e molto bello, dunque se credi compra anche per me un compagno, o pure come a te piacerà, ma che non sia troppo grande, insomma di grandezza come quello di Simigniza. La Marietta ti contracambia i saluti e ti prega ancora di comprargli un braccio e una quarta di veludina per Antonietta, di tuo gusto il colore che sia.

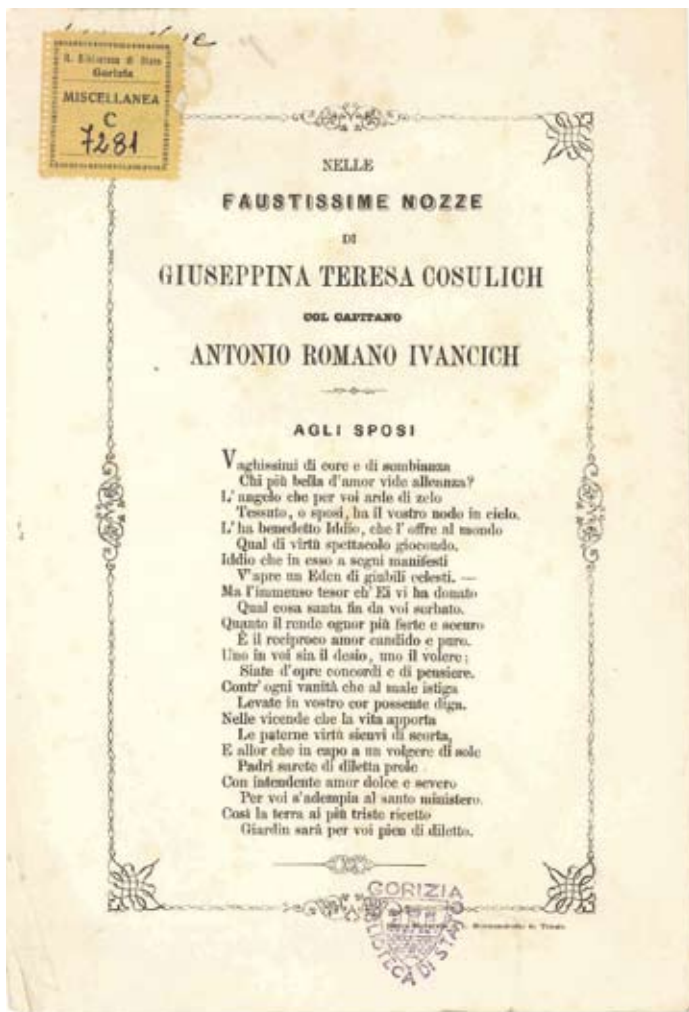
Riguardo al Tonin che non vuol studiare, questo io lo so che abbordo non studierà niente, dunque se avrette piacere, e se vorrette ti potresti mandarlo a casa, col Dispensiere e così almeno che vada qualche ora a Scuola, e che non perde l'anno per niente, dunque fatte quello che credette. Vi raccomando la robba che mi e col Soppa, cioe i candelieri, vi prego di ritirarli, e tenerli appresso di se sino che voi venite. Del nostro Toni non sappiamo nulla se e arivatto a Venezia, ma credo che voi lo saprete prima di noi. Riguardo al mio Checco nemmeno so io niente, ma come lui mi aveva scritto, che non anderà in Marnero osia in Costantinopoli, che guarderà di andare in qualche luogo di Arcipelago dunque non so ma io non trovo pace perche a Lussino, si parla molto e oggi mi sono venuti in parte che molti bastimenti si anno naufragato in Costantinopoli, dunque guarda come io vivo in questo mondo.

Se mandi alla Luisa il abito, per darlo al Simunina a quel uomo di porto, ti puol rischiare anche per me qualche cosa, se ai voglia di mandarmi qualche cosa. I tuoi piccoli stanno benone la Dumiza e più grassa di quel che era, il freddo non la disturba niente soltanto nei pinini perche la ga buganze, e così anche al piccolo Marchetto, ma lui il freddo lo disturba di più, e quell'affaretto che faceva alla notte lo fa ancora, non passa una notte se lui non lo fa, e lo chiama due o tre volte alla notte, ma inutilmente, lui lo vuol fare, ma mi a detto la Mamana Cavedoni, che questo gli svanirà quando che verà la buona stagione anzi mi aveva fatto un unguento, per ongerlo davanti e da dietro le reni ma questo gli ho fatto quattro o cinque volte, ma siccome e molto freddo così o fermatto, quando che verà la buona stagione, perche dice la Mamana che questa creatura aveva una malattia forte e così che questo gli a lasciato una debolezza nelle renni e vesiga, ma quando verà la buona stagione che questo gli svanirà, e la Dumiza essa dopo la tua partenza non a fatto nessuna volta pisini in sua cuchietta, essa e nettissima, di giorno e di notte, sempre fanno con me baruffa, riguardo alle scarpette che tu gli avevi mandato perche le vogliono portare per tutto il giorno, in particolare il Marco lui poi non la vuol lasciare, e così Mama preparati di portare un altra.

Saluta la Marianna e Bepa, e Dionisio e Tonin da parte di tutti noi

Sono la tua sorella Marianna V^a Ivancich

P.S. riguardo alla premugcha non ti ho scritto, ma essa e buona e brava dunque la merita la buona Mano addio



Versi composti in occasione del matrimonio tra Antonio Romano Ivancich e Giuseppina Cosulich (per gentile concessione della Biblioteca Statale Isontina - Gorizia).

Per non ferire il vecchio zio Filippo, suo padre, assumono come scrivano di bordo Carlo, fratello minore dello "scellerato". Quale comandante sostitutivo, visto che i loro ragazzi sono ancora troppo giovani per tale ruolo, viene assunto un gratissimo Capitano Antonio Girolamo Suttora.

Ammiriamo la disponibilità di Uberto Dionisio che, quando l'altro cugino Giuseppe, Fiamolin, figlio di Gasparo Tommaso Fiàmola, gli chiede di sostituirlo al comando del proprio *Law*, rinunciando a comandare il bastimento di cui è armatore, acconsente di buon grado.

A proposito di Giuseppe Fiamolin, con ogni probabilità si tratta di quel Giuseppe Ivancich, ricco armatore, di cui parla il proto Nicolò Martinolich nelle sue memorie. Uno dei figli di Giuseppe Fiàmola, Gasparo Filippo, è sepolto a San Martin in quella bella tomba monumentale recentemente rilevata da Raimondo Prag, discendente del ramo Filipina, che poi è l'ultimo Ivancich nato nella antica casa dominicale di via Santa Maria. La tomba Ivancich - Prag è davanti la Chiesa, a un paio di metri da quella ove riposa Uberto Dionisio, così ora, dopo

tantissimo tempo, i Fiàmola, i Tonca, e i Filipina sono nuovamente vicini.

Tornando alla lettura delle preziosissime lettere, ci sorprendiamo a sorridere, quando Checco comunica allo zio che, durante una sua scappata a casa da Venezia per passare il Natale con la mamma, si è innamorato perdutamente di Marietta Tarabocchia, figlia di Zanetto Favetta, e l'ha chiesta in sposa, nonostante egli sia forse ancora troppo giovane...

A proposito di fausti avvenimenti, vengono qui riportati brani di quattro lettere scritte da Marc'Antonio al fratello Uberto Dionisio, in cui comunica il fidanzamento prima e il matrimonio poi del figlio Antonio Romano con Giuseppina Cosulich, figlia di Giuseppe "Grubessa", detto Bepo Bello.

Le notizie sono estremamente stringate, date quasi di straforo, in fondo alla lettera, come postscriptum, o comunque inframmezzate di tante notizie riguardanti i bastimenti e gli affari. In particolare, osserviamo che la lettera con la "descrizione" del matrimonio viene terminata per ben tre volte e poi continuata per aggiungere ancora qualcosa. Quasi che mamma Romana (il nome della moglie di Marc'Antonio) avesse pungolato il marito perché fosse più esauriente con le notizie!

L'argomento di queste nozze mi ha molto coinvolta, in quanto sono in possesso di un documento strettamente pertinente, un certificato di Battesimo, che testimonia ulteriormente il legame affettivo tra i tre fratelli Tonca. Bonifacio fu il Compare alle nozze di Antonio Romano - Toni, e due anni dopo Uberto Dionisio, l'altro fratello, tenne a battesimo Maria Teresa - Mary, primogenita di Toni e Giuseppina, e bisnonna di mio marito Paolo Giovannini (Ivancich).



Certificato di battesimo di Maria Teresa Ivancich redatto dal parroco don Natale Morin, in cui si leggono i nomi dei padrini Uberto Dionisio Ivancich e Antonia Cosulich Starcich sorella di Giuseppina Cosulich Ivancich.

Dall'aff.^{mo} Fratello Marc'Antonio**al Sig.^r Cap.^o Ub.^{to} Dionisio Ivancich**Dell'Aust.^o Brick "Equo"

Presso l'I.R. Consolato Austriaco

Glascow

Lussin li 14 marzo 1860

... Mio figlio Antonio mi ha fatto conoscere qualche inclinazione affettuosa verso la figlia del Bepo Grubessa del **Kulmer**, ho fatto già la domanda attendo la risposta da suo Padre.

al Sig.^r Cap.^o Ub.^{to} Dionisio IvancichDell'Aust.^o Brick "Equo"Presso Sig.^r W. KennedyAnversa

Lussin li 6 9bre 1860

... Io al 7 da qui parto per Trieste colla famiglia mia e quella della Sposa, per combinare ed effettuare il Matrimonio di Toni atorno circa il 12 corr.^e, e Bonifacio anche verrà a Trieste per questa festa, nel qual tempo sarà circa vuoto il **Romano**, il quale ha bisogno d'aggiustare il Tagliamare alquanto sconnesso, e poi cercherò di metterlo sotto carico per Alessandria....

al Sig.^r Cap.^o Ub.^{to} Dionisio IvancichDell'Aust.^o Brick "Equo"

Presso l'I.R. Consolato Austriaco

Glascov

Trieste li 15 9bre 1860

... Qui si trova Bonifacio venuto espressamente per le nozze di Toni le quali quest'oggi si celebrarono con abbastanza bella Festa, egli fu Compare di Toni, ed un certo Mauser Ingegnere della Sposa, così anche questa è fatta ed Iddio li felicitò.

L'**Enea** metterà 5 o 6 file di rame consumando il valore del vecchio circa...

...

(Per combinazione) per causa d'improvvisa indisposizione del Sig.^r Mauser suindicato, prese la parte di Compare Giovannino Alimonda Sensale, e pel resto tutto va bene.

Il **Romano** è sbarcato, occorre piccole fatture al Tagliamare che dopo fate penso metterlo sottocollo per Alessandria sembrandomi per ora qui una delle migliori offerte da farsi a Talleri 1600 circa.

...

I Sposi qui presenti ti salutano, ed io con mia Moglie faccio lo stesso, e lo stesso m'impone Bonifacio, con tuo figlio. Addio.

Dalle 10.^h alle 12.^h ci fu la cerimonia, ed il trattamento, ora sono le 3.^h p.m. ed alle 4 vi è pranzo di 14 coperte e nel trattamento eravamo 25. Ecco tutto. Addio.

Il Vapore da Lussino è in ritardo, causa la Borra che ci fu giorni scorsi, ma spero tutti bene a Lussino.

Penso da qui partire al 20 col Vapore salvo qualche scontro, e se mai avessi da rimettermi qualche Viglietto di Banca spediscilo direttamente a me basta che il mio nome sia chiaro detto, onde non trovar intoppi come vi fu di qualcuno. Addio.

al Sig.^r Cap.^o Ub.^{to} Dionisio IvancichDell'Aust.^o Brick "Equo"

Presso l'I.R. Consolato Austriaco

Glascov

Lussin li 24 9bre 1860

... Non so se ti riuscirà l'impegno per la **Primavera** per qualcuno di voi, e non saprei cosa consigliare, però i Scell.ⁱ 60 dall'Azoff escluso Taganrog non trovo male basta che lo accordano dopo eseguito il viaggio di Carboni per l'Adriatico, che non fosse tardi.

Toni si sposò felicemente al 15 corr.^e, ed al 21 io sono arrivato qui a salvamento col buon tempo in Salute.

A Trieste per meglio che mi fu offerto, e ci era anche Bonifacio perché Compare allo Sposalizio, abbiamo messo sotto carico per Alessandria il **Romano** che forse arriverà fare atorno i Talleri 1600...

Il capitano Giovanni Suttora si trasferisce in Messico e dopo dieci anni torna a Lussino con i quattro "Messicani"

di Claudio Suttora



Archivio Bianca Maria Suttora

Intorno agli anni 1890 la crisi della navigazione a vela è ormai matura, il vapore trionfa, i piroscafi incrociano tutti i mari e tutti gli oceani del mondo: filano contro vento, si infilano dentro agli stretti e attraversano il canale di Suez dimezzando le distanze, i tempi, e quindi i costi di ogni spedizione marittima. Navi, brigantini, persino i famosi clippers, soccombono a tanta efficace concorrenza e devono restar legati, in disarmo, in tutti i porti del mondo.

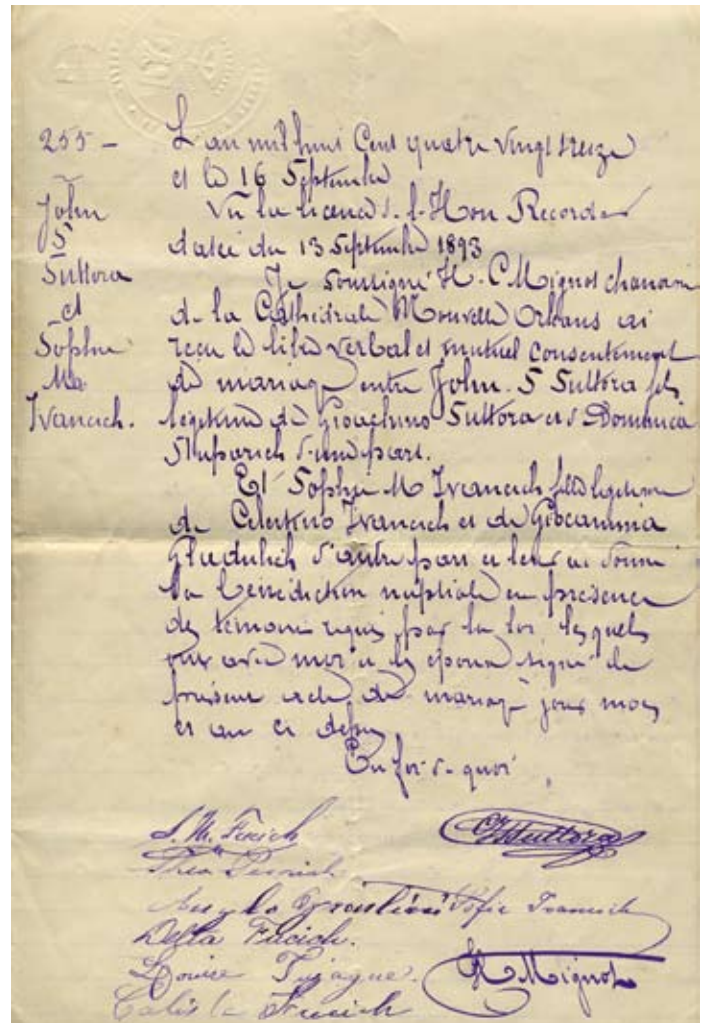
Nel porto di Lussinpiccolo, una cinquantina e passa di velieri boccheggiano in andana tra Privlaka e lo squero Martinolich. I pennoni senza vele sembrano croci di un funerale o alberi di una foresta disseccata. In Riva e in Piazza, quasi in contraddizione a quanto detto, c'è più animazione, più movimento del solito perché tutti gli equipaggi di quelle navi in disarmo sono là sulle rive, tra le prise (bitte), o per i caffè e le osterie. C'è animazione, ma non è quella portata da quegli stessi uomini quando venivano a svernare a casa, pieni di allegria e di valsente in sterline d'oro. Ora sono animati sì, ma dalla preoccupazione per la crisi che ha colpito l'isola intera, che prosperava prima per l'attività dei suoi cantieri, dei suoi armatori, dei capitani ed equipaggi delle sue navi a vela.

Fra questi c'era il capitano Isidoro Suttora, fratello di mio nonno Giovanni (nonno Nin, per noi nipoti). Vi-

sta la situazione, egli non ha esitazioni: bisogna emigrare!... e lascia Lussino per il Messico.

Dopo non molto, una volta sistematosi laggiù, chiama suo fratello e lo invita a raggiungerlo a New Orleans, dove un armatore simpatizza con i cittadini austro-ungarici, ancora dal tempo dell'Imperatore Massimiliano (1867), e, avendo molta stima dei capitani di quella marineria, è pronto ad affidargli il comando di un piccolo piroscafo che fa il cabotaggio fra i porti del Golfo del Messico.

Nonno Nin esita. Da sempre è fidanzato con la sua Sofia (Sofia Ivancich, una delle Donossipovize), piccola di statura, ma graziosa e forte di salute e di carattere. Infine decidono: Giovannin partirà, ma, una volta imbarcato e predisposte le cose, si farà raggiungere da Sofia. Così, nel 1893, la mia futura nonna, dopo essersi sposata con Giovannin a Lussino per procura, si imbarca su di un piroscafo dell'Austro Americana dei fratelli Cosulich,



Certificato di matrimonio di Giovanni Suttora e Sofia Ivancich.

Archivio Bianca Maria Suttora

suoi compaesani, con destinazione New Orleans, dove l'attende il suo sposo.

Una volta riuniti a New Orleans, i due si sposano subito nella bella Cattedrale di Saint Louis e vanno poi, con il vaporetto comandato dal nonno, a stabilirsi a Campeche, porto messicano sulla penisola dello Yucatan.

Mettono su casa, ma nonna Sofia ha qualche esitazione a rimaner sola in quel paese sconosciuto, e preferisce seguire il marito sulla piccola nave da lui comandata. È su questa nave che vivranno la più emozionante avventura di mare che una giovane coppia di sposi possa immaginare.

Il vaporetto sul quale viaggiavano i miei nonni, era una carretta di circa 1.500 tonnellate, non molto malandata, ma con un equipaggio piuttosto riottoso. Per imporsi su quei malfidati, non bastavano due braccia solide, con i muscoli in evidenza: ci voleva anche una pistola bene in vista, alla cinta o sulla scrivania, specie quando veniva pagato il soldo.

Addetto al cabotaggio, il bastimento toccava tutti i porti del Golfo del Messico, sia degli Stati Uniti, che messicani. Facendo il periplo, toccava i porti di Tampa, Pensacola, New Orleans, Galveston, Corpus Christi, Tampico, Vera Cruz, Campeche e Progreso, e altri ancora più piccoli.

Il clima tropicale del Golfo del Messico è simile a quello del Mar delle Antille, ma meno ventilato, perciò più caldo, ma comunque molto gradevole, specie d'inverno.

Navigare su quelle acque non rappresentava un grosso problema per la maggior parte dell'anno, ma dalla fine di agosto, sia i marinai che gli abitanti delle zone costiere, vivevano sotto la minaccia dei "tropical storms" che, quando entravano nel Golfo, provenienti dalle Antille, lasciavano dietro di sé paesi distrutti e navi naufragate. Per fortuna questi fenomeni naturali erano di breve durata e non capitavano più di una o due volte l'anno, almeno i più grossi.

Colpita, soprattutto, era la costa degli Stati Uniti, dalle parti di Tampa, in Florida. Ed è proprio da queste parti che, nell'autunno del '93, mio nonno si trovava a navigare con a bordo la moglie, incinta del loro primo figlio, Oscar.

La loro avventura ha dell'inverosimile, ma è stata riportata ufficialmente da una pubblicazione idrografica della Marina Mercantile degli Stati Uniti.

Il Comandante Ottavio Martinoli, che la ebbe tra le mani e la lesse insieme a Oscar, il diretto interessato, così, anni dopo, mi descriveva il fatto narrato in quella relazione: Il piroscafo "X" – non si ricordava più il nome – navigava nelle acque a nord di Tampa, quando fu sorpreso da una di quelle burrasche tropicali di tale violen-



za da fargli perdere il governo. La forza del mare e del vento fecero derivare la nave sulla costa bassa e sabbiosa, tanto che, quando la burrasca passò, la nave si trovò arenata ben addentro della linea di battigia. Da Tampa, allora, furono organizzati i soccorsi e i lavori di recupero della nave stessa che, fortunatamente, non aveva subito infortuni gravi tra l'equipaggio, né danni seri allo scafo.

Per fare galleggiare lo scafo, fu necessario, nientemeno, che scavare un canale dalla riva fino al punto in cui essa era stata spinta dalla furia del mare, e qui scavare tutto intorno un vero e proprio bacino galleggiante.

Dopo un duro lavoro prestato da un centinaio di peones, la nave, finalmente, con l'aiuto di alcuni rimorchiatori, poté essere strappata dal suo arenamento e, trascinata in mare aperto, fu posta in condizione di riprendere la navigazione.

La relazione dell'Hydrographic Office americano del tempo, così concludeva: "Comandante della nave recuperata era il capitano austriaco Giovanni Suttora, che aveva a bordo la consorte Sofia, in stato di avanzata gravidanza."

Il Comandante Ottavio Martinoli mi riferì che mio zio Oscar (divenuto anch'egli nel frattempo uomo di mare), alla fine della lettura di questa vicenda che lo ri-

guardava così da vicino, fece il seguente commento: “Ho cominciato troppo presto!”

* * *

Nonostante la brutta avventura, Oscar nacque felicemente a Campeche, poi, a breve distanza l'uno dall'altro, arrivarono nell'ordine Alfredo, Victor e Willy.

Passarono circa dieci anni, dopo di che, avendo avuto notizie da casa che la crisi della marina mercantile era stata superata e che l'opera di capitani esperti era di nuovo molto richiesta in patria, nonno Nin e nonna Fia decisero di rimpatriare in compagnia dei loro quattro figlioli: i “messicani”, come per sempre li avrebbe soprannominati la gente di Lussino.

Il loro incontro con i familiari a Lussino è rimasto nella memoria e sulle bocche di tutti i parenti, tanto da venir tramandato per gli anni a venire.

Ecco come mi è stato raccontato innumerevoli volte dalla nonna e dalle zie Clotilde e Giuseppina:

In banchina, ad aspettare l'arrivo del “celerin” – il postale che veniva da Trieste – c'è tutta la famiglia Ivancich con, in prima fila, le quattro sorelle di Sofia: Giuseppina, Clotilde, Eunice e Leonilla (Ida, che sarebbe in seguito diventata mia nonna materna, viveva vicino ad Aquileia). Ci sono poi le cognate, le cugine, le amiche d'infanzia – il fior fiore della Lussino bene di allora – tutte bardate a festa, con i vestitoni alla moda del tempo, con pettorine e merletti vari,



Clotilde Ivancich - Archivio Giovannini Ivancich

e con cappellini in testa che sembravano uccelliere, tanto erano piumati.

L'aspettativa è grande anche tra la folla dei soliti curiosi presenti ad ogni arrivo del postalino, ma questa volta c'è più folla del solito, forse perché si era sparsa la voce che ritornava a casa, dopo aver fatto “fortuna”, il capitano Giovanni Suttora, figlio del barba Gioacchino e di Domenica Stuparich, una “pariginca”, con la moglie Sofia, una “donossipovi-za”, con i loro quattro figli maschi.

Finalmente arriva il “celere”: saluti da lontano, fazzoletti e lacrimuccia.

Avvenuto l'attracco, il nonno Giovannin scende dalla passerella con la bombetta in testa e la severa barbetta nera che, insieme ai baffi, gli incornicia il volto sorridente. La nonna lo segue con il viso un po' pallido e tirato. Confesserà poi che era preoccupata perché aveva nascosto sotto le gonne due bottiglie di liquore e temeva che il gendarme-doganiera, che sorvegliava lo sbarco dei passeggeri, se ne potesse accorgere. Seguono a ruota i quattro maschietti, vestiti alla marinara, proprio alla marinara come vestivano allora tutti i ragazzi e le fanciulle della loro età, compresi gli Agnelli.

Finiti gli abbracci fra adulti che si rivedono dopo tanti anni, tutta l'attenzione delle zie, cugine e curiosi, si sposta sui quattro ragazzi rimasti, con volti imperscrutabili, un po' in disparte a osservare quella movimentata quanto inusitata scena.

I quattro, così d'un tratto, si vedono al centro dell'attenzione delle zie e del codazzo di parenti e amici.

Sorrisi mielati delle zie, smorfiette accattivanti, tentativi di carezze verso il più piccino, il tutto accompagnato dal tipico vocio delle donne che vogliono rompere il ghiaccio con i bambini incontrati per la prima volta.

Zia Clotilde, la più coraggiosa, affronta il più grande dei quattro e chiede, parlando in dialetto: “E ti caro, che ti xe el più grandò, dime, come ti te ciami?”

Oscar, che non comprende una parola, dato che parla soltanto lo spagnolo, esclama, tanto seriamente quanto imprevedibilmente, a voce alta: “Mierda!”

Zia Clotilde ha capito bene, perché la parola ispanica è ben simile a quella italica, accusa il colpo ma non si arrende e, rivolta agli altri tre, più emozionata che mai, domanda: “E voi, cocoli, come ve ciamè?”

La risposta, in tre toni distinti, arriva pronta: “Mierda!”, “Mierda!”, “Y mierda mi tambien!” conferma il più piccolo dei quattro.

Questo proprio davanti a tutti i familiari e amici raccolti in gruppo attorno ai ragazzi.

Un momento di sorpresa, ma poi la vis comica della situazione ha il sopravvento e alla prima risatina divertita, seguono le risate di tutti i presenti: sono arrivati i “messicani”!

Eventi felici nella Comunità di Lussinpiccolo

NUOVI MEMBRI DELLA COMUNITÀ LUSSIGNANA!

Caro Foglio, abbiamo il piacere di comunicarvi che il 13 aprile del 2008 è nato, a São Paulo del Brasile un nuovo lussignano, **Vittorio Cosulich Luis**, figlio di nostra figlia Roberta e di Carlos Luis, nostro genero, di genitori portoghesi ma, anche lui, già innamorato di Lussino!



Quest'anno in luglio, a poco più di 1 anno di età, Vittorio ha già fatto il suo primo bagno in Artatore, proprio davanti alla nostra casetta! Vittorio è, con Pietro, figlio di Sabrina, la sesta generazione della famiglia a godersi e ad amare questa casetta centenaria in questo luogo ... magico!

Auguriamo a Vittorio e a Pietro e anche a Paloma, figlia di Patrick, che vive a Rio de Janeiro e non è ancora venuta a Lussino, tanti, tanti bagni ad Artatore in questo nostro azzurrissimo mare. Ci auguriamo che tanti bagni facciano ancora molte generazioni di nostri discendenti.

Sergio e Giuliana Cosulich, San Paolo, Brasile, 8 dicembre 2009



Greta e Giacomo Tamaro, dei Giadrossi - Gloria e dei Degrassi di Isola sono nati il 22 dicembre 2009 a Trieste e a 3 mesi fanno già palestra!

LAUREA

Il giorno 15 dicembre 2009 **Ivelis Maria Sarachi**, figlia di Eduardo e Mara Martinoli, rispettivamente nipote e pronipote di Alfeo e Mons. Nevio, ora venticinquenne, si è laureata in Medicina.

Io me la vedo ancor piccina, piccina e specialmente quando ancora frequentava le elementari (Scuola Italiana di La Plata).

Le avevo dato un tema libero su di un famigliare. Lei aveva scelto "Il mio nonno", scritto con testuali parole:

"C'era una volta un uomo molto coraggioso e anche intelligente che è sopravvissuto per un miracolo di Dio. Questo uomo ha passato freddo, fame, e momenti tanto difficili che



Nonno Alfeo Martinoli con la nipote Ivelis

non possono essere descritti. Tante disgrazie ha vissuto privato della sua libertà. Per sopravvivere ha dovuto mangiare soltanto mele verdi in Istria. Il giorno prima di essere ucciso ha potuto scappare con due amici; soltanto uno con lui è arrivato in terra italiana. E la sua vita continuò con la professione di Capitano Marittimo.

Durante uno dei suoi viaggi, ha conosciuto la sua futura moglie: Flora Truzzoli. Dopo essersi conosciuti bene, si sono sposati. Hanno avuto due figlie Mirtia e dopo tre anni, Mara. Questi sono alcuni dei tanti miracoli che ha ricevuto da Dio e dalla vita. Così ho descritto un po' della vita di Alfeo Martinoli, per me uno degli uomini più coraggiosi del mondo" - 1997

NOZZE

Sabato 20 febbraio 2010, a Trieste, si sono uniti in matrimonio **Alessio Gerbelli**, discendente dei Francisco, e **Cristina Massopust**.

Agli sposi i più sinceri auguri di felicità dalla Comunità di Lussinpiccolo.



Johannesburg, sabato 27 febbraio

Si sono uniti in matrimonio **Lara Giuricich** e **Lorenzo Mugnaioni**, nella Chiesa costruita 15 anni fa dall'impresa del padre della sposa, Robert Giuricich, e nel cui coro canta la sposina. È stato un matrimonio alla grande, come si usa in Sud Africa, con ben 270 invitati

che hanno festeggiato gli sposi durante la cena e il ballo. Lara e Lorenzo sono poi partiti per la luna di miele a Zanzibar.



Nella foto vediamo i soddisfatti genitori della sposa, Robert e Italia, Lara e Lorenzo, radiosi, e Hayley con il marito Paolo Giuricich, fratello della sposa, seconda generazione dei Giuricich nati in Sud Africa.

COMPLEANNI DI MARZO

La Comunità di Lussinpiccolo formula i più affettuosi auguri a **Mons. Nevio** per i suoi 85 anni e ad **Eric Eisenbichler** per i suoi 90 anni.

Sensualità di una bella barca

di Sabino Buccaran

Come il dipinto della "Fanciulla con gli orecchini di perla" di Vermeer, così pure la classica foto della Villa Tarabocchia riappare, di quando in quando, e non ci si stanca mai di guardarla. Ho persino un quadretto della stessa appeso in corridoio.

Recentemente mia sorella Leocadia mi ha mandato da Trieste l'articolo ("Il Piccolo", 23 gennaio 2010) sulla Villa con la ormai famosa foto. Lo avrà forse fatto perché papà era lì in prigione o perché, come esuli, seguiamo le vicende dei "Beni abbandonati".

Per me però questa foto ha un significato ulteriore. Oltre a essere di composizione perfetta, di un contrasto e bilanciamento tra mare, barca, vela, villa e cielo artistico, mi racconta una storia.

Si vede l'uomo che da terra osserva l'intento giovane timoniere che è sul punto di fare una manovra.

La foto rivela pure l'eleganza della *Mimosa*. Per chi è stato coinvolto nella costruzione e nell'allestimento di barche a vela, questa rappresenta la perfezione della passera lussignana, che tutti imitavano e pochi riuscivano a uguagliare.

Nostro papà faceva barche. Imparò l'arte da un certo Sabino Martinolich da Lussinpiccolo (in ricordo del quale mi ha dato il nome), che nel 1911 aprì il cantiere a Neresine.

Papà prima di tutto faceva la "canaveta", cioè il modello in scala della barca da costruire. Ricordo come lo girava e lo rigirava tra le mani, osservando la forma attentamente, finché ne era soddisfatto.

Una volta finita, la nuova barca doveva *sguardar ben in mar*.

Un bel "caicio", come una donna, ha delle curve, incluso il quadro di poppa, che si sa quanto piacciono.

Un Lussignano aveva detto che i costruttori di barche lussignani non erano ingegneri, bensì artisti!

Memorie di Giacomo Ragusin

di Adriana Martinoli

Le *Memorie autobiografiche di Giacomo Ragusin*, nella pregevole veste editoriale ideata dalla *Beit*, casa editrice di Piero Budinich, sono state presentate **il 16 gennaio presso la sede della Comunità degli Istriani a Trieste**, per la ricorrenza di sant'Antonio Abate, patrono di Lussingrande. Si tratta della stampa del manoscritto contenente il diario del capitano di lungo corso Giacomo Ragusin (28 ottobre 1857- 6 marzo 1929). Il testo, datato 1925, è stato trascritto nel 1930 dalla figlia Luisa la quale con toccanti parole dedica al fratello Enrico il suo lavoro per ricordare il padre tanto amato.

Nel ripercorrere le intense e aspre vicende della vita di Giacomo, mio bisnonno, e di Maria Fedrigo, mia bisnonna, confesso di essermi profondamente commossa, pur scoprendo anche il valore storico-documentale del diario che offre un esemplare spaccato della vita privata e sociale tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento.

Giacomo nasce a Lussingrande, il 28 ottobre 1857, da Ferdinando Ragusin (+ 1878) e da Luigia Sopranich (+ 1889). Rimasto giovanissimo orfano di padre, si occupa della madre e dei dieci fratelli con amore, responsabilità e determinazione.

Nel 1869, all'età di dodici anni, si imbarca per l'Inghilterra, poi per l'Egitto e per la Sierra Leone; negli anni successivi solca i mari più lontani: oltre all'oceano Atlantico, anche l'oceano Pacifico per raggiungere Valparaiso e Lima, ripercorrendo la rotta che il suo padrino Pietro Giacomo Leva aveva seguito doppiando per primo Capo Horn per la marina mercantile austriaca. Conclusa la scuola nautica di Lussinpiccolo, diventa tenente e in seguito capitano. Nominato negli anni 1886-1899 ufficiale presso la compagnia di navigazione del khedivè d'Egitto, per otto anni si trasferisce ad Alessandria d'Egitto da dove naviga sulle rotte mediterranee.

Purtroppo nel 1899, con l'improvvisa vendita della compagnia khediviale a una inglese, la delusione e la preoccupazione per il futuro e per i suoi cari lontani lo spingono a rimpatriare a Lussino, dove gli viene offerto dalla Società dei Fratelli Cosulich prima il comando del *Miramar*, poi del nuovo vapore *Augusta* e successivamente di altri piroscafi, rimanendo al servizio della società fino al 1920.

È impressionante la quantità di paesi, città e porti che egli tocca nei lunghi viaggi transoceanici per tornare



Giacomo Ragusin



Maria Fedrigo Ragusin



Lussingrande – da sin.: Amelia, Lea (mia nonna), Mercedes, Luisa e Ines in primo piano

sempre, dopo mesi di assenza, a Lussino: dal Mediterraneo alle lontane Americhe e all'Estremo Oriente approdando a Valparaiso, Lima, Rio de Janeiro, Rotterdam, Singapore, Hong Kong, Vancouver, Filadelfia, Boston, Barcellona...

Oltre ai ricordi personali, le *Memorie* offrono anche un'interessante descrizione della vita lussignana di allora: gli orari e i calendari scolastici (le scuole chiudevano alla fine di agosto per riaprire il 1 o meglio il 2 novembre), i giochi, il rattoppo delle vele eseguito dai primi nostromi del paese, le serate passate al "Casino Concordia" poi da "Marietta caffettiera". Sono accennati gli spostamenti per recarsi a Lussinpiccolo alla Scuola Nautica anche d'inverno con tempi sfavorevoli, mentre tra un imbarco e l'altro, a lungo anche sul veliero di famiglia **Giusto dell'Argento**, egli partecipa a Lussino con gli amici a matrimoni, balli e gite.

Legate all'esperienza di navigazione su imbarcazioni diverse, a vela e a vapore, (**Liburno, Said, Behera, Sibin, Euterpe, Emilia, Clara, Carolina, Eugenia...**), sono le descrizioni della vita di bordo, che si svolgeva senza grandi esigenze tra le diverse mansioni da svolgere, con la "panatica" caratterizzata nei velieri dai "pasti sempre uguali per mesi e mesi di navigazione, in tutta la marina". Emergono altre notizie tipiche, come l'uso dei saluti dei familiari a bordo delle navi passando per Lussino e la possibilità di farsi accompagnare nei viaggi da moglie e figli. Nelle traversate si alternano calme e temporali, tra problemi di personale, di carichi, di noli e di naufragi scampati, con avarie più o meno gravi e con incarichi

particolari, come ad esempio nell'ottobre del 1889 quando trasporta il grande viaggiatore Henry Morton Stanley reduce dall'Africa centrale. Dalle vicende marinare traspare comunque il forte legame esistente tra i lussignani che sulle rotte del mondo si riconoscevano e si salutavano da un bastimento all'altro e che si incontravano nelle città lontane, aiutandosi vicendevolmente.

Allo scoppio del primo conflitto mondiale Giacomo non può concludere nel settembre 1914, come si era proposto, la sua carriera marittima, iniziata il 15 aprile 1869, ma rimane bloccato a lungo, con scarse notizie della famiglia, assieme al figlio Mario, a Santos e a Buenos Aires da dove riesce poi ad allontanarsi tra molteplici difficoltà. Dopo un viaggio incerto e avventuroso, passando per Genova e per la Svizzera, dove incontra il figlio Enrico, riesce a rimpatriare nella dimora di Lussinpiccolo, dove si era trasferita la famiglia. Dedito inizialmente a varie occupazioni, con l'avvento del governo italiano egli riprende a navigare sul vapore **Emilia** e dopo altre traversate transoceaniche si congeda dalla Cosulich nel 1920, terminando la sua attività marittima.

Nel periodo successivo, trascorso a Lussinpiccolo, Giacomo è rattristato da grandi preoccupazioni per il futuro tanto che il 26 giugno 1925 egli preferisce conclu-



In maschera – Mercedes, Lea (mia nonna) Amelia



Lussinpiccolo [1934] – da sin.: Luigia (o Clotilde?) Ragusin, Enrico, Ersilio Bedon, Ferdinando, Mercedes, Maria Fedrigo, Paola Martinoli, Amelia

dere le sue memorie: sopravvive ancora pochi anni, fino al 1929.

L'occasione della pubblicazione delle *Memorie autobiografiche di Giacomo Ragusin* offre l'opportunità di ricordare gli otto figli nati dal suo matrimonio con **Maria Fedrigo** (1862-1937), sposata il 27 dicembre 1881 a Lussingrande:

Ferdinando (1883-1971) sposa Natalia Carmelich. Figlio: Ferdinando (Nandy)

Enrico (1885-1967)

Mercedes (1888-1983) sposa il vedovo Ersilio Bedon, che aveva già il figlio Domenico (1907-1943)

Luisa (1889-1977) sposa Antonio Budinich. Figli: Miryam (1914-1987), Paolo, Arrigo

Lea (1891-1973) sposa Luigi Budinich. Figli: Luisa, mia madre, Livio (1924-1967)

Amelia (1893-1977) sposa Adriano Martinolich. Figli: Paola, Eugenio

Mario (1898-1955) sposa Agnese Tabassi. Figli: Mariolina (1928-1990), Licia

Ines (1898-1961) sposa Giuseppe Vidoli. Figli: Maria, Laura, Paolo.

Il diario di Giacomo ci tramanda dunque in eterno ricordo una lettura che si estende dai particolari personali alle descrizioni della vita di allora sui mari e nella natia Lussino, tra avvenimenti e legami affettivi tutti da raccontare. Giacomo è stato un valoroso capitano di eccelse qualità spirituali e morali. La nobiltà del suo animo traspare dalla serietà con cui egli affronta le difficoltà della vita trascorsa tra mari e paesi lontani (su una nave della Società Cosulich nel 1899 aveva completato il giro

del mondo), con il pensiero rivolto ai suoi cari, sempre confortato da un intenso sentimento religioso e in una disposizione d'animo espressa dallo stesso Giacomo quattordicenne ... *era mio principio di farmi amare e che nessuno potesse dire nulla di me...*

Per concludere questa breve sintesi desidero trascrivere una frase tratta dalla dedica di zia Luisa: ... *a queste sante memorie che io scrivendo rivissi con animo commosso, all'infuori delle tue, non voglio premettere altre parole: offuscherebbero l'aura semplicità che è il maggior pregio di quest'opera...*



Venezia – Maria, Giacomo e, da sin.: Mercedes, Enrico, Luisa

Per una storia della Cappelletta di Lussingrande

di Livia Martinoli

La Cappelletta della Beata Vergine Annunziata che si staglia sulla punta di Capo Leva, sulla collina orientale all'entrata del porto di Lussingrande, è stata eretta con il patronato di alcune famiglie benestanti lussingrandesi nel **1768**, ai tempi fiorenti della Serenissima, caratterizzati in particolare da una fervida attività di ricostruzione di chiese cittadine. Originariamente serviva da guida ai naviganti, soprattutto di notte, per avvistare il porto, come si legge nella *Storia civile e cronologica* del notaio Gregorio Botterini datata 1791:

Della Capella S.ma Anunziata San Francesco e San Nicolò

Questa capella esiste sopra la collina dalla parte Ca-ziol all'Oriente, ed al lido del mare all'imboccatura del porto principale del paese, che serve di guida e contegno alli naviganti particolarmente di notte, per la scoperta del bramato porto; fu eretta dalle fondamenta nell'anno 1768 dalli or defunti Domenico Bonaventura Botterini, patron Zuanne Lazzarich, e Biagio Stuparich, dottata anche da essi tre benemeriti benefattori per illuminarla a governo della medesima, possedendovi esse loro famiglie il jus patronatum sopra la stessa, come da pubbliche carte consta.

Nella detta vi esiste la mensa d'un altare con palla di eccellente pittura, che rapresenta l'Angelo Gabriele annunziante alla B. V. Maria l'Incarnazione che dovrebbe seguire del Divin Salvator del mondo, alla destra San Francesco di Paola, e alla sinistra S. Nicolò protettore dei naviganti.

La celebrazione nella detta capella, con grande stento fu rilasciata per le dimostranze fatte al Vescovo, che sarebbe questa molto benefica ed importante per i marittimi capitani patriotti ed esteri di sospetto, che approdassero in questo porto coi loro equipaggi, ad ascoltar qui la S. Messa per salvare il centro del paese dalla gelosa contumacia.

Dopo poco più di un secolo, nel luglio del **1897**, ai tempi dell'impero austro-ungarico, la Cappelletta, allora



La Cappelletta agli inizi del Novecento

sotto il patronato delle famiglie Stuparich, Botterini e Lettich, riceve una nuova benedizione in seguito alla ricostruzione e all'ampliamento da parte dell'architetto Marco Antonio Stuparich come sepolcro dei genitori Marco L. e Oliva Goidanich (Coidanich) e dello zio Antonio Stuparich.

Ornata sulla sommità della facciata dalla statua dell'Annunziata, esternamente la Cappelletta si presenta con il caratteristico aspetto bicolore in marmo bianco e grigio inizialmente esteso a tutto l'edificio, limitato in seguito alla parte originaria anteriore, dato che la parte posteriore, come si vede ancora, è stata uniformemente intonacata. Sulle fiancate laterali campeggiano due lapidi dalle seguenti diciture:

Ad onore della Vergine Annunziata A Sepolcro de Genitori e a Memoria della Famiglia questo Sacello ampliò nel MDCCCXCVII su disegno suo e a sue spese l'Architetto Marco Antonio Stuparich ultimo col fratello di sette Generazioni che furono di Protomuratori da Matteo vissuto sul finire del secolo XVII

Qui Dormono le Spoglie di Marco L. Stuparich e di Oliva nata Coidanich Passati in Tarda Età alla Retribuzione de' Buoni, l'uno il XXVII novembre MDCCCXC l'altra il XIII dicembre MDCCCXCII. Il figlio Marco Antonio nel MDCCCXCVII fece.

Marco Antonio Stuparich, valente e generoso architetto nato a Lussingrande nel 1843 e morto a Trieste il 14 maggio 1913 all'età di 70 anni, aveva sposato Amalia Bamboschek, nata a Trieste il 20 marzo 1858 e vissuta a lungo, fino al 24 marzo 1949. Nel suo testamento, datato 20 luglio 1903, per la divisione del cospicuo patrimonio egli nomina esecutore un figlio di Clodoveo Budinich, Luigi (Budini), il quale si dedica con solerzia al rispetto delle molteplici disposizioni, che prevedevano tra l'altro a Lussingrande l'istituzione della casa di riposo, tuttora esistente, intitolata al fondatore, commemorato da un busto in marmo e dalla lapide:

A pia memoria di Marco A. Stuparich cittadino altamente benefico che in questo istituto i poveri della patria con generoso patrimonio adottava MCMXIII

Inoltre il complesso testamento generosamente prevede l'istituzione di una fondazione e la concessione di borse di studio, la celebrazione di messe in occasione degli anniversari funebri con distribuzione di denaro, non dimenticando un regalo in corone al figlioccio Ruggero Budinich, figlio di Clodoveo, e l'assegnazione del posto di banco nella chiesa parrocchiale e nella chiesa della Madonna. Infine Marco Antonio di-



Santino di Marco Antonio Stuparich

sponde che con un vaporetto la sua salma venga portata da Trieste a Lussingrande, suo luogo natio e sepolta presso i suoi genitori nella Cappelletta, destinata ad accogliere anche le spoglie della moglie. In loro ricordo inoltre devono essere realizzati quattro busti in marmo di Carrara con le loro sembianze, mentre lui deve essere commemorato così dalla lapide posta sotto la sua effigie:

Marco Antonio Stuparich n. MDCCCXLIII - m. MCMXIII Uomo integerrimo valentissimo in ogni architettura con legati splendidi beneficò i poveri di Lussingrande che lo vide nascere di Trieste che lo ebbe ottimo cittadino

Per volontà di Marco Antonio vengono dunque realizzati i quattro splendidi busti che adornano l'avan-corpo della Cappelletta: a sinistra Marco Antonio e sua moglie Amalia, a destra i suoi genitori Marco e Oliva. I busti vengono sapientemente eseguiti da **Martino Barsanti** di Pietrasanta (Lucca), il cui nome è riportato alla luce dai carteggi intercorsi nel 1914. Martino Barsanti è uno dei massimi rappresentanti della cultura della lavorazione artistica e artigianale del marmo a Pietrasanta la quale, già celebrata da secoli, con la sua Scuola d'arte, istituita dal granduca Leopoldo II nel 1842, diventa ful-

Pregate pel riposo dell'anima



dell'architetto
MARCO ANTONIO STUPARICH
 decesso li 14 Maggio 1913
 nell'età d'anni 70

La sua morte è stata dolce, calma e serena, come la sua vita. Egli ha portato con sè la felicità, ma ci ha lasciato la speranza.

Egli ha aperto la sua mano all'indigenza e si è chinato sul letto del povero

Sia benedetta la santa ed immacolata Concezione della beatissima Vergine Maria Madre di Dio.
 (300 g. d'indulgenza)

cro di una vasta realtà economica e produttiva, creando validi artigiani e famosi scultori.

Nato a Pietrasanta nel 1860, dopo aver studiato presso la Scuola, Martino apre nel 1884 un piccolo laboratorio marmifero che ben presto si espande anche all'estero, soprattutto in America, diventando una della maggiori aziende tuttora attiva, servita da numerose maestranze e fornita dei più attrezzati macchinari. A capo di una vera e propria dinastia, Martino è l'unico a trattare la pietra, mentre i discendenti si dedicano a dirigere e amministrare l'attività, vastamente nota soprattutto per la realizzazione di architetture e di arredi sacri e funebri e per l'abilità dei suoi scultori, disegnatori e progettisti.

Riguardo alla somiglianza dei busti, Martino è dello stesso parere di Amalia, che desidera il ritratto del defunto marito rappresentato non troppo vecchio, contrariamente a quanto richiesto dal parroco di Lussingrande, reverendo Rocco Stuparich, vissuto dal 6 maggio 1850 al 4 novembre 1919.

I busti vengono trasportati a Lussino dalla nota ditta di spedizioni fondata a Trieste da **Francesco Parisi** nel 1807: tuttora estesa nei diversi continenti e sempre strettamente legata alle vicende della città, l'impresa fa-



Martino Barsanti, Busto di Marco Antonio Stuparich



Martino Barsanti, Busto di Amalia Bamboschek Stuparich

miliare ha celebrato da poco duecento anni di commerci nel mondo.

All'interno della Cappelletta l'avancorpo è delimitato da un arco, mirabilmente decorato da un fregio in marmo e caratterizzato sulla chiave di volta da una lapide che reca l'iscrizione *Famiglia Arch. M. A. Stuparich*.

Sull'altare, caratterizzato dalla dicitura su marmo "Ave Maria", fin dalla *Storia civile* di Botterini del 1791 è attestata la presenza della magnifica pala, dove sono raffigurati la Santissima Annunziata, san Francesco di Paola e san Nicolò, ai quali è da aggiungere sant'Antonio da Padova, rappresentato a destra con i suoi simboli, un candido giglio e un libro.



Pala d'altare

A causa dell'umidità che aveva deteriorato la tela, nell'estate del 1933 Amalia provvede a farla restaurare e anche in seguito, poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, pur soffrendo dure privazioni, in età molto avanzata, continua a preoccuparsi della Cappelletta.

L'interno della Cappelletta accoglie le spoglie di diversi personaggi lussingrandesi, commemorati da lapidi, alcune delle quali vengono qui trascritte.

Sulla parete sinistra vengono ricordati mio bisnonno Clodoveo Budinich e due dei suoi nove figli, Mario e Guido, morti a Lussingrande:

*Qui riposa il sonno eterno **Clodoveo Budinich** capitano mercantile e armatore cittadino onorario di Lussingrande n. 4.VIII. 1839 + 7.V.1920 esempio luminoso di cristiane virtù dedicò la vita sua operosissima alla famiglia, alla patria.*

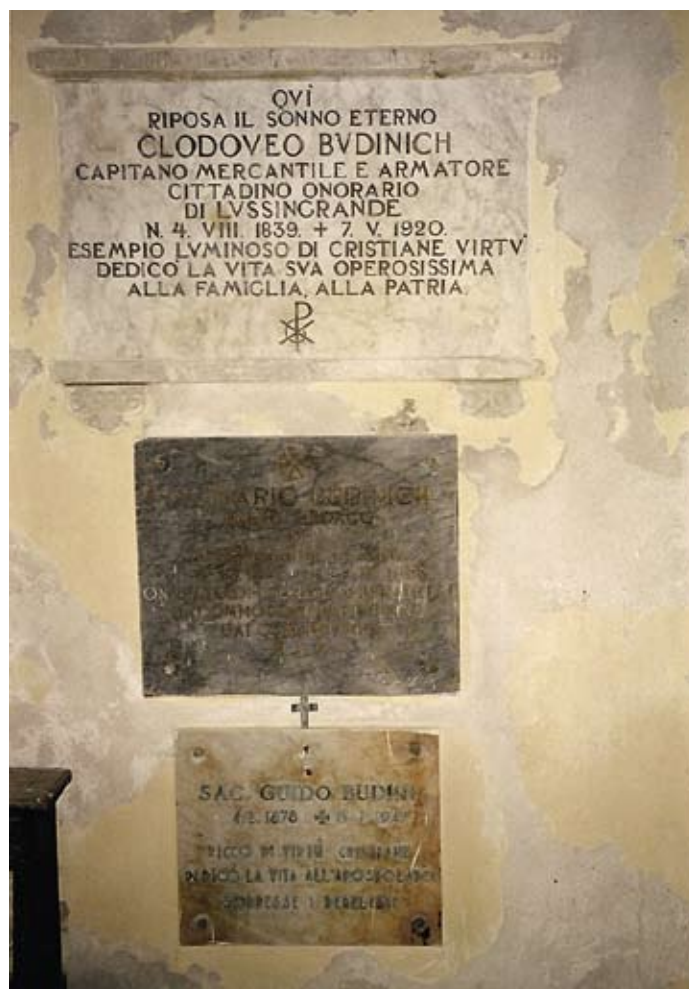
*Cav. **Mario Budinich** primo sindaco di Lussingrande redenta n. 15.12.1882 – m. 29.12.1926 onorato di lacrime dai fratelli di commossa gratitudine dai concittadini R.I.P.*

*Sac. **Guido Budini** 4.2.1878 + 15.2.1947 Ricco di virtù cristiane dedicò la vita all'apostolato sorresse i derelitti.*

Il cavaliere **Clodoveo** Budinich, noto armatore e grande protagonista della Trieste asburgica, nel 1866 aveva sposato Luigia Lettich, figlia di Simeone, che fu più volte podestà di Lussingrande dopo molti anni di navigazione. Loro settimo figlio è **Mario**, nato a Trieste il 15 dicembre 1882, per anni impiegato nella Banca Commerciale Austro-ungarica. Durante la prima guerra mondiale si ritira a vivere con il padre a Lussingrande, dove apre un'agenzia della Banca Commerciale che dirige fino alla sua morte, avvenuta il 29 dicembre 1926. Cavaliere della corona d'Italia e partecipe della vita politica, è primo sindaco della città diventata italiana. Il quinto figlio è **Guido**, nato a Trieste il 4 febbraio 1879, il quale, seguendo la vocazione per la vita religiosa, studia a Portogruaro e, ordinato sacerdote, il 9 ottobre 1904 celebra la prima Messa nella chiesa di S. Antonio Taumaturgo di Trieste, dedicandosi poi come catechista all'insegnamento nelle scuole elementari. Allo scoppio della prima guerra mondiale anche lui si ritira a Lussingrande, dove diventa cooperatore della parrocchia. Muore il 15 febbraio 1947, a lungo compianto per la bontà e per la mitezza del suo animo.

Sulla destra dell'altare un quadro espone una pergamena su cui compare il seguente testo manoscritto, finemente decorato da una cornice ornamentale in oro e a colori:

*A memoria e suffragio delle anime benedette di **Simeone Cav. Lettich** nato il 9.2.1818 ottimo cittadino resse con saggezza e rettitudine il Comune per oltre quattro lustri morì l'1 settembre 1887 amato e venerato da tutta la popolazione, e di **Luigia Lettich nata Leva** moglie e madre af-*



Lapidi di mio bisnonno Clodoveo Budinich e dei suoi figli Mario e don Guido

fettuosissima preclaro esempio di virtù cristiane nata il 9.8.1819 morì l'11.1.1901

Simeone Lettich, già citato podestà di Lussingrande, riceve il 27 novembre 1859 la croce di cavaliere dell'Ordine di Francesco Giuseppe. Sposa **Luigia Leva**, figlia di Pietro Benedetto e di Elena Fedrigo, dalla quale ha tre figli: Margherita (moglie di Tommaso Stuparich), Luigia (moglie di Clodoveo Budinich) e Simeone che sposa Maria Boscolo.

Sono qui commemorati nelle rispettive lapidi Maria Luigia, Lamberto e Anna Pia, figli di Margherita e Tommaso Stuparich, oltre a Margherita (Rita) e Plinio, figli di Lamberto ed Emma Fedrigo:

*Questa terra amata attende per il riposo eterno le spoglie di **Lamberto Stuparich** n. 6.IV.1876 m. 13.VII.1952 Esempio di elevate virtù, dedicò la sua vita al lavoro, alla famiglia, alla patria.*

*Nella loro terra natale riposano in pace **Lamberto Stuparich ed Emma Stuparich Fedrigo** n. 27.XII.1876 m. 26.II.1972 di animo eletto, moglie e madre esemplare*

*Riposano nel sonno eterno **Maria Luigia Stuparich** n. 2.X.1860 m. 17.III.1948. **Anna Pia Stuparich** n. 19.V.1865 m. 3.IX.1952*

***Margherita Stuparich** n. 22.5.1907 m. 27.7.1983*

Il giorno 8 aprile 1986 si è spento a Trieste dopo cinquantennale attività svolta nella cantieristica navale il gr. Uff. dott. ing. **Plinio Stuparich** nato a Trieste il 17 novembre 1908

La Cappelletta inoltre è adornata accanto all'altare, sulla parete di sinistra, da un grande quadro che racchiude una splendida tela ricamata a tenui colori su fondo giallo chiaro su cui è indicato:

Ricordo dalla lontana China e Giappone G.D.C. G.D.M.

Giuseppe Ragusin 1906 S. M. S. Kaiser Franz Josef I

Al centro vi è raffigurata la Madonna Addolorata, sovrastata dalla corona asburgica e circondata ai lati dalla bandiera americana e da quella dell'austro-ungarica Imperiale e Regia Marina da Guerra, mentre in basso è delineata la nave da guerra Francesco Giuseppe I. Sulla parte posteriore del quadro compare l'annotazione manoscritta che spiega la circostanza del voto offerto da Giuseppe Ragusin:

Voto di Giuseppe Ragusin di Giovanni nel pericoloso viaggio da Singapore a Hong Kong dal 23 al 30 ottobre 1905 coll'I. R. Nave da Guerra Francesco Giuseppe I

Restano ancora da descrivere altre iscrizioni riguardanti la Cappelletta, che è stata recentemente restaurata dal Cap. Claudio Smaldone Bussanich che è il custode del luogo sacro.

Al momento si è mirato a ricostruirne parzialmente la storia, da integrare successivamente soprattutto da parte dei discendenti di coloro che qui riposano, i nomi dei quali sono ricordati nelle lapidi che figurano lungo le pareti e sul pavimento (Botterini, Bussanich, Badessich...).

Questo studio iniziale ha permesso comunque, ripercorrendo notizie e legami, di giungere all'identificazione del valente artefice dei quattro busti in marmo, Martino Barsanti, finalmente riportato alla luce e riemerso dall'oblio del tempo.

Riproduzione riservata

FONTI:

Archivio di Stato di Trieste; Archivio Diocesano di Veglia (Krk); Archivio della ditta Barsanti di Pietrasanta; DOCUMENTART al Museo dei Bozzetti di Pietrasanta; Archivi privati;

Gregorio BOTTERINI, *Storia civile e cronologica della terra sive castello di Lussingrande* (manoscritto di collezione privata), 1791;

Antonio BUDINI, *Sulle origini della famiglia Budinich di Lussingrande* (dattiloscritto);

Il marmo: *laboratori e presenze artistiche nel territorio apuo veronese dal 1920 al 1990*, a cura di Giovanna Uzzani, San Quirico, Vernio, Maschietto & Musolino, 1995, pp. 105-106;

Goran IVANIŠEVIĆ, *Velo Selo - Veli Lošinj: crtica iz prošlosti*, Veli Lošinj, Župni ured, 1997, pp. 41-44;

Tullio PIZZETTI, *Con la bandiera del protettor San Marco: la marineria della Serenissima nel Settecento e il contributo di Lussino*, Pasian di Prato, Campanotto, 1999, vol. I p. 334;

Cornelio STEFANI-STEFFICH, *L'arte sacra nelle chiese di Lussingrande*, S.l., s.n., 2003, front. e presentaz. anche in serbo-croato, inglese e tedesco, pp. 141-142, 144;

Pietro PARENTIN, *Itinerari istriani*, Trieste, Associazione delle Comunità Istriane, 2005, pp. 191, 193;

Lussingrande, a cura di Neera Hreglich e Piero Budinich, [S.l.], Comunità di Lussinpiccolo, 2006 (*Ricordando Lussino*, 6);

Francesco Parisi Trieste: Casa di spedizioni 1807-2007: duecento anni tra economia e storia: 3-26 agosto 2007, Sala Leonardo, Palazzo Gopceovich, Trieste, a cura di Antonella Cosenzi, Lorenza Resciniti; Trieste, Comune di Trieste - Civici Musei di Storia ed Arte, 2007;

Livia MARTINOLI, *Clodoveo Budinich tra Lussingrande e Trieste*, Foglio "Lussino", 31 (2009), pp. 34-36.



Clodoveo Budinich e la storia della sua villa a Lussingrande (1914-1948)

di Livia Martinoli

“Per l’intenso amore alla mia città natale, Lussingrande, luogo di cura, e per coltivare nei miei figli in parte nati e tutti allevati a Trieste, l’affetto alla medesima, la di cui rappresentanza nel 1912 volle proclamarmi cittadino onorario, nel 1914 mi determinai a costruire una villa. Iniziata la costruzione poco prima dello scoppio della guerra mondiale, malgrado le tante difficoltà, riuscii ultimarla e fu vera fortuna, potendone usufruire colla mia famiglia”

Con queste parole si conclude il *curriculum vitae* che Clodoveo Budinich scrive a Lussingrande il 9 luglio 1917, otto fitte pagine che riassumono un intreccio di innumerevoli attività.

La prima parte dello scritto di Clodoveo Budinich è stata sintetizzata nell’articolo pubblicato sul numero 31 del Foglio “Lussino” (pagg. 34-36).

Durante gli ultimi anni di vita, Clodoveo si impegna nella costruzione di “villa Bice”, nell’intento di trasmettere ai figli un profondo collegamento con gli antenati, in particolare con la madre Margherita Leva persa da giovane. Il legame tra passato e futuro emerge infatti dalla scelta del luogo su cui far sorgere la villa, non casuale ma mirata, su un’area, in prossimità di Capo Leva, ereditata proprio dagli avi materni Leva e ampliata con l’acquisizione dei fondi vicini, alcuni rilevati dai cugini Stuparich e Lettich.

La villa, circondata da un vasto giardino ottenuto con il trasporto della terra da un’altra isola, è notevole dal punto di vista costruttivo e architettonico. Dalle mappe tavolari del tempo emergono le caratteristiche dell’area, con l’indicazione delle proprietà confinanti, mentre nei disegni architettonici vengono delineati gli esterni e gli interni della casa.

L’architetto a cui vengono affidati i lavori è il cugino Alfredo Badessi (1886-1974), lussignano, marito di Alba Leva (1896-1963), anche lei di Lussingrande. Valente ingegnere, architetto e professore, egli è noto anche come autore della stele bronzea che sul molo Audace di Trieste ricorda l’arrivo nel novembre 1918 della prima nave italiana dopo la resa degli austriaci.

I lavori di costruzione della villa iniziano nella primavera del 1914 e comprendono la sistemazione del terreno circostante. Dalle lettere scritte nel corso del 1915 da Clodoveo al figlio Luigi, che viveva a Trieste, è possibile seguire il progredire di alcuni lavori: il completamento delle facciate, nonostante la piovosità dei tempi; la posa in opera del fregio decorativo, realizzato in marmo su consiglio di Alfredo anziché in piastrelle di ceramica; il completamento dei lavori di una cisterna. A dicembre viene a mancare il cemento, che viene ordinato

a Zara, non potendo arrivare da Fiume; non si trova più ferro, per cui si dovrà attendere la fine della guerra per realizzare la ringhiera e altre strutture.

La villa risulta costruita negli anni 1914-1915, con permesso rilasciato in data 13 maggio 1914, utilizzando materiali ordinati principalmente a Trieste e a Klagenfurt. Si tratta di una costruzione in pietra con tre terrazze e due balconi, in situazione elevata e panora-



Villa Bice

mica verso il mare, dalle facciate intonacate a marmorigine e con fregio in marmo policromo sotto l'architrave.

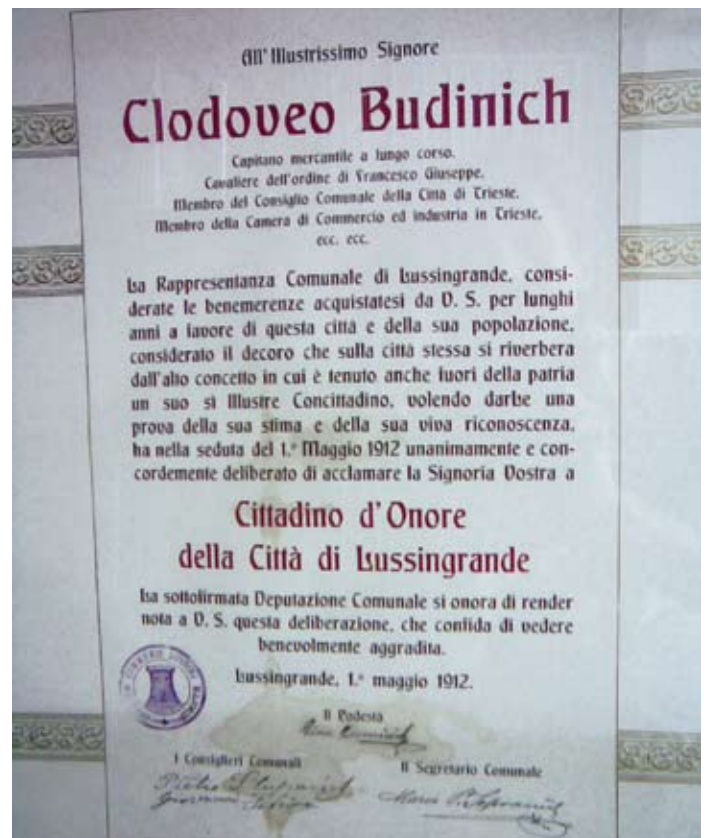
Come ornamento della facciata principale della villa viene collocata, in una nicchia sul portone d'ingresso, la mirabile statua di una Madonna, ben visibile dalla cancellata del giardino e dal vialetto d'accesso. Segno tangibile della devozione mariana profondamente sentita dalla famiglia Budinich, viene acquistata a Trieste nel dicembre 1915 in un negozio di arredi sacri presso la chiesa di S. Antonio Nuovo e trasportata a Lussino passando per Fiume.

Dalle lettere di Clodoveo affiorano infine, nella terribile conflagrazione mondiale, riconoscenza e soddisfazione per la riuscita della costruzione della villa. Nell'incalzare della guerra, scrive ancora Clodoveo il 14 febbraio 1917 al figlio Luigi: "noi, grazie a Dio, continuiamo bene in salute, del resto si tira innanzi alla meglio - non basta la penuria dei generi di alimentazione a prezzi elevatissimi - ci sovrastano anche i tempi cattivi con freddi intensi, insoliti in questi luoghi riparatissimi per la mitezza del clima. Da ieri il sole si fa vedere nuovamente e speriamo continuerà il sereno... La povera gente se la passa molto, ma molto male e causa la denutrizione, parecchi soccombono, che altrimenti avrebbero potuto superare l'inclemenza della stagione. In 45 giorni abbiamo due terzi della mortalità di tutto il 1916".

Nei decenni successivi, fino alla seconda guerra mondiale, "villa Bice" diventa sede di residenza e fulcro della vita della famiglia Budinich, teatro di eventi gioiosi e altri invece tristi. Il 12 dicembre 1919 qui si festeggia il matrimonio tra Luigi, figlio di Clodoveo, e Leocadia (Lea) Ragusin, mentre il 7 maggio 1920, all'età di 80 anni, vi muore Clodoveo, reduce dall'intensa e fiorente attività svolta a Trieste.

A ricordo degli avvenimenti di allora restano le fotografie, testimonianze dello scorrere del tempo nell'ambito della vita familiare: infanzia e adolescenza di Luisella e Livio, figli di Luigi e Lea; feste per la Prima Comunione; riunioni e ricorrenze con parenti e amici; cene sul grande terrazzo; miglioramenti della villa e del giardino, allora con i pini bassi, appena piantati, che permettevano di ammirare lo splendido panorama del mare, dominato sullo sfondo dalla sagoma del Monte Oszero e dal profilo dei Velebit.

Nella villa vivono stabilmente Bice, don Guido e Mario, figli di Clodoveo, mentre per lunghi periodi, soprattutto d'estate, vengono ospitati Clotilde, Ruggero, Luigi con la sua famiglia e Giuseppe con la moglie Maria (Mia) Skerl, tutti profondamente legati a questa dimora lussingrandese. Ci vive anche fino al 1922 Maria (zia Marietta), sorella di Clodoveo, la quale, dalla morte prematura della cognata Luigia Lettich, si era dedicata alla



crescita dei numerosi nipoti. Non mancano le note dolorose: verranno a mancare nel 1926 Mario, primo sindaco di Lussingrande italiana, nel 1932 Ruggero, nel 1946 Clotilde, nel 1947 don Guido.

Con la seconda guerra mondiale, in seguito a innumerevoli difficoltà e con l'opzione di Bice per la cittadinanza italiana nel 1948, la storia della villa diventa triste per la famiglia, che, nell'ardua situazione del dopoguerra lungo quel confine, ne perde la proprietà.

Gli anni passano, alla villa viene chiuso un balcone. Dalla terrazza ora forse si vede di nuovo il mare, ormai all'ombra degli alti pini: i ricordi, le storie e gli affetti però superano i tempi e non si cancellano.

FONTI:

- Archivio privato;
- Archivio di Stato di Trieste;
- Antonio BUDINI, *Sulle origini della famiglia Budinich di Lussingrande* (dattiloscritto);
- Lussino nel passato: lettere e documenti*, a cura di Neera Hreglich Mercanti, Carlina Piperata Rebecchi, Italo Scoppini. Sotto gli auspici del Comitato promotore della Mostra Lussino nel passato, Trieste 1983, [S. l. : s. n.], 1987, p. 14;
- Istituto tecnico industriale statale "Alessandro Volta": una scuola triestina per la cultura europea, 1887-1987*, Trieste, Italo Svevo, 1987, p. 221;
- Goran IVANIŠEVIĆ, *Velo Selo - Veli Lošinj: crtice iz prošlosti*, prijevodi sažetaka Martina Horvat...[et al.], Veli Lošinj, Župni ured, 1997, p. 42;
- Umberto SCOLOZZI, *Noi Possa* (dattiloscritto), Roma 2004, pp. 24-26;
- Nora COSULICH ROSSETTI, *I Cosulich sulla cresta dell'onda... a Trieste*, Foglio "Lussino", 21 (2006), pp. 12 e 13.

Antonio Stuparich: “Quarant’anni in salamoia”

di Giovanna Stuparich Criscione

Il mio caro amico Capitano Gigi Böhm da Trieste, mi ha mandato il libro del Comandante Antonio Stuparich “Quarant’anni in salamoia”. Gli sono molto grata, perché non trovo più la copia con autografo che mi aveva regalato l’Autore. Nella terza pagina c’è una sua foto, a mezzo busto, nella sua veste di Comandante, col berretto: sembra guardarci con occhi bonari, sorridendo un po’ ironicamente.

Il libro inizia così: “Da mozzo a Comandante, secondo la tradizione lussignana: quarant’anni fra pericoli e incontri. Ho finito come ho cominciato, sfilando una corda dalla bitta... mi imbarcai da mozzo sulla mia prima nave. Ora vado a Chiavari a riposare con i miei ricordi...”. Chi scrive è, e si sente, un vero lussignano anche se era nato vicino a Ragusa, in Dalmazia.

Tullio Stabile, che ha fatto la prefazione del libro, scrive: “se uno scrittore volesse impersonificare la figura dell’autentico “lupo di mare” non c’è dubbio che prenderebbe per campione Toni Stuparich: gentiluomo come sa esserlo colui che ha vissuto fianco a fianco con le peripezie del mare, franco come chi non ha studiato diplomazia, rude fino alla sgarberia, ma infinitamente buono con tutti e specialmente con i suoi marinai che ben sapevano quanto cuore ci fosse dietro i suoi modi bruschi e la sua parlata disadorna. Iniziò la carriera come mozzo, salpando una gomena (non ha voluto chiarirci il perché l’abbia conclusa con la stessa operazione)”.

Le ultime parole del libro dette dal Comandante sono queste: “Io sempre III ufficiale coi capelli brizzolati, ma con l’uniforme senza decorazioni, perché non volli richiederle per non essere alla pari con certi imboscatoni di ferro, carichi di nastrini. Poi seppi che in guerra fu concessa qualche medaglia d’oro immeritata! Avevamo ragione durante la guerra di chiamare le decorazioni “chincaglierie” e di farci delle matite risate con il foglio d’ordini della Regia Marina. Nel ’53 divenni II ufficiale di bordo, nel ’57 I ufficiale e nel ’60 Comandante; nel ’70 andai in pensione. Ora vivo in Liguria a Chiavari, con la compagna della mia vita...”

Non occorre altro per capire che tipo d’uomo fosse Antonio Stuparich, detto “Toni Pantegana”.

I lussignani usano spesso attribuire soprannomi, a volte solo divertenti, a volte feroci come questo: *pantegana*. Il nome di un brutto ratto grigio il Toni non se lo meritava davvero: basta guardare bene la sua foto! Ai miei tempi, a Lussino, c’erano soprannomi simpatici: le *maminche*, signore o signorine che davano da mangiare ai poveri, o le *furnarize*, che nascosero un soldato france-

se nel forno, perché non fosse preso prigioniero. Un mio carissimo amico fu chiamato *Fufi Tricheco*, perché aveva i denti superiori sporgenti.

Quando incontrai, per la prima e ultima volta, Antonio Stuparich egli comandava l’“**Appia**”, bella motonave che faceva spola fra Catania e Malta. Con mio marito e i miei figli, dopo un congresso a Catania facevamo un piccolo viaggio attraverso il Canale di Sicilia diretti a Malta.. La traversata notturna fu penosa e molto sofferta per il mare assai agitato.

Salpata la nave, si senti dopo cinque minuti dal megafono del ponte di Comando: “Gigi, daghe una fiscia da, anche se xe proibì”. Tipicamente lussignana questa trasgressione. Subito dopo la “fiscia da”, dallo stesso megafono arrivò una voce chiara e forte: “Se c’è a bordo la Signora o Signorina Stuparich, la prego di venire sul ponte di Comando. Io non posso scendere”.

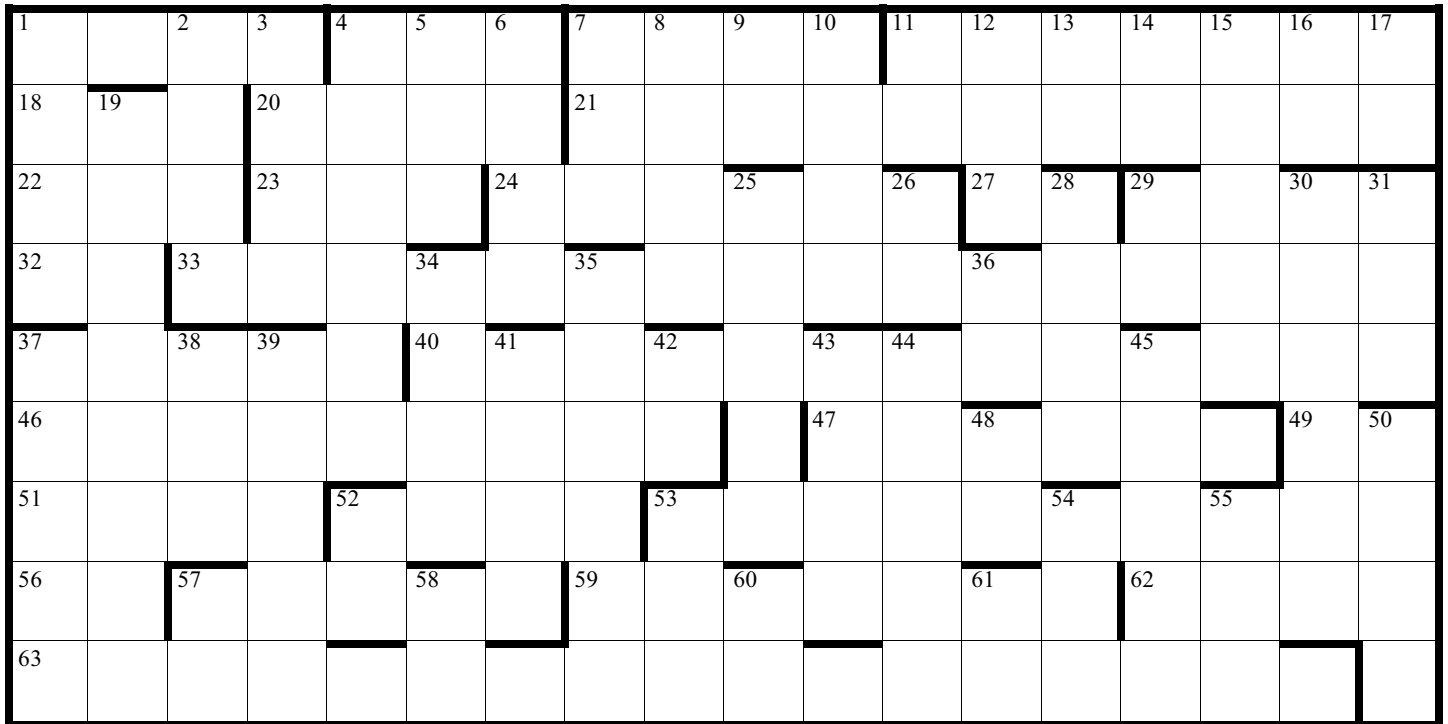
Con ogni probabilità il Comandante aveva esaminato i documenti dei passeggeri e Stuparich è un nome comune a molte famiglie lussignane. Salii sul ponte, la stretta di mano fu robusta, la sua figura fisica era gigantesca al mio confronto, la conversazione fu molto simpatica e concludemmo che le nostre famiglie non avevano alcuna parentela. Ci salutammo e non ebbi più occasione di rivederlo, ma non ho mai dimenticato l’incontro con il Comandante Antonio Stuparich, per quanto breve sia stato, in quella notte di mare agitato.



Enigmistica Lussignana

Lussino nelle vecchie cartoline

di Antonio D'Amicis



ORIZZONTALI: 1. Allettamento usato per ingannare – 4. Uno del clan dei Kennedy – 9. Una università californiana (sigla) – 11. Bagni, abluzioni – 18. Uno sport alpino – 20. Cozzo violento – 21. Foto 1 – 22. Il “Principio” nella filosofia cinese – 23. Il nome della Massari – 24. La fortuna spagnola – 27. Le iniziali del tenore Caruso – 29. Profeta minore della Bibbia – 32. Le iniziali di Petrolini – 33. Foto 2 – 37. Sono tese sul violino – 40. Foto 3 – 46. Il santo patrono di Arce – 47. Venti regolari e costanti degli Oceani – 49. Le iniziali del pittore Ligabue – 51. Fu ucciso dal fratello gemello – 52. Istituzione con personalità giuridica – 53. Foto 4 – 56. Le iniziali di Vivaldi – 57. La parte organica dei rifiuti solidi urbani – 59. Le vendite con pagamenti dilazionati – 62. Insieme a Tizio e Sempronio – 63. Foto 5.

VERTICALI: 1. I Signori di Ferrara – 2. Uno degli scoiattolini disneyani – 3. Vi si tengono le lezioni scolastiche – 4. Un famoso chansonnier francese – 5. Il Beta amico di Topolino – 6. Le quantità indicate in una ricetta – 7. Il re di Jarrid – 8. Piccola città della Normandia – 9. Nel centro della bolgia – 10. Lo sportello di un armadio – 11. Simbolo del litio – 12. Servizio vincente nel tennis – 13. Sei romano – 14. Simbolo dell’argento – 15. Baratti di monete – 16. Riformatori Liberali – 17. Sono pari nelle rive – 19. Foto 6 – 25. Infrazioni alle leggi – 26. Precede Alamein – 28. Regnava prima che fosse formato il mondo – 29. Indica le ore prima di mezzogiorno – 30. Ricchi di abbellimenti – 31. Compagnia aerea di bandiera del Sudafrica (sigla) – 34. Il nome di Eriksson – 35. Si porta in tavola per condire – 36. Iniziali di Rousseau il Doganiere – 37. L’autore di *Civiltà sepolte* – 38. Una fase del sonno – 39. Foto 7 – 41. Ispido, aguzzo – 42. Le estremità di Lussino – 43. Piccoli seni di mare adatti all’approdo – 44. Fra Edgar e Poe – 45. Località nell’estremo lembo del “tacco” d’Italia - 48. Nell’ira e nel pianto - 50. Stato del sud-est asiatico - 52. Esercito Italiano – 53. Particella grammaticale comune nei nomi olandesi – 54. Devoti, religiosi – 55. Il King Cole della canzone – 57. Udine – 58. Iniziali di Niven - 60. Trento - 61. Il cuore di Balzac.

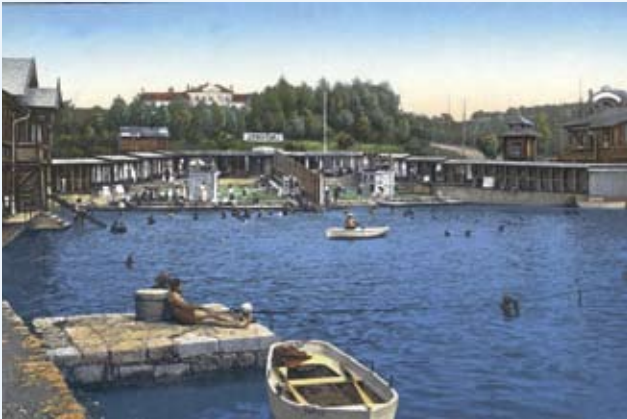


Foto 1



Foto 2



Foto 3



Foto 4



Foto 5

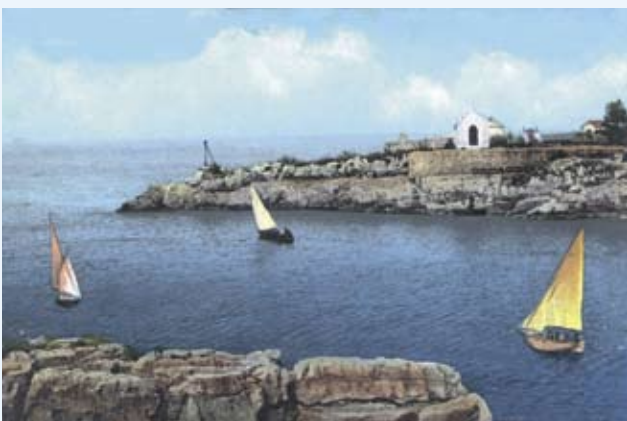


Foto 6



Foto 7

Il calendario liturgico e le usanze religiose a Lussinpiccolo

di Licia Giadrossi-Gloria

È stato un incontro vivace e allegro, quello del 26 febbraio scorso, organizzato con entusiasmo e maestria da Carmen Palazzolo Debianchi, sul tema "Gli eventi religiosi nell'anno liturgico in Istria e nel Quarnero", cui hanno partecipato Mons. Mario Cosulich di Lussinpiccolo, le signore Maria Zacchigna Vignini di Umago e Maria Scropetta di Scropetti di Montona.

Con i suoi quasi novant'anni, energicamente ben portati, Mons Cosulich ha descritto con precisione la liturgia così come si effettuava a Lussinpiccolo fino al 1948, ricordando *a latere* dettagli ed episodi con tanto di nomi e di cognomi, con arguzia, e con quel tipico umorismo lussignano già tanto ben descritto, sul Foglio "Lussino", da Sergio de Luyk, da Doretta Martinoli "Colonic" e da Renato Martinoli "Contin".



Da sinistra: Licia Giadrossi, il presidente delle Comunità Istriane Lorenzo Rovis, mons. Mario Cosulich

Nella sua introduzione, dopo il saluto del presidente delle Comunità Istriane Lorenzo Rovis, Carmen Palazzolo ha ricordato quanto fossero importanti, nella vita dei nostri avi, la religiosità, la figura del parroco e il suo ruolo nel paese.

Novembre

Agli inizi di novembre, a ricordo dei Morti, le tombe del cimitero di San Martino venivano ornate da fiori bianchi e dal verde lentisco.

L'11 novembre, ricorrenza del Patrono di Lussinpiccolo, era giorno di vacanza in quanto compleanno del Re Vittorio Emanuele III, e alle 11 in Duomo si celebrava il Te Deum, con una Messa solenne a due cori.

Nella chiesa del cimitero, dedicata al Santo, la Messa veniva officiata il mattino presto e nel primo pomeriggio venivano recitate preghiere in onore di San Martin e a suffragio dei defunti.

Dicembre

L'8 dicembre è la festa dell'Immacolata: la ricorrenza aveva una celebrazione importante nella Cappella delle Ancelle della Carità per la Pia Unione delle Figlie di Maria, che rinnovavano gli impegni all'associazione.

L'Avvento religioso segna le quattro settimane di preparazione alla celebrazione del Santo Natale, e Mons. Cosulich - che è stato insegnante al Seminario di Lussingrande, divenuto sede distaccata di quello di Zara a seguito dei bombardamenti subiti da questa città - si è soffermato a lungo sulla liturgia in uso a Lussinpiccolo.

Qui, dal 15 al 23 dicembre, si celebrava ogni pomeriggio la Novena, con una meditazione sul mistero dell'Incarnazione, completata dalla recita del Padre Nostro e del Gloria, seguiti dal canto dei Salmi secondo l'ordine del breviario romano (mattutino); il sacerdote intonava il canto seguito dal Magnificat e dalla benedizione eucaristica.

La frequenza dei fedeli, sia adulti, sia giovani, era notevole e si cantava a due cori: parroco e clero primo coro, i fedeli secondo coro.

Don Ottavio Caracci, parroco di Lussinpiccolo, fece ristampare nella tipografia di Ernesto Strukel, un libretto a cura del capitano Scopinich con le meditazioni in italiano, i salmi in latino, e in italiano corsivo le indicazioni

A Ciunski invece, nel libretto edito a cura del parroco Bozanic, le meditazioni erano in croato, i salmi in latino, le indicazioni in italiano; la Novena si svolgeva pure al pomeriggio.

A Lussinpiccolo, la Vigilia di Natale, celebrata la Messa, i sacerdoti si recavano a benedire le case, divise per zone: gli uffici pubblici erano riservati al parroco, gli altri sacerdoti si dividevano la zona da benedire in tre parti: Castello, Prico e Squero. I frati benedivano da Villa Maria fino a Pogliana, confine della parrocchia.

A Ciunski, paese piccolo dove Mons. Cosulich fu parroco provvisorio per tre anni, bastava mezza giornata per completare tutte le benedizioni.

Durante una di queste benedizioni a Lussinpiccolo - ride ancora adesso Mons. Cosulich - accadde che, men-

tre una sua cugina, Maria Rade, insegnante d'italiano, spiegava in classe Pascoli, un alunno alzò la mano per intervenire e, avuto l'assenso, disse: "de gusti magnerio folpo lessò!"

Era un periodo dell'anno in cui si mangiava di magro: il mattino caffè senza latte con un po' d'olio, a pranzo caffè d'orzo, a sera verze na pofrih e frittole.

Biancamaria Suttora degli Straulino ha ricordato che a Lussin lei e sua sorella Maura bevevano, durante l'Avvento, cacao, senza latte, diluito con sola acqua. Di prammatica le verze na pofrih cioè verze e calimari insaporiti con la "petuia" (epatopancreas del mollusco).

A Lussinpiccolo la Messa di mezzanotte era officiata da tre sacerdoti, mentre la Messa solenne di Natale veniva celebrata alle 10 e 30.

Nel 1948, ultimo suo anno a Lussino, Mons. Cosulich, dopo aver celebrato la messa di mezzanotte a Ciunschi e la messa dell'Aurora alle 8,30 in Duomo a Lussinpiccolo, mentre tornava a Ciunschi in bicicletta, guardò il mare e i piccoli sassi rotondi e bianchi che rotolavano sulla battigia, i "zalici", e pensò: "questa è l'ultima volta che celebriamo il Natale a Lussin". E così avvenne!

Per la seconda festa, Santo Stefano, e per la terza, San Giovanni Evangelista, la liturgia era più semplice: una sola Messa officiata da un solo sacerdote.

La benedizione dell'acqua avveniva alla vigilia dell'Epifania: i tini - che appartenevano alla signora Nina Cosulich "Saltin" - venivano portati in chiesa, riempiti di acqua e coperti da un tavolazzo con la tovaglia e sopra il Crocifisso con i candelieri. Dopo il canto delle litanie dei Santi, il sacerdote metteva il sale nell'acqua e la benediceva.

L'acqua benedetta veniva poi conservata in casa per devozione quale acqua sacramentale, nell'acquasantiera posta vicino al letto.

A Ciunschi si svolgeva un rito particolare. L'acqua, contenuta nelle mastelle e a cui era stato aggiunto molto sale, veniva benedetta e serviva anche per iniziare la cagliata e produrre ricotta e formaggio.

Le parrocchie rurali sia per Natale sia per l'Epifania avevano la tradizione della Sequenza o Lauda che veniva cantata nello "s'ciavetto", l'antica lingua croata; ciò avveniva a Ciunschi, a San Pietro, a Punta Croce.

Quaresima e Pasqua

La Quaresima si annunciava alle 22 dell'ultimo giorno di Carnevale con il suono prolungato della campana maggiore. Era di prammatica invitare per le omelie a Lussinpiccolo un predicatore dei Frati Minori che poi veniva chiamato anche dal parroco di Lussingrande e pure a Neresine.

La predicazione iniziava il mercoledì delle Ceneri. A Lussinpiccolo i riti della Pasqua erano molto sentiti e



seguiti, specie le processioni e l'adorazione dei fedeli al Santissimo Sacramento. Questa si svolgeva ogni giovedì, a turno, nelle cappelle dell'Orfanotrofio, delle Ancelle della Carità, di San Giuseppe, del Sacro Cuore e di San Nicolò.

La Domenica delle Palme si teneva la solenne benedizione dell'olivo, poi il Canto della Passione, indi la processione intorno alla chiesa, con cui si apriva la solenne esposizione delle "Quarant'ore" di Adorazione.

Era consuetudine di Don Ottavio, invitare 4 giovani che, in divisa dell'Accademia di Livorno, erano designati a fare l'Adorazione la Domenica delle Palme. Non era facile reperirli perché per la gran parte erano marittimi, perciò Don Ottavio faticava a trovare persone disponibili e, quando uno di questi non si presentò, sbottò: "Nicolò Bertogna, carogna, non venne!"

Settimana santa. Il lunedì, il martedì e il mercoledì i sacerdoti erano impegnati nelle Quarant'ore. Giovedì al mattino presto si celebrava la Messa delle litanie dei Santi, seguita dalla reposizione delle Sacre Specie nel cosiddetto Altare del Sepolcro.

Venerdì mattina si celebrava la liturgia dei presantificati con lo stesso schema di oggi.

Dopo il canto del mattutino, i Lussignani si riunivano per la processione al Calvario: partendo dal Duomo, scendevano la scalinata del Bardina, attraversavano la Strada Nuova, salivano al Calvario senza però sostare alle Cappelle, scendevano alla Crociata e, per la via Santa Maria, rientravano al Duomo; le finestre delle case erano addobbate e illuminate dalle candele. Preghiere e canti erano intercalati da musiche classiche proposte dalla banda cittadina che, al rientro in chiesa, suonava nell'abside e accompagnava il canto tradizionale del "Popule meus". La benedizione della Santa Croce era seguita dal suono delle raganelle, le "barcavize".

Al sabato mattina: la benedizione del fuoco e dell'acqua battesimale, il canto del Gloria e il suono delle campane.

Domenica mattina: la Messa solenne alle 10,30 con gli auguri del parroco ai fedeli e al pomeriggio i Vespri solenni di Pasqua.

Il lunedì dell'Angelo e il martedì la liturgia era semplice, con una messa officiata da un solo sacerdote.

Rogazioni

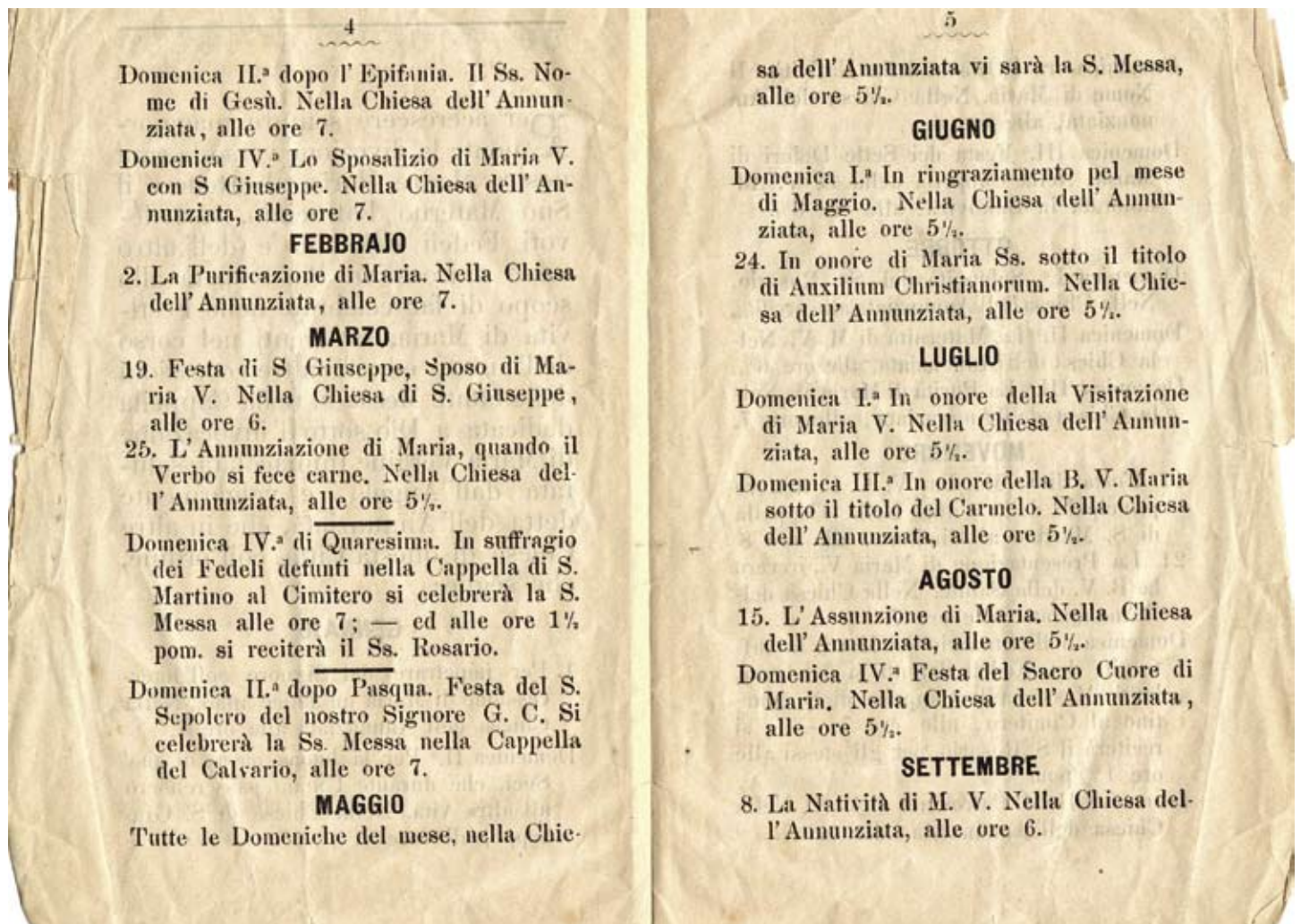
Il 25 aprile si festeggiava San Marco, si celebravano le Litanie maggiori con il seguente schema: il canto ve-

niva intonato dapprima in Duomo, poi seguiva la processione verso la chiesa dell'Addolorata attraverso i rioni Castello e Varsac. All'esterno della Cappella dell'Addolorata il sacerdote procedeva all'esorcismo e alla benedizione dei campi, e, officiata la Messa solenne, rientrava con i fedeli al Duomo attraverso la Crociata.

Le litanie minori, nei tre giorni che precedono l'Ascensione, avvenivano allo stesso modo. Le processioni si effettuavano: il lunedì prima dell'Ascensione al Calvario, il martedì a San Giuseppe, il mercoledì a Sant'Antonio o all'Annunziata di Cigale.

A questo proposito Mons. Mario ricorda che, quando era parroco provvisorio, più esattamente vicario economo a Ciunshi, gli venne richiesto di benedire le campagne contro le larve che infestavano la vegetazione di cui si nutrivano le pecore. Dopo ben tre richieste, cui aveva cercato di sottrarsi per non mescolare il sacro al profano, decise di farlo: indossò la cotta, la stola e il berretto e, con l'acqua santa e il rituale, si recò in polie a benedire i cespugli defogliati dai parassiti. L'effetto... positivo si rivelò dopo una settimana.

Il 3 maggio e il 14 settembre venivano celebrate Messe a Coludarz nella chiesetta della Santa Croce, in Bocca Vera, dove il sacerdote si recava in barca.



Due pagine interne della pubblicazione del 1884, di proprietà di mons. Cosulich

Parole e detti dialettali a Lussino

a cura di Doretta Martinoli

Carissimi, siamo arrivati alle lettere D e E, quindi ne avrete ancora per parecchio e avete tutto il tempo per ricordarvi delle altre e farcele pervenire.

Chi di voi Signore non ha mai cambiato una... danubia?

Danubia	cordela
Das'cize	tavolette, legnetti
Darciaviza	tremarella
Dar scuntra	scontrarsi
Dar una tirada	aspirare la sigaretta
De boto	quasi
Dentaler	lenza per dentici
De sesto	per bene, come si deve

Le putele de Lussin iera tute (o quasi) de sesto e le gaveva un bel sestin!

Desio	baccano
De svanà	incozzar un pesce de fianco
Disbrigar	rigovernare

Discetar	togliere un pesce dall'amo
Dìvina	indivia silvestre
Dotor de Ulbo	saccente, misotutina
Drahmarich	ancoretta a 4 marre
Duh	fiato, boccata d'aria
Dulcalo	imbriagon
Dumplara	retino per la pesca, coppo
Dupina	delfino
El xe studiado	colto
El xe un ludro	ubriacone
Erba sardela	geranio
Erta	stipite
Esser in cimula	essere alla sensa, fuori di testa
Esser in cluavria	essere in calore
Esser in doghe	rotto dalla fatica

El fogoler

di Marina Nicolich Tomasini

El fogoler iera el posto dove le none e mame cusinava.

In mezo verso el camin, se fazeva el grande fogo. Con le molete se meteva le bronze sul fornello per cusinar altro. Sul camin iera inpicade le "comuostre" dove su un ganzo se impicava el "luonzich" o la grande pignata con el manigo.

Me ricordo che a sinistra iera anche inpicado el "arciuass" un atrezzo che mio padre gaveva fatto con un toco de legno e nel legno el gaveva ficado dei ferri. Sui ferri se metteva le maride per sugarle con el caldo e el fumo. I le ciamava "sucaze". In mezo la mama meteva sulle "comuostre" el brustulin per brustular el cafe. Anche quel iera un atrezzo fato de qualche lusignan.

Una sera freda de inverno la mama gaveva messo un "scagneleto" sul fogoler e la ne ga messo sentarse aziochè noi fioi se scaldemo un poco. El mio fradel che mai non stava fermo, el ga cascà proprio sul fogo e scottado el "dadrio".

Sula napa che iera atorno al fogoler, iera dele bele "cicare" e "cogome". Sul orlo, iera una tendina tacada con le puntine. Tuto per adobar la napa.

Poi el fogoler iera poco adoperado perche quando la mama ga ciapà un "spaher", la cusinava là. De inverno iera belo perché ne dava el caldo che tanto ne serviva.

Poi xe vegnù el "plin" (così i lo ciamava), el fornello a gas. Iera due fornei e con quello la preparava el magnar. Se doveva comprar la "bombola" e per quello iera el Giovanni Bacalarich che con pochi soldi el te la portava (un piccolo guadagno per lui).

Nela nostra casa ancora el fogoler xe là, ma la cucina non xe più in uso. Nel 1966 i genitori gaveva deciso de far la cucina dove iera la botega dela Brudetinca.

Molte case gavarà butado via el fogoler, e la "erta" qualchedun ga usado per qualche altra cosa. Su una foto che un amico me ga mandà e fata questo settembre pasado, go subito osservà la erta che xe davanti una porta e la fa la vece de un sedil. Cosa me ga deto che xe la erta del fogoler? Go osservà l'incavo a meza luna. Iera per la coga aciochè la pol facilmente far el fogo in mezo.

Tuto xe adesso nel pasado sia i atrezi e el fogoler, ma le maride ancora esiste, non so se i fa più "sucaze". De sicuro no se brustula più el café.

Xe tuto tempi pasadi, e solamente ne resta i ricordi, però dopo che noi morimo, anche quei ricordi sarà morti per sempre.



... e non c'era il telefono ...

di Marì Rode

Una mattina due signore, ancora giovani, scendevano da Klanaz per la Strada Nova verso la Piazza.

Non camminavano con la bella falcata della lussignana; erano piuttosto lente nell'incedere e ogni tanto si fermavano. Si confidavano qualcosa e l'Angelina nella foga di parlare aveva il palmo della mano sulla tempia sinistra, segno di grande preoccupazione. Si trattava di un sogno fatto nella notte: *Figghi - Dispiaceri!* ... e l'Angelina ne aveva in famiglia, perché:

“Lisa mia, ti non ti sa, cosa vol dir, gaver cognade!”

I sogni avevano una certa influenza sull'umore della Lussignana per tutta la giornata.

Sognar el pesce fresco, voleva dir guadagno.

Fiori e frutti de stagion, ciacole con ragion, ma de fora stagion, ciacole senza ragion.

Raccogliere el bucato asciutto e candido, letera in caval de premura.

Maschere, falsità. Numeri, zogarli. Galli e galline, pene.

Fioi in fasse: se maschio, bello; se femmina, intrighi.

A persona vivente che more, ghe crese la salute.

Mar trasparente, risoluzioni facili. Mar torbido, miseria.

Nave che arriva in porto, novità.

Brutto de carne, malattia; peggio ancora se cotta!

La confidenza delle due amiche fu interrotta dalla voce della signorina Mina, che dalla Piazza saliva verso San Martin: “Signora Lisa, la ghe disi alla sua mama che domani, se no vado sotto l'avvocato, ghe venirò a far la lissia (bucato)”.

Veramente la signora Mina aveva bisogno dell'avvocato per questioni di vicinato e per difendere la sua capra, che aveva preso l'abitudine di sconfinare nell'orto della signora Giovannina, danneggiando le piante dei piselli, appena in fiore.

A Lussino le notizie si trasmettevano da strada in strada, da cucina in cucina, e tutti venivano a saperle... anche che la Marietta, che i giovanotti andavano a levare poche volte, quando la musica annunciava la quadriglia diceva “che voia de sta quadriglia!”

Quando l'Austria lasciò Lussino all'Italia, dall'Italia arrivarono a Lussinpiccolo gli impiegati, che dovevano occupare i posti pubblici. La gente li chiamava “I Taliani”, e questi impiegati dello Stato, che non avevano grandi stipendi, lamentavano quanto le loro possibilità economiche rimanevano sempre limitate.

In piazzale della Chiesa, dopo la Messa grande, passeggiavano il Diego e il Franco con un insegnante di scuola, che raccontava della situazione dei suoi scolari e delle famiglie che avevano alle spalle. Diceva: “E ancora i dise che xe miseria! Sti fioi dei Taliani, i vien a scola con la bombetta, e col burro de suso; con la bombetta e con la marmellata de suso... e poi i dise che xe miseria!”

Nelle sere d'estate faceva ancora caldo, e non si aveva voglia di andare a letto presto, quindi si prendeva la sedia e ci si sedeva davanti alla porta di casa, aspettando il fresco della notte. Così nello stuange le persone si trovavano a chiacchierare, a raccontarsi i fatti del giorno... e chi la faceva grande e chi con poche parole sintetizzava.

Diceva la signora Giacomina: “Stassera me son fatta in fersoretta un bel ovo fresco e me go tocià dentro una fetta de pan della Dumiza; poi go bevù una bevanda col bon vin de Sansigo e l'acqua fresca della mia cisterna e me sento proprio ben!”

“... e lei, signora Catina?” – “Ah, mi go magnà un iaich con un tochetto de pan e una bevuandiza.”

Giorno del Ricordo 2010

Da Vittorio Arnoldo

Si avvicina la giornata del ricordo e tra le mani mi è venuta questa preghiera che scrisse Don Ottavio, Parroco di Lussinpiccolo, durante il periodo bellico. L'ho ancora vivo nei miei ricordi da bambino, quando mamma ci portava di notte, durante un bombardamento, su in Duomo.

ORAZIONE

O VERGINE MARIA, DOLENTISSIMA IN TERRA, OGGI GLORIOSSIMA IN CIELO, RIVOLGI PIETOSA IL TUO OCCHIO MATERNO SULLA MARTORIATA LUSSINO, CHE TI SUPPLICA DI DIRE AL FIGLIO GESÙ LA PREGHIERA PEI SUOI ANGOSCIATI ABITANTI, TUOI DEVOTI.

O GESÙ FIGLIO MIO, STENDI LA TUA MANO PROTETTRICE SU LUSSINO. FA CHE COLLE TRENTANOVE INCURSIONI DEVASTATRICI DELLE SUE BELLE CONTRADE, DA ESSA SUBITE, SIANO ESPIATI I TRASCORSI DEI SUOI CITTADINI.

CESSINO LE LORO ANSIE, AFFINCHÈ POSSANO RITORNARE QUANTO PRIMA NELLA LORO CHIESA E NELLE LORO ABITAZIONI, DEDICARSI AL LAVORO E RIVIVERE LA DOLCE PACE DOMESTICA NELLA PACE MONDIALE.

AI POVERI SINISTRATI DA' LA FORZA DI SOPPORTARE LA SCIAGURA CHE LI HA COLPITI, E PROVVEDI LORO UN TETTO ED UN PANNO CONTRO LE ASPREZZE DEL CRUDO INVERNO.

AI SUOI CINQUANTACINQUE MARTIRI DI GUERRA DONA IL BACIO DELLA PACE NEL TUO AMPLESSO DIVINO, DOVE TUTTI, NESSUNO ECCETTUATO, ESSI LI VOGLIONO UN DÌ RIVEDERE. COSÌ SIA-

*ORFANATROFIO LUSSINPICCOLO
10 AGOSTO 1944*

Un Esule alla ricerca della Patria

di Vito Zucchi

Oggi è la giornata del ricordo, potrei raccontarvi o leggervi tante storie, tristi, tragiche, di barbarie e di eccidi; di fughe in barca a remi attraversando l'Adriatico, di Foibe e di annegamenti, ma non voglio provocare la vostra pietà, desidero provocare la vostra coscienza, il vo-

stro sentirvi parte viva di una Patria, invitandovi a riflettere. Non vi chiedo risposte, le troverete dentro di voi. Se vorrete leggere una parte di queste storie, le troverete in molti volumi, fra cui "L'esodo dei 350.000 Giuliani, Fiumani e Dalmati", scritto da Padre Flaminio Rocchi, un francescano che, oltre ad essere mio zio, ha avuto, tra gli altri, il merito di aver scopercchiato la tragedia delle foibe e di aver iniziato l'iter per far ottenere, alla foiba di Basovizza, la dignità di monumento nazionale.

Vi è stato nascosto tutto di noi: chi siamo, la nostra storia, il perché della fuga. Capisco le ragioni di Stato e i problemi di politica internazionale dell'epoca, ma non perché, ancora oggi, si continui a nascondere tutto ciò, a negare il nostro sacrificio, a trattarci come se fossimo stupidi.

Non siamo Croati o Slavi, non veniamo da un territorio fuori dei confini d'Italia, siamo Italiani a tutti gli effetti, né più né meno dei Siciliani e dei Piemontesi. Noi siamo stati costretti a scappare da una Regione italiana in cui la maggioranza dei Cittadini era italiana.

Brevissimi cenni di una storia che non conoscete.

Dalla Grecia, per raggiungere l'Italia, occorreva attraversare l'Adriatico, ma era pericoloso, dovendo navigare in mare aperto. La navigazione era più sicura, 2500 anni fa, costeggiando la Dalmazia, all'interno delle isole, al riparo dal mare aperto, fino all'Istria e poi giù lungo la costa veneta e romagnola. Sorsero così le città dalmate.

Nel 200 a.C. la Dalmazia divenne provincia romana. Nel 284 d.C. Roma ebbe un imperatore dalmata: Diocleziano. Famoso è il suo palazzo a Spalato. Con la decadenza dell'impero romano, la Dalmazia passò sotto l'impero romano d'oriente, sotto Bisanzio, come tutta la costa adriatica, di cui la città più rappresentativa era Ravenna.

Nel 600 - 700 sotto la pressione degli Avari, le popolazioni slave invasero la penisola balcanica, cominciando ad insediarsi sulla costa dalmata, praticamente disabitata, ad eccezione delle città marinare e delle isole, Ragusa, Spalato, Traù, Sebenico, Zara.

In seguito, queste città fortificarono le difese e si dotarono, era l'epoca dei comuni, di statuti. Ragusa, ad esempio, nel 1200 si dotò del Senato e dello Statuto.

Gli statuti non erano scritti in lingua slava, ma in italiano volgare!

Arriviamo al periodo veneziano. È una mezza bugia quella che vi raccontano del "dominio", della conquista veneziana. Venezia non ha mai conquistato le città e le isole dalmate. Queste si autodonnarono a Venezia per difendersi e sopravvivere, chiedendo protezione a quella

nazione con cui erano naturali i contatti economici e culturali. I loro Statuti venivano accettati senza alcuna modifica, dal Gran Consiglio e dal Doge. La gestione della cosa pubblica rimase sempre in mano ai Dalmati.

Nel 1797 Napoleone mise fine alla Repubblica di Venezia e la Dalmazia, dopo alcuni anni sotto il dominio francese, passò sotto l'impero austroungarico. È nota la feroce avversione degli austriaci contro Venezia.

Nel 1866 l'Italia fu sconfitta a Lissa. Al segnale di vittoria, gli equipaggi austroungarici, quasi completamente dalmati e istriani, lanciarono il grido di battaglia di Venezia: "viva San Marco!" e, puniti dagli ufficiali, austriaci o ungheresi, non poterono festeggiare.

70 anni dopo la scomparsa della Repubblica di Venezia, dunque, il senso profondo della Patria era sempre vivissimo nella coscienza dei Giuliani, degli Istriani e dei Dalmati! L'Austria, che già da secoli voleva dominare l'Adriatico, non avversò solo Venezia, ma tutto ciò che era italiano e veneziano. Già nel **1537** gli Uscocchi si insediarono, su invito dell'**Austria**, a Segna da dove, su incitazione degli stessi austriaci, insidiarono con azioni piratesche le comunità dalmate e le rotte marittime della **Repubblica di Venezia**, in una guerra senza quartiere che durò ottant'anni. Gli Uscocchi sono erroneamente chiamati pirati, mentre invece, furono corsari, agivano cioè sotto la protezione dell'Impero asburgico.

Nel 1815 la pressione slava sulla Dalmazia, sotto la spinta degli Austriaci, aumentò sempre più. Un'altra importante decisione ci si rivolse contro. Fu presa dalla Chiesa che nel 1828, anno in cui sopprime la Diocesi di Ossero e consegnò le isole di Lussino e Cherso alla Diocesi croata di Veglia. La differenza tra le due Chiese, entrambe cattoliche, è sostanziale: quella romana è universale mentre quella croata è nazionale. Con i preti croati non più messe in latino e prediche in italiano, ma tutto e solo in croato anche matrimoni e funerali; nei battesimi vietati nomi italiani o latini.

Così, per altri 100 anni, si cercò di eliminare l'italianità della Dalmazia. Poi nel 1918 finalmente l'Italia e, con l'Italia, il fascismo chiese, non impose, che chi volesse italianizzare, o reitalianizzare il proprio nome, poteva farlo. Molti lo fecero, altri no.

I nomi sono importanti, perché da un nome se ne può dedurre la nazionalità. Lo sono soprattutto le lingue, ma la nostra lingua, la nostra vera lingua, quella dei nostri nonni, non esiste più. La nostra lingua era il Dalmatico. Una lingua scomparsa. L'ultimo a parlarla fu Tuone Udaina, morto nel 1898 nell'isola di Veglia.

Il Dalmatico, come il Friulano, e come tutte le lingue romanze hanno origine dal latino, o meglio, dal volgare. La lingua scritta era il volgare e la lingua del popolo, quella parlata, era il dalmatico. In Italia non se ne trova



COMUNE DI RIVIGNANO



GIORNATA DEL RICORDO

Un esule alla ricerca della Patria

con Vito ZUCCHI



Mercoledì
10 Febbraio
ORE 20,30
Biblioteca Comunale

- Incontro dibattito -

quasi traccia, ma ne esistono nell'archivio di Stato a Vienna. Questo è il Padre Nostro.

*Tuota nvester, che te sante intel sil,
sait santificuot el naun to,
vigna el ragno to,
sait fuot la voluntuot toa,
coisa in sil, coisa in tiara.
Duote costa dai el pun nvester cotidiun,
et remetiaj le nvestre debete,
coisa noijltri remetiaime a i nvestri debetuar.
E naun ne menur in tentatiaun,
miu deleberiajne dal mal.*

Pian piano al Dalmatico subentrò il dialetto veneto, per la comune radice linguistica e culturale, la prossimità geografica e gli stabili contatti commerciali e culturali. La lingua parlata, allo scoppio della II guerra mondiale, era un dialetto veneto con qualche parola dalmatica e croata.

Quanti, in Italia, conoscono noi Esuli e questa nostra storia? E quanti di voi sanno che il primo a scrivere il dizionario della lingua italiana fu proprio un dalmata? Niccolò Tommaseo da Sebenico.

Sfido chiunque a dire che non siamo Italiani e che veniamo da colonie italiane o da territori slavi!

Alla fine della II guerra mondiale, Tito voleva una grande Jugoslavia e, sapendo di non poter arrivare al Ta-

gliamento, si assicurò l'Istria e la Dalmazia. Per rendere jugoslavi questi territori, era necessario che gli abitanti fossero slavi, di nazionalità slava. Per scongiurare il pericolo di ogni rivalsa italiana e, soprattutto in vista di eventuali plebisciti che potevano essere imposti dalle potenze occidentali, attuò una politica repressiva e violenta che culminò nella tragedia delle foibe, con le uccisioni in massa, con tutti i libri italiani, depositati negli archivi e nei Comuni, bruciati. Non è vero che volevano uccidere i fascisti e, per caso, ci fu qualche vittima italiana; è vero che volevano uccidere gli Italiani e, per caso, ci fu qualche vittima fascista. In questo clima di terrore, imposto dal regime autoritario jugoslavo di Tito, agli Italiani sconfitti, terrorizzati e vessati, ai Dalmati, agli Istriani ed ai Fiumani, non rimase che la scelta della fuga verso la Patria italiana e la libertà.

Non fu una fuga nel senso letterale della parola. Tito, non essendo in grado di eliminare fisicamente tutti gli Italiani, non era all'altezza di Hitler, concesse l'opzione ai residenti rimasti. Si poteva optare tra il terrore e l'abbandono, il lasciapassare per l'Italia. Ovviamente la decisione del consenso rimase in mano ai comunisti slavi che, a volte, rifiutarono l'opzione a coloro che avevano professioni strategiche, come mio zio Piccini Oscar, elettricista nel cantiere navale di Lussinpiccolo.

Fu così che da Fiume fuggirono 54.000 su 60.000 mila abitanti, da Pola 32.000 su 35.000, da Zara 20.000 su 21.000, da Neresine, 2600 su 3000. In totale gli Esuli, gli Italiani rimasti vivi e rifugiati in Italia, furono 350.000, l'80% della popolazione istriana e dalmata.

A coloro che si videro rifiutata l'opzione, non rimase che la fuga attraverso l'Adriatico, a vela o a remi. Questa è una pagina di cui non si conoscerà mai l'entità. Era necessario fuggire nelle notti calme e senza luna per sfuggire alla sorveglianza delle motovedette jugoslave che mitragliavano senza pietà, lasciando sul posto i pezzi di barca ed i cadaveri in pasto ai pesci. Coloro che riuscivano ad eludere le motovedette, avevano ancora 70 miglia in mare aperto da fare a vela o a remi. Tra questi lo zio Oscar che raggiunse Fano, a remi, con altri 6 lussignani. Quante furono le vittime? Impossibile saperlo, perché non se ne può trovare traccia, a differenza delle vittime delle Foibe che hanno avuto la dignità di una sepoltura, anche se dopo anni. Chi non riuscì nella fuga, fu la zia Nives, sorella di mia madre e moglie di Oscar, che presa dalla polizia jugoslava, patì la prigione. Ricordo l'apprensione dei miei nonni, di mia madre, degli zii, che sapevano, che intuivano, e che attendevano con ansia il pomeriggio del notiziario per i Profughi alla radio. Iniziava con il coro del Nabucco: "o mia Patria, sì bella e perduta..." e forniva notizie: a Fano ne sono arrivati 2, 5, 6, a Se-

nigallia, ad Ancona, a Pesaro 1, 3, 4... Così quasi ogni giorno.

Sono fatti terribili, ma fatti consegnati alla Storia, come tutte le guerre. Sicuramente è una fra le pagine più brutte nella storia dell'umanità, ma è una pagina, se mi si permette l'espressione, "umana"; una di quelle pagine che mostrano il lato peggiore dell'uomo.

Voi non potete capirmi se vi dico che io non ce l'ho contro gli Slavi. Hanno fatto ciò che fanno tutte le Nazioni che vogliono conquistare qualcosa, con tutti i mezzi a loro disposizione. Volevano conquistare completamente la Dalmazia, e lo hanno fatto. Se escludiamo la Shoah, gli Slavi hanno fatto, né più né meno, ciò che hanno fatto gli Americani con gli Indiani, i Conquistadores spagnoli, gli Inglesi, i Romani, per finire con i Fondamentalisti islamici l'11 settembre contro le Torri Gemelle di New York.

Quello che mi chiedo oggi, è: che cosa ha fatto, ma ancora di più, che cosa sta facendo oggi l'Italia per i fratelli italiani chiamati Esuli.

Alla fine della guerra, l'Italia, sul piano internazionale era una nazione sconfitta, ma al suo interno era divisa fra vinti, i fascisti, e vincitori, i partigiani. Questa sua duplicità ci danneggiò e non poco, perché i partigiani erano quasi tutti filocomunisti, e la Jugoslavia era comunista.

Ed ecco allora che, provenendo da quello che chiamavano il paradiso comunista, gli Esuli italiani vennero etichettati come fascisti.

Gli Italiani vennero presi a sassate da Italiani alla stazione di Bologna.

Gli Italiani, in Patria, vennero messi dagli Italiani in campi di raccolta chiusi con filo spinato. Tragedia, non ironia della sorte, negli anni '50, la Risiera di S. Saba, fu centro di raccolta profughi.

Gli Italiani, raggiunta la Patria a remi, venivano imprigionati dalla Polizia italiana e spesso, se durante l'interrogatorio non davano le risposte giuste, venivano rispediti in Jugoslavia. Che fine fecero?

Quegli Italiani dovevano scomparire perché erano la testimonianza del paradiso, o dell'inferno comunista.

Tutta l'Italia comunista e socialista agevolò e nascose l'operato slavocomunista, mentre il partito più forte, la Democrazia Cristiana, ignobilmente tacque. Aveva il timore che la Jugoslavia si unisse all'URSS e che la potenza comunista potesse raggiungere il Mediterraneo.

La grande maggioranza degli Italiani, dunque, era contro di noi. A difenderci solo il MSI che ci valse la conferma dell'etichetta di fascisti.

Restavano ancora da pagare i danni di guerra. L'Italia sconfitta doveva pagarli alla Jugoslavia.

L'Italia era allo sfascio, distrutta. In Istria ed in Dalmazia c'erano le nostre case, i nostri beni abbandonati dalla nostra fuga. L'Italia ne approfittò: le nostre case ed i nostri beni furono il pagamento dei danni di guerra di tutti gli Italiani. Gli Esuli, da soli, pagarono i danni di guerra per tutti gli Italiani.

Fu così che anche la speranza di un possibile ritorno divenne la sicurezza di aver perso tutto.

Senza più casa né speranza, dei 350.000 Esuli, metà emigrò nelle Americhe ed in Australia, metà si sparse in Italia. Gli altri, pochi vecchi, e coloro cui fu negata l'opzione, restarono cittadini jugoslavi di nazionalità italiana e non ebbero vita facile.

Dopo qualche anno l'Italia concesse agli Esuli di fare domanda per il risarcimento dei beni abbandonati. Non era facile dimostrare di aver posseduto case e terreni. I dati di catasto erano in mano slava e i documenti scritti in italiano bruciati. Risarcirono con il 20% circa del valore dei beni.

Poi, l'Esodo e gli Esuli, scomparvero dalla storia e dalla coscienza degli Italiani.

50 anni di silenzio durante i quali dovetti combattere per non far scrivere sulla mia carta d'identità: nato in Yu, ... nato in Croazia... Nel frattempo gli Italiani, che italianizzano i nomi delle città straniere: Wien – Vienna, Paris – Parigi, London – Londra, ecc., slavizzano i nomi delle città dalmate: Fiume – Rijeka, Spalato – Split, Ragusa – Dubrovnik.

Quasi a sancire le nostre colpe, il Presidente della Repubblica Italiana Pertini, in visita ufficiale in Jugoslavia, si inchinò e baciò la bandiera Jugoslava. Ho ancora viva quell'immagine, trasmessa in qualche telegiornale.

Negli anni '90, caduto il muro di Berlino e il comunismo, dissolta la Jugoslavia, provai a parlare dell'Esodo a mia figlia. Ha creduto fosse una storia un po' inventata perché, al Liceo classico Stellini di Udine, non c'era traccia di ciò che dicevo. Capii che non era ancora giunto il momento in cui mia figlia potesse rendersi conto della propria storia, delle proprie radici.

In quegli anni, in conseguenza al disfacimento della Jugoslavia, scoppiò la guerra tra la Croazia e la Serbia. Il governo croato volle che i combattenti fossero di nazionalità croata, per cui chiese ai propri Cittadini di dichiarare a quale nazionalità appartenessero. I Cittadini di nazionalità italiana, crebbero a dismisura. Oggi sono decine di migliaia. Possibile? Perché? Chi sono? Se gli Italiani sono fuggiti tutti, a parte i pochi cui non è stata concessa l'opzione e i vecchi ormai morti, se sono rimasti solo i Croati, se nessuno è mai tornato, come possono essere diventati tanto numerosi? O sono Croati che hanno trovato la scusa per non combattere, o sono Italiani. Ma se sono Italiani, allora gli Italiani non erano la mag-

gioranza ma la quasi totalità. E se sono Italiani, cosa fecero nel periodo dell'Esodo? Collaborarono con i Croati per farci scappare? Eppure, per voi, sono loro, non noi, il simbolo dell'italianità di quelle terre. Anche questo è un modo per svilire il nostro sacrificio, ed è sancito dalla legge di istituzione del giorno del ricordo che recita così: "... iniziative tese a valorizzare il patrimonio culturale... in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo culturale e sociale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero..."

Il giorno in cui fu celebrata la prima giornata del ricordo, il Presidente della Repubblica Ciampi ed il Ministro degli Esteri Fini ci dissero: basta con la rabbia! Dire basta con la rabbia a noi! Ma quale rabbia? Non abbiamo fatto nessun corteo, non abbiamo gettato nessuna bomba, non un colpo di pistola! Non avete sentito parlare di nessuna nostra manifestazione! Non sapevate nemmeno che esistessimo! Oh, certo, avremmo potuto far parlare di noi, far conoscere il nostro dramma gettando bombe come i Palestinesi, o gli Irlandesi, o i Baschi. Non abbiamo nemmeno dato fuoco ad un motorino! Avrebbero dovuto invece ringraziarci per aver insegnato agli Italiani che cosa significa amor patrio, che cosa significa libertà e perché noi abbiamo pagato con tutti i nostri averi i danni di guerra che avrebbe dovuto pagare l'Italia intera! Avrebbero dovuto chiedere il nostro perdono per come i fratelli italiani hanno ricevuto i fratelli Italiani!

Oh, certo, tutti i politici, di destra e di sinistra dicono che dobbiamo riavere le nostre case, ma quali case? Quelle cedute dallo Stato italiano alla Jugoslavia? Con quale diritto? E se anche fosse possibile, con quale coraggio diremmo ad un giovane Croato: vai fuori dalla casa in cui 60 anni fa è nato tuo padre? I politici più furbi dicono che dobbiamo essere risarciti, ma non si sa come. Ce n'è uno furbissimo, il senatore Ferruccio Saro, che ha proposto il risarcimento con l'8x1000. Grazie! Io che ho sempre firmato nella casella dell'8x1000 a favore della Chiesa o dell'ADO o della ricerca sul cancro o di altre associazioni di volontariato, ora devo andare in giro a chiedere di firmare a favore dello Stato per riavere i miei soldi! Semplicemente spregevole!

No, grazie! Mi bastano i 21 o 27 euro, non ricordo esattamente quanti, di pensione. Non ho bisogno di soldi da voi, da voi voglio solo capire se fate parte della mia Patria.

Voi, intanto, continuate pure ad elargire migliaia di pensioni agli Sloveni ed ai Croati. Non so quanto sia oggi, ma negli anni '80, in Croazia, era il doppio della paga di un operaio. Continuate pure a prodigare denaro agli Italiani "rimasti", ma almeno chiedetevi: che Italiani

sono? tutti veri? quanti di loro hanno collaborato con gli Slavi contro gli Esuli?

Una Nazione è un complesso di persone che, avendo in comune caratteristiche quali la storia, la lingua, il territorio, la cultura, l'etnia e la politica, si identificano in una comune identità a cui sentono di appartenere legati da un sentimento di solidarietà. È questa coscienza di un'identità condivisa, questo sentimento di appartenenza a tale identità e di solidarietà che li lega, che rende una comunità etnica, culturale, politica una Nazione, una Patria.

Ma forse la mia è un'idea vecchia, romantica e sbaigliata, forse l'Italia, come Patria, non ha più motivo di esistere.

Oggi la Patria è l'Europa? Abbiamo la stessa storia, lingua, cultura ed etnia dei Tedeschi, degli Svedesi e degli Inglesi dei Polacchi? Abbiamo anche gli stessi valori? tant'è che non possiamo più esporre il Crocifisso nelle scuole! È la vostra Patria, non la mia.

Io, l'ultimo Capitano di lungo corso italiano nato nell'isola marinara di Lussino, che ringrazio mia madre Viola e mio padre Vittorio, di avermi portato nella parte libera della mia Patria, per continuare ad essere Italiano, ad essere Libero ed a poter continuare di credere in Dio, mi chiedo e vi chiedo se è l'Italia la mia Patria, se esiste la Patria, o se è tutto un sogno, un'illusione?

Giornata del Ricordo 2010 a Trieste...

di Licia Giadrossi-Gloria

Una bora intensa e scura con turbinio di neve ha accolto, mercoledì 10 febbraio, le autorità e le associazioni civili e d'arma convenute alla Foiba di Basovizza per la celebrazione della Giornata del Ricordo che dal 2004 commemora i Caduti nelle Foibe e l'Esodo dei 350.000 giuliani e dalmati che hanno dovuto lasciare la patria natia e i loro beni.



Foto Licia Giadrossi

Nonostante il tempo "da lupi", l'affluenza è stata notevole, molto solenne e sentita è stata la Messa officiata dal Vescovo di Trieste, Mons. Giampaolo Crepaldi, mentre i discorsi sono diventati un po' più brevi per la copiosa nevicata e il freddo intenso che gelava i partecipanti, ma Istriani, Quarnerini e Dalmati non si sono sicuramente tirati indietro.

...in Australia

di Laura Modenese Bradicich

Il giorno 7 febbraio, a Canberra, si è celebrata la S. Messa per il Giorno del Ricordo.

È stata una bella Messa, seguita da un sontuoso pranzo, dove ci siamo ritrovati in moltissimi dalle nostre parti, da Sydney, siamo andati con tre autobus, lussignani, chersini, fiumani, istriani e giuliani.

Abbiamo ricordato quanto abbiamo sofferto per via di quella disgraziata guerra, per cui ci siamo sparpagliati per tutti gli angoli del mondo, come noi nella lontana Australia; abbiamo pensato alla terribile morte di quelli gettati nelle foibe e anche a quelli che hanno sofferto nei lager tedeschi, la orribile Isola Calva (Goli Otok) e non posso dimenticare tutto quel sangue, di cui erano coperte le grotte del bagno Rudi e del Bagno alto di Lussingrande nel 1943. Sarà stata politica, ma la maggioranza saranno stati innocenti.



Dunque, provo con i nomi; la prima a sinistra con il fazzoletto blu e bordeaux è Serena Verhovc in Breese segretaria dell'Associazione fiumani, Antonio Bradicich, Giorgio Lettich un po' dietro con davanti la moglie Rosetta, quella in rosso col marito dietro devono essere dell'isola di Cherso ma non so i nomi, in blu Vittoria moglie di Daniele Velcich, Laura Velcich in Marchetti, Daniele Velcich presidente dell'Associazione Santa Maria isola di Cherso al quale siamo associati anche noi dato che siamo rimasti in pochi, Francesco Battaia e la signora Visintin dell'Associazione Giuliani.

Le case di un tempo a Puntacroce

di Carmen Palazzolo Debianchi

Anticamente le case di Puntacroce avevano una caratteristica cucina circolare, ben osservabile anche dall'esterno, sopra alla quale, al piano superiore, c'era una terrazzetta, pure circolare, a cui si accedeva dalla stanza da letto padronale. Erano le cosiddette "cucine d'inverno", perché esse consistevano in un piccolo ambiente circolare, illuminato da una finestrella, e con in mezzo un basso e ampio *fogoler* in cui ardeva il fuoco per riscaldare e cuocere il cibo appendendo le pentole alla lunga e robusta catena di ferro che pendeva dal soffitto; tutto intorno alla parete circolare della cucinetta correva poi una panca in legno sulla quale si stava seduti assieme, al caldo, nelle lunghe serate invernali ascoltando le storie di folletti e di spiriti dei nonni, che ci facevano rabbrivire dalla paura, mentre le nonne sferruzzavano alacramente le grosse calze di lana, ricavata dalle pecore della famiglia. Ora di codeste case è rimasto solo l'esterno perché all'interno sono state tutte ristrutturare per adattare alle nuove e diverse esigenze di chi attualmente le occupa.

Ogni volta che vado al mio paese mi rammarico del fatto che non sia stata conservata almeno una delle vecchie case con la sua struttura originale - interna ed esterna - a memoria delle usanze e bisogni del passato che esse testimoniano. Finalmente l'estate scorsa Franko Kučić, che è uno degli attenti redattori del "Puntarski fuoj", mi ha comunicato che intendono recuperare ai suddetti fini una vecchia casa semidiroccata.

Io ricordo molto bene queste vecchie case perché abitai in una di esse fino all'esodo e perché la casa dei miei nonni materni - Giovanni Lazzarich detto *Bisciga e Maria Zorovich* (di Neresine) - che considero la casa della mia famiglia d'origine, era fatta così.

È una casa che esiste ancora. È la prima del paese, a sinistra, venendo da Ossero, ma non è quella dei miei ricordi, anche se l'esterno è rimasto più o meno quello



La casa dei nonni

di un tempo. Tanti anni fa essa è stata venduta ad altri, che hanno adattato l'interno, che è la parte in cui si vive, alle loro esigenze. So che è stato fatto ma non so come né mi interessa saperlo o vederlo, perché quella non è più la casa dei miei nonni, che vive dunque solo nel mio ricordo.

Oltre alla caratteristica cucina circolare, questa casa aveva due ingressi: uno dalla strada, il pubblico e principale, e uno privato, di servizio, circa a metà casa, per accedere all'orto, al pollaio, al porcile. Dalla porta sulla strada si entrava in una grande stanza, chiamata cucina d'estate perché era usata per cuocere il cibo e soggiornare d'estate, essendo più ampia e aperta di quella d'inverno descritta prima. Essa aveva il pavimento in cemento e, a destra della porta, il *fogoler* con sopra il forno per cuocere il pane. Di fronte all'ingresso, a sinistra, c'era la scala in legno dipinta in marrone per andare al piano superiore e, sotto alla scala, la parte superiore della cisterna, che stava sotto il pavimento e in cui veniva convogliata, tramite le grondaie, l'acqua piovana del tetto. Questa, attinta con un secchio, veniva impiegata per ogni necessità, dal bere e cucinare alla pulizia personale e della casa. A fianco della cisterna c'era la *cameniza* (recipiente scavato nella pietra) con l'olio d'oliva ricavato dalle piante della famiglia. Nell'angolo opposto alle scale c'era un tavolo coperto da una tovaglia e qualche sedia. Di solito l'arredamento di questa stanza era completato da una credenza per riporre pentole, piatti e bicchieri ma non ne ho nessun ricordo in questa stanza dei nonni.

Nella casa dei miei nonni, fra codesta cucina e quella d'inverno c'era una grande stanza col pavimento in irregolari e grezze lastre di pietra, tutta nera nei miei ricordi perché buia e "affumicata". Questo locale, chiamato impropriamente "cantina", era in realtà una dispensa e stanza di lavoro perché in alto erano appesi i prosciutti e magari, in primavera, i formaggi e, a sinistra dell'uscio, c'erano i tini dove veniva fatto fermentare il mosto, e le botti del vino e, a destra, le macine a mano per il frumento e il granoturco.

Al piano superiore c'erano due grandi stanze: una aperta, detta *andito*, a cui si accedeva direttamente dalle scale e che era di solito destinata ai ragazzi della famiglia e una, situata sopra alla cosiddetta cantina, chiudibile con una porta, dove dormivano i genitori, i nonni nel mio ricordo.

Dalla "cantina" si accedeva, oltre che alla cucina d'inverno, all'orto, al pollaio e al porcile, che un tempo facevano in certo qual modo parte della casa, perché le



Casa in cui si intravede, a destra, la caratteristica cucina circolare

famiglie più laboriose vi coltivavano tutto l'occorrente per il desco familiare, mentre nel pollaio e nel porcile si allevavano con grande cura le galline e il maiale. In particolare preziose per la produzione delle uova erano le galline e anche per la immediata disponibilità di carne in caso di malattia. Infatti, quando una persona della famiglia si ammalava, per prima cosa si "tirava il collo" a una gallina per fare il brodo.

Per anni non ho mangiato pollame perché mi richiamava alla mente la febbre!

Invece il maiale dava, assieme agli agnelli, ai capretti e alle pecore, l'unica carne che si consumava in paese, fresca o secca e affumicata. Non esistendo frigoriferi e congelatori, la conservazione del pesce e della carne si faceva infatti tramite l'essiccazione e l'affumicatura.

L'orto, il porcile, le pecore, i boschi, i terreni da pascolo, la pesca costituivano un tempo le risorse alimentari ed economiche delle famiglie del paese, che erano più o meno agiate a seconda della quantità delle suddette risorse che possedevano.

Oggi la maggior fonte di reddito è il turismo; gli orti sono incolti e i pascoli deserti perché non ci sono più pecore né si fa dunque il saporito formaggio pecorino col loro latte.

I miei nonni non erano ricchi ma possedevano una certa misura delle suddette risorse e qualche piccolo risparmio in banca. Le galline vivevano libere nell'ampio spazio dietro alla casa; nel porcile c'era sempre ad ingrassare un maiale; nell'orto non mancavano mai, a seconda della stagione, radicchietto, insalatina, verze, blede, patate, fagioli, piselli, lenticchie, ceci ma anche qualche verdura più ricercata per quei tempi come le melanzane e, in Pogana, dove c'era una sorgente naturale, qualche pomodoro. Ricordo ancora i nonni che, nelle sere d'estate, con il sole ancora alto, cenavano con melanzane col pomodoro e polenta, nel cortiletto davanti alla casa. Insuperabile e mai più ritrovato era il sapore di quelle melanzane, an-

che se non mi piaceva l'aggiunta del pomodoro con le bucce. Nell'orto, ai bordi delle aiuole, la nonna coltivava la camomilla e, attorno alle rocce affioranti ovunque dal terreno, lo scalogno, sottile e dolce, con cui si faceva il soffritto per il *brodeto* e il *sliepi brudet* (letteralmente, sugo finto). Nella parte dell'orto più prossima alla casa c'era ancora, ai miei tempi, un immenso pero con un grossissimo tronco cavo, luogo di giochi e arrampicate coi cugini. Lungo il muro a secco di recinzione, sulla destra, crescevano poi dei susini e, ovunque, c'erano alberi di fichi, che venivano consumati tutto l'anno perché prima si mangiavano freschi e poi seccati al sole, asciutti e dolcissimi, gustati così o trasformati in *pan de fighi*.

I suddetti prodotti vegetali fornivano la materia prima per la "cucina mediterranea" e "biologica" del tempo, costituita fondamentalmente da verdure e legumi da soli o in "minestra" arricchita da carni di maiale o di pecora affumicata e condita con l'olio prodotto dai propri olivi o col grasso ricavato dai propri maiali. La carne fresca di maiale, di agnello o di gallina si consumava di solito solo di domenica, in brodo o in sugo per condire i maccheroni, le carpize (stracci, biechi) o gli gnocchi di patate. Ma le proteine erano date, oltre che dalla carne, dal formaggio pecorino, di cui ogni famiglia aveva un'abbondante scorta fabbricata col latte delle proprie pecore. E poi c'era il pesce, di cui il mare era allora ricchissimo, e che si consumava fresco, conservato in salamoia come le sardelle o affumicato come i polipi.

Chi ha mangiato qualche volta un brodetto di questi ultimi, non potrà mai dimenticarlo... Purtroppo questa pietanza non la fanno più nemmeno a Puntacorce, perché manca la materia prima: i polpi affumicati!



Carmen il giorno della I Comunione, nel giugno 1940 o 1941, nel cortile della casa in cui abitava coi nonni, i genitori e la zia Mica (in abito scuro)

La leggenda dell'angelo d'oro

di Sergio Colombis

Agnolo Sforza nel 1173 fu feudatario dell'Isola di Ossero e Cherso, per conto di Venezia.

Apparteneva a un'antica famiglia di guerrieri, forse di origine Longobarda, da secoli insediata in Ossero, prima ancora di san Gaudenzio, praticamente "quando i sorsi portava a spada" (motto chersino per definire un'epoca arcaica, imprecisata).

Possedevano molte stanzie sparse per l'Isola, il castello di Piscio vicino a Cherso e quello di San Martin che usavano come casa di villeggiatura.



San Martin, vera da pozzo con stemma degli Sforza

Il conte Agnolo non doveva esser fatto "di farina da far Ostie": durante il suo mandato di feudatario, per la sua avidità si creò molte inimicizie.

Con l'oro frutto dei suoi taglieggiamenti, poco prima di morire, in remissione dei suoi peccati, fece fondere un angelo che venne posto nella Basilica vescovile paleocristiana di Santa Maria degli Angeli, l'odierna area cimiteriale.

L'oro dell'angelo avrebbe contribuito nel 1463 alla costruzione nella nuova cattedrale in stile rinascimentale Italiano dedicata a San Nicolò, protettore dei naviganti.

Un'altra versione della leggenda ha sempre per protagonista uno Sforza.

Quando l'8 novembre del 1202 ed i giorni seguenti, i paesani, tra i quali Angelo Sforza il giovane, forse un nipote di Agnolo, salirono sul monte Ossero, ebbero una vista impressionante, il Quarnero ad occidente ed il Quarneric ad oriente, era punteggiato di navi.

Cinquanta galee e una moltitudine imprecisata di naviglio minore stava trasportando quattromilacinquecento cavalieri, i relativi cavalli, novemila scudieri e ventimila fanti, verso la Terra Santa, per una nuova crociata.

Il nostro Angelo, sceso dal monte, prontamente arruolò dei giovani suoi braveri e alcuni amici paesani, quindi, preso il caiccio di famiglia, si unì a quell'impresa.

La prima tappa dell'armata fu Zara, che misero al sacco, qualche mese dopo la Santa Armata Cristiana, scassinò la cassaforte più ricca dell'Oriente, la Bizantina Costantinopoli. Molti non tornarono, alcuni rimasero storpi, di sicuro nessuno vide la terra Santa, "gnanca col canocial".

Il nostro Angelo tornò con un ricco bottino, comprendente la statua di un angelo in oro massiccio che, a seguito dell'invasione Ungherese del 1241, venne nascosto e sepolto sul monte Ossero.

Un paio di secoli dopo, grazie alla decifrazione di una vecchia pergamena e con l'ausilio di altri indizi, l'angelo venne dissotterrato, ed ora si trova nascosto dentro l'angelo in bronzo che sovrasta Castel S. Angelo in Roma.

La leggenda trova una conferma indiretta negli appunti di viaggio del Zagabrese Dragutin Hirc, maestro di scuola, botanico e naturalista. Nel 1902, durante un'ascensione sul monte Ossero, la sua guida, il Neresinotto Dinko Runkonich-Cimich, gli fece notare una 'fojba' nella quale i Signori Veneziani avrebbero cercato e trovato dell'oro e per questo il monte Ossero viene chiamato in dialetto croato Monte d'Oro. In quell'occasione, Dinko gli raccontò che le vipere dell'isola non sono velenose, al che il Dragutin meravigliato gli avrebbe risposto "questo a Zagabria non si sa!" ma questa è un'altra storia.

A sostegno del dato riportato dell'invasione Ungherese del 1241, due tracce si trovano a Caisole, Beli in croato in onore di re Bela IV, che in questo paese si sarebbe rifugiato scacciato dall'Ungheria dai Tartari, mettendosi sotto la protezione del Bano Frankopan, signore di Segna e Veglia. Nell'Isola di Cherso, il seguito di Bela IV, più che da profughi, si comportò da invasori, saccheggiando e uccidendo i poveri isolani.

In un vicolo di Caisole sono murate una testa in pietra che ritrarrebbe re Bela e, nella casa di fronte, uno stemma della Real Casa D'Ungheria, gli Arpadi.



Stemma degli Arpadi



Bela IV d'Ungheria

Fuggire da Valdarche nel 1956

di Tullio Francovich



Non lo potevamo immaginare.

Era l'autunno del 1937 e ci divertivamo a giocare con delle barchette a vela, *brodici*.

Ci trovavamo in Valdarche Piccola, ospiti in varie occasioni nella casetta di Eugenio Martinoli.

Io sono il primo in basso a sinistra; al mio fianco Nevio Vidulich e mio fratello Osvaldo; alle mie spalle, da sinistra, Giuseppe Favrini ed Eugenio Martinoli; a destra Ugo Gaio.

In questo stesso luogo, e da quelle stesse grotte, alle 14 del 2 agosto 1956, senza sapere se avrei più rivisto genitori, parenti, amici, e affetti, assieme a due amici salpai per l'Italia su una passera di tre metri.

La barca con cui abbiamo lasciato Lussino era di proprietà di un amico di Cherso. Era sprovvista di motore, cosa che risolvemmo in seguito, aggiustandone uno da soli, all'insaputa di tutti, ma con non pochi problemi.

Lavorando in un'officina, ho avuto l'occasione di trovare un motore di circa 3HP, ma da ricondizionare

totalmente: asse, elica, stella morta, ecc., con tutte le modifiche del caso per adattarlo alla nostra barca, cosa non facile, perché, lavorando in un'officina con a capo mio zio e con due colleghi di lavoro, non volevo compromettere la nostra impresa, né mettere a rischio alcuno.

In seguito, con l'aiuto di un carpentiere di fiducia, sono riuscito a forare la poppa per alloggiare la stella morta; quest'ultimo, vedendo che tutte le parti, asse, stella morta, elica, erano in ferro e verniciate di porporina, sicuramente aveva capito le nostre intenzioni, ma non ci ha traditi.

Dopo varie prove in mare e modifiche all'elica per dare il giusto passo e dimensione alle pale, la barca era pronta per la partenza.

Ci siamo nascosti in una piccola insenatura dell'isola di Oriule, aspettando l'imbrunire, poi, per non farci sentire, abbiamo remato fino a giungere tra l'isola di S. Pietro e la Gruizza e ad avvistare il faro di Sansego, per poi prendere il largo verso l'Italia, accendendo il motore e issando le vele, sfruttando un buon maestrale. Arrivati in prossimità di Fano abbiamo dovuto ammainare la vela e spegnere il motore per poter proseguire a remi a causa di un fortissimo neverin, finché finalmente un peschereccio ci ha raccolti a bordo, rifocillati e, probabilmente, salvato la vita. Da qui è cominciata la mia nuova vita, prima in campo profughi, poi come navigante apolide, fino a ottenere la cittadinanza italiana.

Sono andato a rivedere con la mia famiglia nel 2006, dopo cinquant'anni dalla mia avventura, il luogo del nostro approdo.

Ci vorrebbe un romanzo, per raccontare le storie di noi esuli dalle nostre amate terre.



Valle Scura - foto di Corrado Ballarin

Vita della Comunità

di Licia Giadrossi-Gloria

La Comunità di Lussinpiccolo ONLUS ringrazia per le elargizioni del 5 per mille
e invita aderenti e simpatizzanti a sostenerla anche nel 2010

CODICE FISCALE 90079060324

Attività

La nostra Comunità ha partecipato ai seguenti eventi:

- Celebrazione del **Patrono di Lussingrande**, sabato 16 gennaio. Dopo la Messa in onore di Sant'Antonio Abate officiata dal sempre disponibile Mons. Mario Cosulich, la festa è proseguita nella sede delle Comunità Istriane con un avvenimento importante per la Comunità presieduta da Claudio Smaldone Bussanich: la presentazione del volume *Memorie autobiografiche di Giacomo Ragusin* pubblicato dalla casa editrice Beit di Piero Budinich. Erano presenti anche Paolo Malabotta e Sergio Petronio che il presidente si augura siano disponibili ad assumere incarichi di responsabilità in seno all'Associazione che da molti anni viene retta da Steno Stuparich. Egli ne è il segretario generale e, per statuto, come nella Comunità di Lussinpiccolo, esercita tutti i poteri.

A conclusione dell'incontro il bel rinfresco a base di *maride Doc de Lussin*, aranci, limoni e rosmarino, innaffiati da buon vino.

- **Giornata del Ricordo**, il 10 febbraio, alla Foiba di Basovizza.

- Festa per la **Madonna Annunziata**, organizzata dalla nostra Comunità, sabato 20 marzo a Trieste.

Il Consiglio Direttivo si è riunito il mattino nella nostra sede. Erano presenti: Mons. Nevio Martinoli, con le deleghe di Alfeo Martinoli, Vera Bracco, Mariella Quaglia e Piergiorgio Chersich; Licia Giadrossi, con le deleghe di Konrad Eisenbichler, Paolo Musso, Andrea Segré, Paola Vidoli; Doretta Martinoli, con delega di Fausto Massa; Sergio de Luyk; Renata Favriani; Massimo Ferretti; Rita Giovannini; Renato Martinoli; Carmen Palazzolo; Antonio Piccini; Loretta Piccini Mazzaroli; Pina Sincich.

Ha condotto i lavori Renata Favriani, avendo il segretario dovuto assentarsi per dare assistenza alle manutenzioni del proiettore delle Comunità Istriane: è stata assegnata la terza edizione della *Borsa di Studio Giuseppe Favriani* a Sara Santini, studentessa del IV anno di Medicina all'Università "La Sapienza" di Roma; continua la pubblicazione del Foglio "Lussino", così come la programmazione dei libri da pubblicare (vedi sopra). Sono *in fieri* la mostra fotografica di Corrado Ballarin, organizzata da Carmen Palazzolo per le Comunità Istriane; un concorso fotografico dedicato ai giovani, sul tema: "Lussino e le sue bellezze" e una gita culturale a Lussino il 9-10-11-12 giugno in pullman da Trieste.

Nel corso della riunione del pomeriggio è stata consegnata la Borsa di Studio Giuseppe Favriani alla studentessa di Medicina Sara Santini, giunta da Roma con la famiglia; di seguito, la prof. Marina Parladori ha tenuto una conferenza trattando il tema "La forza evocativa degli ex voto della Madonna Annunziata di Cigale". La riunione si è conclusa con il buonissimo buffet salato preparato dalle abili mani di Rita Cramer Giovannini, e con le sempre apprezzate pinze pasquali.



Marina Parladori

Martedì 23 marzo la Madonna Annunziata è stata celebrata a Genova con la Messa nella Chiesa di Sant'Eusebio seguita dall'incontro conviviale nel ristorante "Da Gesino", cui ha partecipato un bel numero di lussingnani.

Lettere

Mario Lucano, Genova, 13 dicembre 2009

Invio gli Auguri di Buon Natale a tutti i Lussignani e, come la mularia di una volta diceva ai parenti e amici che andavano a trovare all'ultimo dell'anno, "Bona fine e bon Principio".

E ora un aneddoto, a seguito dell'argomento trattato prima. Mi raccontavano i parenti più anziani che, una volta, questi ragazzi avevano in mano una mela nella quale i "fracava", (inserivano a forza) le monetine che venivano elargite a seguito degli auguri che facevano. Alla fine i più fortunati esibivano la stessa come trofeo, facendo sentire quanto pesava.

Bruno Stupari, Genova, 21 dicembre 2009

Ho ricevuto testè il foglio in oggetto.

Come sempre molto interessante e "corposo", ben 64 pagine!

Faccio notare due inesattezze circa due fotografie:

a pagina 5: il ragazzino indicato col numero 12 non è Brunetto Prossen bensì mio cugino Fabio Prossen;

a pagina 53: sicuramente nel corso del restauro la fotografia è stata impressa erroneamente. Il primo piano riproduce sicuramente la strada che da Prico va a Velopin, ma il secondo piano a destra riprende proprio una parte di Prico (è visibilissimo il vecchio ospedale con la chiesetta del Sacro Cuore) che si trova prima e non dopo Velopin.

Sono tutte piccole cose che non sminuiscono per nulla l'impegno e la dedizione ammirevoli, di tutti i collaboratori.

Colgo l'occasione per inviare distinti saluti e auguri per le imminenti festività.

Tanti auguri anche alla signora Renata Favrini. Cordialità.

Ringrazio per le sue precisazioni e per l'attenzione che dedica al nostro Foglio

Licia Giadrossi

Mario Pfeifer, Monza, 23 dicembre 2009

Ho solo sfogliato (per adesso) il foglio del Dicembre 2009 che è appena arrivato.

Desidero esporle il mio stupore e la mia emozione nel vedere a pagina 29 la foto degli Apaches in maschera che ho visto tante volte assieme a papà nell'album di famiglia che è rimasto dai miei fratelli a Gorizia.

Non pensavo che qualcun altro se ne fosse conservata una copia e ancora meno mi aspettavo di vederla pubblicata. Ringrazio per averlo fatto e ringrazio la Signora Radoslovich per averlo proposto e Biancamaria Suttora che ha messo a disposizione la fotografia.



La ragazza in alto a destra è proprio mia madre Alice Lussin ed alla sua destra, in piedi, mio padre Ervino Pfeifer.

Purtroppo, quando la mamma è morta nel settembre 1961, papà stava navigando dall'Atlantico al Pacifico e impiegai alcuni mesi per raggiungerlo con la notizia.

Viveva con la preoccupazione di vederci sistemati, ma con l'unico desiderio di andare in pensione appena possibile per potersi di nuovo appagare a sazietà della compagnia della Sua Alice.

Invece a lui, e a me, non rimase altra consolazione che quella di sfogliare gli album di famiglia per sentirci ancora insieme a mamma. Di fronte a fotografie come questa gli occhi cominciavano a brillargli e si lasciava andare a commemorazioni sentimentali che mi incantano ancora adesso, al ricordo.

Il papà era di Zara, ma era chiuso come gli altri capitani lussignani, così ben descritti da Elsa Bragato. Scoprire che anche lui, nella sua riservatezza, aveva una ricca vita interiore, all'inizio mi aveva lasciato stupefatto, ma ancora adesso, quando penso a lui, mi compiaccio che anche papà, dentro la sua scorza, è stato un ricco essere umano.

Lidia Madrusan, 23 dicembre, Stoccolma



Oggi ho ricevuto la rivista di Lussino, il Foglio 31. Penso sia molto piacevole da leggere. A pagina 28 si scrive sul Carnevale di Lussino, cui ho partecipato. Sono il numero 11; allora mi chiamavo Lidia Halier, adesso mi chiamo Lidia Madrusan e vivo a Stoccolma, Svezia. Auguri e buon Natale.

Giuliana Andricci, Ravenna, 29 dicembre 2009

Sarei lieta di poter contattare persone di Lussino che abitano nella mia città: chissà quante volte ci siamo incontrati, senza conoscerci.

Riri Gellussich Radoslovich, Cliffside Park, 26 gennaio 2010

Domenica 17 gennaio, per onorare **S. Antonio Abate, patrono di Lussingrande**, ci siamo riuniti nella chiesa di "Lady of Mount Carmel" in Astoria. Eravamo una sessantina di persone lussingrandesi e vicinanze. La S. Messa fu celebrata in lingua italiana. Il sacerdote fece una commovente predica per noi esuli e poi fu letta la gloriosa storia del Paese e dei suoi capitani. Per completare il pomeriggio, siamo poi andati a cena in un ristorante istriano, dove cucinano tutto a nostro gusto. Per il

dessert le nostre brave donne hanno servito piatti colmi di frittelle, galani, e pinze. Al suono della fisarmonica abbiamo poi fatto due giri di valzer e cha cha cha; poi tutti assieme ci siamo messi a cantare le nostre vecchie canzoni. Alcuni dei più giovani hanno chiesto a noi più anziani di scrivere per loro le parole, in modo che non vengano dimenticate.

Sembrava di essere in una grande famiglia unita, o una festa di molti anni addietro!

Mari Rode, Venezia 11 febbraio 2010

La Mari Rode ringrazia e saluta affettuosamente la Donatella, figlia della Renata Bussani e nipote della signora Mattea, che ha inviato da Catania a Mestre alla mia sorella Delia nove bellissime rose, perché ha compiuto 90 anni lo scorso mese.

Complimenti e auguri da parte di tutta la Comunità

Marina Bellina, Udine, 20 febbraio 2010

A breve invierò, quando avrò maggiori ragguagli, alcuni dati per la ricerca di una Chersina profuga a Udine, la cui famiglia è andata estinta, figlia di un capitano marittimo, Giulio Rade.

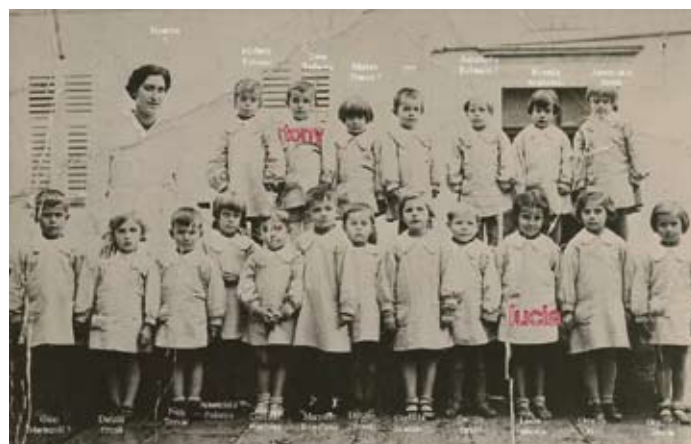
Foto di scuola dagli Stati Uniti e dal Canada

Abbiamo ricevuto da **Marina Nicolich Tomasini (USA)** precisazioni riguardo la fotografia della scuola italiana, pubblicata sul Foglio 31 a pag. 50.



A terra: 2 Fides Padovan, 3 Annamaria Castelan, 4 Giuliana Cucich, 5 Annarita Vidulich, 6 Arlen Abramic, 7 Annarita Vlacanich, 8 Giuliana Picinich, 9 Loretta Poglianich, 10 Vilma?
Seconda fila: 3 Annamaria Picinich, 4 Antonietta Picinich, 6 insegnante Maria Cetina, 7 direttrice Maria Segarich, 8 insegnante Noyes Piccini Abramic, 9 insegnante Anita Vidulich Mattesich, 10 Sonia Colussi, 11 Dina Galli.
Terza fila, in piedi: 1 Claudio Delise, 2 Mariangela? 3 Lidia Cucich, 4 Ivetta Busanich, 6 Marina Argentin, 7 Sergio Ostroman, 8 Gabriele Vidulich, 9 Teresina Visich, 10 Rina Rumich, 11 Armida Trombin, 12 Marina Nicolich, 11 Lucia Morin.
Quarta fila: 1 e 2 fratelli Cemelich, 3 Ivo Haglich 6 Silvano Hoglevina, 7 Lauro Delise, 10 Vitaliano Tarabocchia, 11 Corrado Cucich, 12 Edoardo Cavedoni, 13 Flavio Miculicich.

Da **Tony Tedesco** che vive in Canada, ci è giunta una bella fotografia dei bambini dell'asilo di Ossero nel 1939, in cui compaiono lui e la sorella Lucia, unitamente a tanti altri bimbi, tutti ben curati e col grembiulino, come si usava a quei tempi.



Tony ci ha inviato anche una foto dell'interno della Chiesa di S. Gaudenzio, per la gioia degli osserini nel mondo!



Emozioni... un ricordo sempre vivo

di Mirella Budinis

Non sono nativa di qualche bella isola quarnerina, tuttavia nelle mie vene scorre sangue istriano, perché entrambi i miei genitori, Olga e Luigi, sono nativi di San Pietro dei Nembi.

In questi giorni mi sono soffermata a sfogliare l'ultimo numero del Foglio "Lussino", di dicembre 2009, devo dire, con un po' di nostalgia. Le pagine centrali, un susseguirsi di foto, mi hanno commossa nel vedere quanta spensieratezza c'era nei volti di grandi e piccini, intenti in giochi semplici e innocenti.

Anch'io, bambina, gareggiavo con i miei cugini e amici occasionali estivi, chiamandoci per nome e tuffandoci nel bel mare trasparente.

Interminabili i giochi a carte o a dama sotto al "pergolo" nelle ore di canicola, che finivano sempre in allegre merende con fette di pinza dorata, specialità della nonna Nina, e scorpacciate di fichi zuccherini, mangiati con tutta la buccia.

Il ricordo del papà, oggi novantenne, mi porta a conoscere un episodio della sua vita di giovanissimo maestro, quando insegnava nella scuola elementare di Chiussi, Ciunski.

Era l'anno 1944 e andava a Zabodaski, nella villetta della famiglia Luzzatto-Fegiz a insegnare, privatamente, alle bambine Marina e Alice. Di quest'ultima ho seguito la carriera giornalistica e alla RAI.

Ora le ho conosciute, in foto, ormai nonne vivaci e attive, pronte a trasmettere ai loro nipoti, come del resto anche io ai miei, quell'amore per queste "terre rosse", le cui bellezze sono difficili da dimenticare. Spero un giorno, non troppo lontano, possa unirmi con la mia combriccola ai vostri giochi, condividendo così tante emozioni.

Fin da piccola ho trascorso le vacanze estive nella casa della nonna, dove sono venuta a conoscenza di storie di onesto lavoro quotidiano, di guerre, di abbandoni: esuli in cerca di libertà.

Spesso ripenso a quante e quali emozioni provavo quando, con la barchetta, bordegiando lungo la costa dell'isola di Lussino, andavo scoprendo grotte biancastre, lavate dagli spruzzi del mare agitato dalla bora. L'odore dei mirti, della macchia mediterranea, si spandeva nell'aria insieme all'assordante frinire delle cicale che, nella quiete del meriggio, cantavano all'unisono con il rombo del motore e del mio cuore: un concerto inconsueto.

Grotte, vallette silenziose, alcune animate da spensierati vacanzieri, poi, se ne apriva ai miei occhi una... come da una conchiglia in bella mostra, una piccola perla: Rovensca.

ROVENSCA

*Cassette allineate
come libri*

sugli scaffali

fanno corona

ad un limpido specchio

d'acqua,

dove,

la notte,

una falce di luna

rimira

il suo eterno pallore.

*Ondeggiano pigre
le barche*

cullate dalla brezza.

Sullo scoglio

un marinaio

intreccia,

come preziosi merletti,

le reti,

poi,

scrigni palpitanti.

Ringraziamenti

A **Renzo Cosulich** per il berretto da comandante di suo nonno Roberto Stuparich, primo comandante della M/N Saturnia.

A **Sergio de Luyk** per il dono del quadro raffigurante il bark *Honor* del suo avo, l'armatore e comandante Francesco Mareglia.

A **Marina Marinzulich** per i quadri con le fotografie dell' "Illusion" con la quale il cugino Gino Knesich vinse nel 1983 la Sydney-Hobart e del gruppo di Ciuscotti che festeggiano, nella chiesa di San Nicolò, la nomina di Mons. Walter Zupan a Vescovo di Veglia.

Grazie anche per gli ottimi struccoli della Madonna Annunziata, a Trieste.

Il comandante Roberto Stuparich



*Lussingrande, Capo Leva
con la Cappella Stuparich dedicata
alla Madonna Annunziata,
a San Francesco da Paola e a San Nicolò*

Foto Livia Martinoli



*Due chiesette, punti di riferimento
per le navi che transitavano
in Quarnero e in Quarnero*

*Lussinpiccolo,
Madonna Annunziata di Cigale*

Foto Raffaele Zago



Sommario

La Marineria Lussignana	pag. 1	Antonio Stuparich: "Quarant'anni in salamoia".	pag. 39
Pasqua	pag. 6	Enigmistica lussignana:	
Assemblea generale 2010	pag. 6	Lussino nelle vecchie cartoline.	pag. 40
Borsa di studio Giuseppe Favri	pag. 7	Il calendario liturgico a Lussinpiccolo	pag. 42
I nostri appuntamenti estivi a Lussinpiccolo	pag. 7	Parole e detti dialettali a Lussino	pag. 45
Commemorazioni	pag. 8	El fogoler	pag. 45
La prigionia di don Corelli	pag. 11	... e non c'era il telefono	pag. 46
Il Cantiere Martinolich a Lussinpiccolo	pag. 12	Giorno del Ricordo 2010.	pag. 47
La visita di Francesco Giuseppe	pag. 16	Le case di un tempo a Puntacroce	pag. 52
Lettere e legami tra gli Ivancich	pag. 18	La leggenda dell'angelo d'oro	pag. 54
Il capitano Giovanni Suttora in Messico	pag. 24	Fuggire da Valdarche nel 1956	pag. 55
Eventi felici nella Comunità	pag. 27	Vita della Comunità	pag. 56
Sensualità di una bella barca	pag. 28	Lettere.	pag. 58
Memorie di Giacomo Ragusin	pag. 29	Emozioni... un ricordo sempre vivo	pag. 60
La Cappelletta di Lussingrande.	pag. 32	Ringraziamenti	pag. 60
Clodoveo Budinich e la sua villa a Lussingrande	pag. 37	Elargizioni	pag. 61

LUSSINO - FOGLIO DELLA COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO

PRESIDENTE MONS. NEVIO MARTINOLI

DIRETTORE RESPONSABILE LICIA GIADROSSI-GLORIA TAMARO

IN REDAZIONE: RITA CRAMER GIOVANNINI - RENATA FANIN FAVRINI

DORETTA MARTINOLI MASSA - CARMEN PALAZZOLO - MARI RODE - LIVIA MARTINOLI - ADRIANA MARTINOLI

DIREZIONE E REDAZIONE: COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

www.lussinpiccolo-italia.net

TIPOGRAFIA GRAPHART SRL - TRIESTE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE N. 997 DEL 11/03/1999